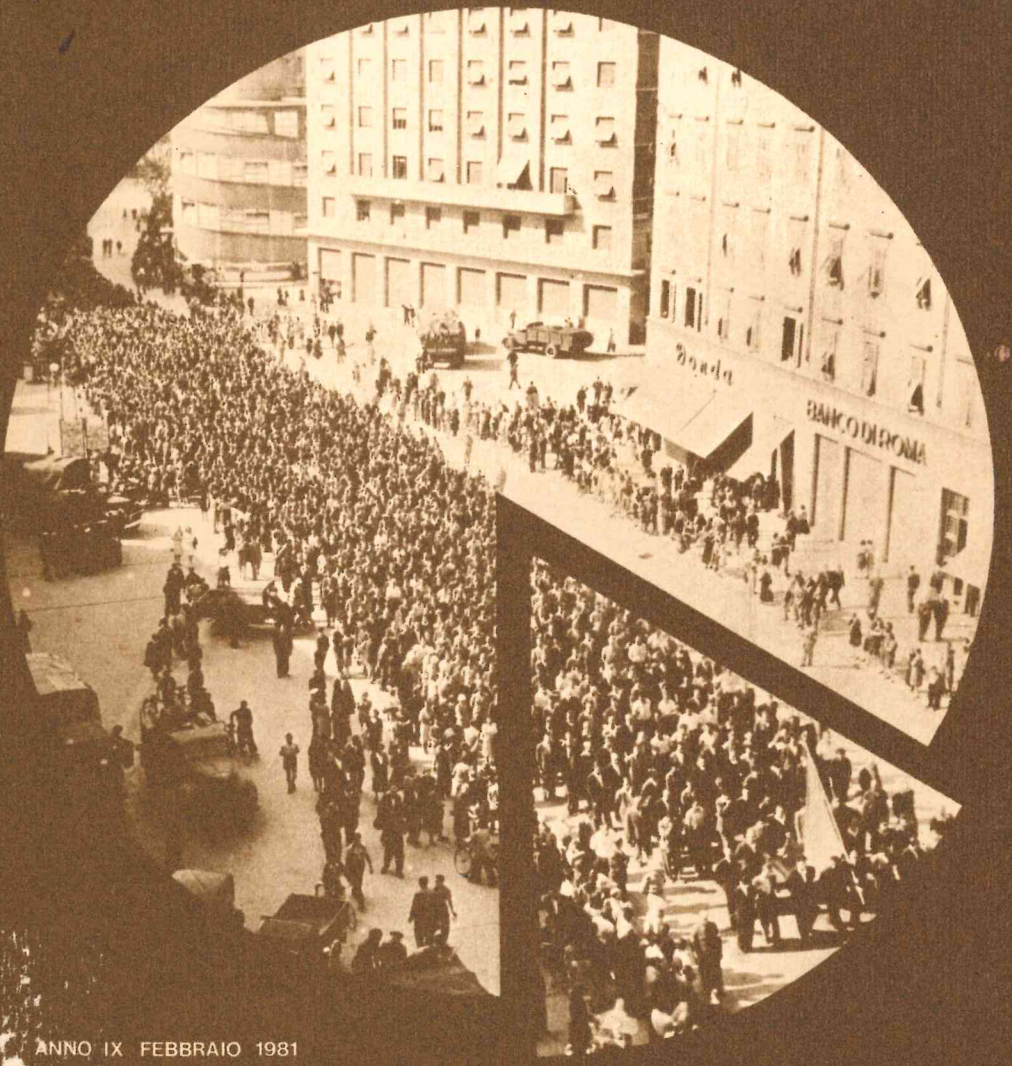
QUALESTORIA



ANNO IX FEBBRAIO 1981

n.1

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

780

Sommario

documenti e problemi

S. Bon Gherardi — Il dibattito storiografico sull'antisemitismo — 3

L. Ferrari — Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee d'intervento pastorale — 29

J. Pirjevec — Pagine di storia dell'antifascismo sloveno. I fucilati di Basovizza del 1930 — 45

L. e M. Puppini — Movimento operaio e sottosviluppo alla cartiera di Tolmezzo — 61

discussioni

L. Chersovani — Alternativa energetica, alternativa sociale — 89

L'«altro» Sudtirolo all'Europa democratica — 115

note critiche

F. Ulliana — Cultura contadina e modernizzazione: il caso Friuli — 118

beni culturali

L. Ganapini — Riordino e uso dell'archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico di Trieste — 126

G. Valdevit — Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione — 128

F. Bednarz — Archivio della NCCdL - CGIL — 131

M. Lepre — La Carnia della gente: le Mostre di Tolmezzo — 133

Libri ricevuti — 136

comitato di redazione: Furio Bednarz, Franco Belci, Silvano Benvenuti, Licia Chersovani, Cristiana Columbi, Liliana Ferrari, Luigi Ganapini, Luisa Mangoni, Raoul Pupo, Marco Puppini, Cesare Vetter, Flaviana Zanolla, Sergio Zucca

direttore: Giovanni Miccoli - responsabile: Galliano Fogar

direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34121 Trieste - piazza Verdi 1 - tel. (040) 60235

copertina l'albero

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

periodico quadrimestrale

N.S., anno IX, n. 1, febbraio 1981

registrazione del Tribunale di Trieste n. 445 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 1981:
ordinario lire 7.000; straordinario lire 12.000; sostenitore lire 20.000; per l'estero lire 14.000

costo di questo numero lire 3.000; arretrati il doppio

I versamenti vanno fatti sul c.c.p. n. 11/3642 intestato a:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

stampato presso la Tipografia Villaggio del Fanciullo - Opicina (Trieste)

documenti e problemi

Il dibattito storiografico sull'antisemitismo

di Silva Bon Gherardi

Immediati motivi occasionali (penso ovviamente al processo per i crimini della Risiera di San Sabba a Trieste, alla proiezione del filmato televisivo «Olocausto», alla pubblicazione di singole opere di narrativa italiana e straniera e ai più recenti fatti francesi), sono stati e sono tuttora spesso usati dai mass-media in termini strumentali in relazione ad un facile clamore e ad un superficiale interesse per argomenti come «lager» e «persecuzioni», piuttosto che in funzione di una crescita culturale di massa e di una acquisizione conoscitiva generale. Se si prescinde da qualche sporadica e lodevole iniziativa individuale, non sono molti gli studi pubblicati che abbiano affrontato con i metodi propri dell'indagine scientifica il problema dell'antisemitismo.

Nel panorama della storiografia italiana generale occupa ancora un punto di riferimento centrale e d'obbligo il volume di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1), che presenta alcuni grossi limiti interpretativi, il più vistoso e negativo dei quali, per le conseguenze che se ne possono trarre, è quello che interpreta il razzismo italiano come un fatto isolato, episodico, senza strascichi, o conseguenze nella realtà italiana, strettamente connesso con le finalità e i compromessi della politica estera del regime fascista, legato al carro tedesco. Se si tralasciano i contributi minori, gli articoli e alcune ricerche volte a illustrare specifiche realtà locali, non resta molto da ricordare.

Più recentemente il lavoro di Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla Repubblica* (2), che recupera con il taglio e l'orientamento propri dello studioso del diritto il profilo giuridico, essenziale per capire

(1) Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961 (II edizione 1972), pp. XXXIX-697.
(2) Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla Repubblica*, Firenze 1974, pp.

la interrelazione ufficialmente codificata esistente tra la popolazione ebraica e la società; il libro di Giuseppe Mayda sulla persecuzione razziale negli anni 1943-45, *Ebrei sotto Salò* (3); e il lavoro di Ugo Caffaz, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo* (4), che offre un'antologia di scritti scelti di alcuni tra i più rappresentativi promotori del razzismo fascista, hanno costituito una nuova presenza di studi.

Ugo Caffaz costruisce con lodevole impegno uno strumento di lavoro di possibile ed auspicabile utilizzazione a livello didattico, esemplificato da un'ampia introduzione critica, finalizzata non solo ad una conoscenza per lo meno indicativa dei documenti della letteratura d'epoca, ma anche alla comprensione del modo in cui, con un appropriato battage pubblicitario, massicciamente organizzato in termini brutali, possa venir ingigantito in termini macroscopici un problema che fino ad allora sembrava, almeno in apparenza, pressoché inesistente. Il razzismo e l'antisemitismo in Italia, se prima del 1937 non erano vissuti drammaticamente, erano per lo meno presenti come un cancro strisciante, sotteso nelle coscienze, ed emergente a livello di antilocuzione, in cui riaffioravano volgari pregiudizi ancestrali, ripetuti meccanicamente: su questi connotati puntarono gli organizzatori dell'opinione pubblica. Buono il proposito dell'autore, anche se per le dimensioni ridotte, pur funzionali ad un'agevole consultazione per i profani il volume non permette un adeguato approfondimento, dimentica forzatamente alcuni testi essenziali ed ignora del tutto il fondamentale compito svolto dalla stampa quotidiana nazionale e locale e dalle riviste e dai giornali specializzati in temi razzisti.

Il numero speciale de «Il Ponte» *La difesa della razza*, uscito nei primi mesi del 1979 (5), e pubblicato in occasione del quarantennale della promulgazione della legislazione razziale fascista, nasce anche per proporre l'argomento dell'antisemitismo, considerato ingiustamente, a volte, marginale rispetto a tematiche più generali, oppure, al contrario, troppo compromettente, e per avviare un dibattito sufficientemente aperto, motivato dalla novità dell'approccio metodologico al problema, complessivo e delle singole tesi, e per le ipotesi di lavoro elaborate in alcuni studi particolari.

Nella trattazione globale dell'argomento «antisemitismo», che (ripetendo con il curatore Ugo Caffaz) rimane ancor oggi un tema «difficile» da affrontare nel giudizio dei più (e di fatto sembra oggettivamente esserlo) «per l'estrema delicatezza del problema e la sua particolarità», la rivista si apre ad accogliere opinioni e giudizi diversi e contrastanti, anche quelli non del tutto condivisi dalla redazione — come l'intervento di Robert Katz (6) — e testimonianze non convenzionali o scontate, ma a volte inattese per il tono vivace e spontaneo, quando non addirittura maliziosamente provocatorio, di alcuni interventi (penso qui allo scritto di Ernesto Balducci (7) e alle memorie di Norberto Bobbio (8) e di Cesare Cases (9) in particolare).

(3) Giuseppe Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Milano 1978, pp. 274.
(4) Ugo Caffaz, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, Firenze 1975, pp. 130.
(5) «Il Ponte», *La difesa della razza*, novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12

Indirizzi precisi nello studio della questione ebraica

Due sono le direttive essenziali delle tesi programmatiche lungo le quali si muove l'organizzazione delle ricerche e degli studi: una linea è rivolta ad indagare all'interno della realtà italiana e studia in concreto gli aspetti particolari se non minuti della discriminazione, della persecuzione in Italia, attuata attraverso l'apparato legislativo, l'incidenza e la molteplicità di forme di quell'antisemitismo «italiano», generalmente inteso (come si è detto) in termini riduttivi, banalizzato tanto da essere presentato come un fenomeno estraneo o transitorio, legato ad un momento particolare della dittatura fascista, isolato storicamente in modo da risultare senza prodromi nella società postunitaria e senza legami troppo vistosi e compromettenti con la successiva realtà dell'Italia occupata dai nazisti, «alleati» ingombranti della Repubblica di Salò, e tantomeno senza conseguenze nella realtà del vissuto quotidiano della società attuale (rimando alle letture dei saggi di Guido Fubini, di Alessandro Pasquini, di Luciano Martini, di Giuseppe Mayda e di Alfonso Di Nola).

Ma, a mio avviso, l'operazione più nuova e perciò interessante, consiste nell'aver spostato l'indagine, rispetto ai precedenti studi sulla storia della questione ebraica in Italia, con un procedimento di analisi «verticale» con un'ulteriore spinta in profondità, all'interno della comunità ebraica, per giungere al di là dei facili, scontati e velleitari discorsi moralistici, senza sensi di

(6) Robert Katz, *L'«Olocausto» riconsiderato*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1478-1488.
(7) Ernesto Balducci, *Il silenzio del 1938*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1310-1313.
(8) Norberto Bobbio, *Ebrei di ieri e di oggi di fronte al fascismo*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1314 1318.
(9) Cesare Cases, *Cosa fai in giro?*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1321-1339.

colpa, che giustificano irrazionali adesioni aprioristiche o giudizi assolutori, ad affrontare con rigore la scomposizione di una realtà sociale, di solito presentata come un blocco unitario, privo di sfumature, definito in breve «gli ebrei», con un termine non solo riduttivo, ma cristallizzante e generalizzante nella sua implicazione.

La scomposizione analitica connessa al metodo d'indagine storica, permette all'interno di questa etichetta, che raggruppa per comune accezione indifferentemente tutti coloro che si richiamano alla tradizione religiosa e civile ebraica, di scoprire contrasti, contrapposizioni politico-ideologiche e interessi di classe, laceranti giochi personali di salvaguardia e tentativi di esclusiva difesa individuale o corporativa dei singoli gruppi — come ampiamente confermano gli studi di Roberto Finzi, di Guido Valabrega, e ancora, polemicamente, di Robert Katz.

La seconda direttiva programmatica, più sfumata perché trova immediati riscontri solo in alcune tesi contenute nei vari interventi, considera in termini molto generali il problema del rapporto dell'ebreo con il mondo esterno, quel problema che viene con termine di comune acquisizione definito «questione ebraica», il rapporto insomma che intercorre fra una società maggioritaria ed un gruppo minoritario, ritenuto estraneo, per una molteplicità di considerazioni (e quindi anche di pregiudizi) che trascendono nel caso specifico il fatto puramente religioso; non solo gli ebrei sono considerati «estranei» alla comunità che più generalmente si riconosce in tutta una serie di connotazioni, di norme, di comportamenti totalizzanti, ma anche quei gruppi minoritari («malati di mente, emarginati, anziani, handicappati, in genere, donne»), con i quali si instaurano o si sono instaurati rapporti discriminanti che creano ed hanno creato subalternità, e che lungi dall'essere risolti, presentano nella società attuale irrazionali risvolti di intolleranza e di insofferenza.

L'ipotesi di lavoro nell'approccio alla questione antisemita si allarga pertanto a comprendere, come facenti parte di diritto della società rinchiusa nel mondo del ghetto dalla barriera del pregiudizio e del disprezzo, non più e non solo in maniera esclusiva il gruppo ebraico, ma tutti i gruppi sociali che in qualche modo, per svariate motivazioni, vengono giudicati «diversi», e pertanto emarginati. Il discorso sulla questione antisemita perde la sua riduttività ed egocentrica specificità, ma diviene un problema generale nella misura in cui il «diritto all'eguaglianza» cessa di essere un fatto puramente giuridico, formale e si vincola strettamente ad una prassi diffusa e legata per necessità al rispetto delle singole «diversità» esistenziali. (Qui solo un cenno

all'introduzione di Ugo Caffaz (10), che indica una chiave di lettura scientifica, senza alcuna concessione all'ovvietà, e all'intervento conclusivo di Enzo Enriquez Agnoletti (11), che offre una rilettura non emotiva, ma piuttosto concretamente legata alla conoscenza dei fatti).

Senza voler sopravvalutare l'iniziativa promossa da «Il Ponte», va infine aggiunto che nei vari interventi della rivista, oltre ad affiorare problemi di trattazione di politica generale ricorrenti di frequente in connessione, a favore o meno, con l'ebraismo (ad esempio la questione della funzione nel quadro politico mondiale contemporaneo dell'attuale stato d'Israele), sono chiaramente rintracciabili diversi metri interpretativi che risentono delle suggestioni diffuse da alcune opere fondamentali della letteratura straniera: così è chiaramente evidente il recupero importante dell'approccio di stampo storicistico-marxista; ma compare, seppure in forme molto sfumate, anche l'applicazione di metodi d'indagine propri delle scienze sociali, della psicologia e della psicoanalisi; ed è individuabile una traccia di quel filone dialettico derivante dalla critica all'illuminismo borghese di Horkheimer e di Adorno, che tanto peso ha nella storia del pensiero contemporaneo.

Léon Poliakov: ebraismo e società dall'epoca romana ad oggi

Le opere più importanti sul tema «ebraismo» sono prodotte dalla storiografia straniera. La *Storia dell'antisemitismo* di Léon Poliakov rimane, a tanti anni dalla prima edizione francese, un'opera fondamentale di consultazione e di apprendimento. Trattazione organica, frutto di lunghi anni di ricerche, composta in tre volumi usciti con scadenze diverse in un ampio arco di tempo (vol. I, *Du Christ aux Juifs de cour*, 1955; vol. II, *De Mahomet aux marranes*, 1961; vol. III, *De Voltaire à Wagner*, Paris, 1968) è stata presentata al pubblico italiano dalla Nuova Italia tra il 1974 e il 1976 (12).

(10) Ugo Caffaz, *Mai nessuno, capro espiatorio*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1303-1309.

(11) Enzo Enriquez Agnoletti, *Indivisibile libertà*, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1978, a. XXXIV, nn. 11-12, pp. 1498-1506.

(12) Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I *Da Cristo agli ebrei di corte*, Firenze 1974, pp. 317; vol. II *Da Maometto ai marrani*, Firenze 1974, pp. 383; vol. III *Da Voltaire a Wagner*, Firenze 1976, pp. 564. L'introduzione all'edizione italiana è di Roberto Finzi.

Il piano generale dell'opera offre, sulla base di un'eccezionale ricchezza di conoscenze, di erudizione, di cultura, la possibilità di una rivisitazione di situazioni, di personaggi, di complessi momenti storici, analizzati in funzione dell'ottica antisemita e in relazione con i gruppi ebraici e le loro espressioni culturali: studia i rapporti tra l'ebraismo e il mondo circostante fin dall'epoca romana, traccia la storia che si svolge nei secoli centrali del Medio Evo nei territori a religione prevalentemente cristiana e musulmana, per giungere, attraverso la fase dell'assimilazione, sviluppatasi nell'Europa occidentale nel 1700 e nel 1800, alla violenta riproposizione del pregiudizio antisemita nella seconda metà del secolo scorso, e con effetti omicidi, nel nostro secolo.

L'ipotesi-base che muove alla ricerca del perché è esistito ed esiste tuttora l'antisemitismo, ipotesi sottesa a tutta l'opera, ma in particolare essenziale nella costruzione del primo e del secondo volume, tiene conto — secondo la dichiarazione esplicita dell'Autore — non delle spiegazioni religiose (che vengono di proposito accantonate, se non a priori rifiutate), ma di quelle naturali, desunte dalla geografia umana, dalla psicologia collettiva, e più in particolare dalla psicologia religiosa, con motivazioni basate essenzialmente sulla parentela fra l'ebraismo e le religioni che ne derivano, il cristianesimo e l'islamismo. Insomma l'odio razziale si sviluppa in aree dominate dalle religioni-figlie, che in un rapporto non più subalterno, ma di affermazione del loro potere nei confronti della religione-madre, tendono a prevaricarla, a sancirne con un atto di forza la messa al bando (tale significato assume la condanna secolare da parte della chiesa cattolica degli ebrei, accusati della colpa infamante di essere il popolo deicida).

L'esame comparato delle vicende delle comunità ebraiche residenti nelle aree a maggioranza religiosa cristiana e musulmana con i gruppi risiedenti in Cina, in India, nel Malabar, «che sono vissuti bene e non hanno avuto storia», sono per l'Autore la controprova di come siano appunto i complessi legami che si intrecciano nei territori abitati da gente professante religioni imparentate con la religione ebraica che creano pregiudizi, differenziazioni, persecuzioni, e portano come estrema conseguenza a fissare in un finalismo funzionale religioso «il destino» del popolo ebraico, le cui traversie vengono considerate «espressione chiara e diretta della volontà divina»; tanto che, capovolgendo i termini della questione, da negativi in positivi, spesso nella storia passata gli stessi ebrei sono stati portati a credere fortemente (anche per sopportare le violenze e i soprusi di cui son fatti segno) in un loro destino provvidenziale segnato da una volontà trascendente.

Il tramite per giungere alle concezioni del moderno antisemitismo impregnato di teorie razziste pseudoscientifiche sta — secondo l'Autore — nello spirito razionalistico, che nell'Età dei Lumi attacca violentemente tanto la religione ebraica, come emblema di superstizione volgare, come religione-espressione di odio, quanto il popolo ebraico, perché ignorante, volgare, rozzo diffusore di superstizioni perverse: l'illuminismo è l'anello di congiunzione tra un antisemitismo di matrice religiosa ed uno più «raffinato» di matrice «scientifica».

In tempi più vicini, con lo sviluppo della società industriale, quando la biologia e l'antropologia vengono assunte al rango di scienze e il positivismo e lo scientismo portano ad accettare e quindi a prestar fede alla possibilità di una crescita illimitata delle conoscenze e del sapere umano su basi oggettivamente dimostrabili e si fa strada la possibilità di stabilire una esatta classificazione che fissi in termini immutabili i vari generi delle numerose specie viventi, sono già poste le premesse, le disposizioni interiori ad accogliere i principi del «razzismo» più esplicito. Attraverso le varie interpretazioni estrapolate dagli scritti dei personaggi più rappresentativi della storia europea, prende corpo una raccolta susseguente di tesi antisemite, prodotte da importanti personaggi, generalmente poco conosciute o diffuse, e attraverso tale sedimentazione passa infine la teorizzazione nazista di un popolo, l'ebreo, concepito come somma espressione del Male, contrapposto in un mortale antagonismo manicheistico al mito ariano, suprema deificazione della razza germanica eletta al dominio assoluto del mondo.

L'opera del Poliakov diviene testimonianza di come attraverso il tempo rimanga fisso il connotato antisemita, anche se cambiano i termini contingenti delle accuse, da quelli religiosi a quelli psicologici, a quelli politici e razziali, operanti su un substrato sociale che, per rinnovate suggestioni ed intrecci psicologici, rimane comunque sensibile e ricettivo.

Violenze, persecuzioni, oscurantismo e pregiudizio sembrano ripetersi nell'arco di due millenni in linea indefinita, senza soluzione di continuità, quasi al di fuori della possibilità di una via d'uscita, creando nel lettore l'impressione di una angosciosa ineluttabilità, di una «fissazione» storica.

Ne scaturisce una sorta di pessimismo radicale, una sfiducia totale avallata dal fatto che, per Poliakov, «le linee interpretative attualmente più correnti» (cioè la prassi che deriva dalla teoria marxista) non possono offrire garanzia di superamento di preconcetti tanto radicati, come sta a suffragare quanto accade nella società sovietica contemporanea.

L'Autore, soprattutto nel terzo volume, fa ricorso a svariate molteplicità di soccorsi scientifici propri delle scienze umane, accoglie l'insegnamento delle più avanzate teorie sociologiche, fino a spingersi ad usare terminologie non esattamente definite o definibili, come «abitudine di pensiero», «permanenza della sensibilità», «memoria collettiva». Indice questo non marginale di una evoluzione interna all'economia complessiva dell'opera di Poliakov, ovvia se si pensa che tra la composizione del primo volume e del terzo volume, intercorre un arco di quindici anni, ben sufficiente a motivare un processo di maturazione individuale dell'Autore e la sua maggiore sollecitazione per tematiche e discipline «nuove» che frattanto si sono imposte più direttamente all'attenzione degli studiosi e degli storici in particolare.

A mio avviso, però, Poliakov corre due grossi pericoli, attenendosi troppo strettamente a tale indirizzo, che pure costituisce indubbiamente uno dei principali fattori d'interesse e di originalità nell'impianto generale.

Innanzitutto suscita l'impressione che, pur dando prova di una eccezionale erudizione e cultura, di una esemplare capacità di catalogazione e organizzazione di fatti, di testimonianze, di idee, alla fine sconfini paradossalmente dal rigoroso tracciato scientifico per giovarsi dell'uso di conoscenze, di teorie non perfettamente o esattamente concrete, che sfumano in termini quasi irrazionalistici. Si ha insomma la sensazione che, alla fine, l'Autore si smarrisca nella ricerca delle motivazioni che sono alla radice dell'«effetto-antisemitismo».

Se il concetto di «antisemitismo economico» non sembra a Poliakov suscettibile di essere preso seriamente in considerazione, in quanto «sprovvisto di reale valore esplicativo», è alla teologia, alla psicologia religiosa (che rivestono, a suo dire, il ruolo fondamentale di infrastrutture, di elemento portante che assicura la continuità dei connotati antisemiti) che egli fa ricorso.

Capovolgendo i termini, per Poliakov il destino degli ebrei è legato al fatto che l'ebraismo è stato preso sul serio dalle popolazioni in mezzo a cui esso viveva ed è questa interpretazione che gli permette di superare, a suo dire, quella concezione fatalistica scaturita dall'impressionante deontologia negativa, per necessità inderogabile, che altrimenti rischia di affiorare, fino a sollecitare addirittura motivazioni soprannaturali o «provvidenziali».

Nella misura in cui l'Autore non riesce a trovare una risposta diversa dalla ripetizione tautologica di cause ed effetti all'interrogativo primario, si delinea anche la crisi della sua legittimazione storica. Nella prefazione al secondo volume ammette di dubitare lui stesso dell'utilità del suo lavoro e della strumentalizzazione distorta che può derivarne. Ma motiva questo timore con un'affermazione sorprendente: egli diffida del proprio lavoro in quanto, se il tono della sua narrazione sale ed assume l'andamento di una appassionata requisitoria, può riuscire da ultimo controproducente alla sua causa, perché le apologie creano a volte ostilità, invece che favore, intorno all'oggetto che mirano a sostenere. Come del resto la storia dell'antisemitismo insegna. Infatti, le persecuzioni contribuiscono ad accrescere gli istinti di autodifesa ed, in ultima analisi, stimolano la conservazione dell'ebraismo, mentre spesso i vari tentativi di difesa ed esaltazione suscitano contrarietà ed opposizione.

Ma, se un pericolo sta nel tentativo di spiegare il sopravvivere dell'ebraismo «malgrado» la storia e non «con» la storia, l'altro sta nell'impressione, per la verità estremamente sfumata, che l'Autore possa giungere a giustificare l'antisemitismo con la «diversità» degli ebrei dalla società maggioritaria circostante, frutto di un lungo processo storico di condizionamento, di servitù, di obblighi imposti a tutti i livelli della vita, individuale o comunitaria, una «diversità» che deriva anche dalla sfida coraggiosa nel professare la propria fede, e nell'accettare le regole del proprio culto, comprese la pratica rigorosa della non-violenza.

La definizione di «ebreo» è per Poliakov riconducibile ad una «particolarissima mentalità», ad un «insieme di comportamenti», se non perfino ad una «costituzione psicofisiologica», che motivano la persistenza di una alterità fatta di inquietudine, di sradicamento, di una assenza di reazioni violente, praticata fino ai limiti di un possibile masochismo. Per Poliakov l'intreccio delle conseguenze, derivanti dalla professione dell'etica religiosa ebraica, dalle particolari condizioni storiche accettate o subite a causa dell'appartenenza a quella confraternita religiosa, porta all'origine del lento ma incessante formarsi di un particolare comportamento riconoscibile come quello di uomini per secoli rinchiusi nei ghetti, o comunque emarginati, rigidamente controllati nell'esplicazione di ogni loro attività economica e sociale.

Il mito ariano

In un'opera successiva all'ormai «classica» *Storia dell'antisemitismo*, Léon Poliakov affronta il problema della formazione e dell'evoluzione del mito ariano, considerato, in generale, una del-

le matrici più vitali del razzismo e quindi dell'antisemitismo (13). Porta in questo originale lavoro alle estreme conseguenze quel metodo di ricerca già sperimentato nella precedente trilogia, in particolare nel terzo volume, come si è appena detto, giustificando così il sottotitolo che annuncia la *Storia di un'antropologia negativa*. L'indagine «in verticale», condotta in un campo certamente molto vasto, si avvale sul piano operativo delle tematiche metodologiche proprie delle scienze umane e delle scienze sociali, l'antropologia culturale, la sociologia, l'etnologia, e del contributo continuo di interpretazioni psicoanalitiche, che si innestano su termini generali, ad esempio sul concetto di età collettivo e sui modelli culturali diffusi in una data area geografica e in un determinato momento storico.

La prima parte, ricca d'intuizioni nuove ed interessanti, ricostruisce gli antichi miti di origine di alcuni popoli europei, le cui leggende possono in qualche modo inserirsi e confluire nel concetto del mito ariano diffuso in Europa dal nazismo: infatti l'indagine di Poliakov si propone di superare i limiti nazionali del mondo tedesco, fissati, con un'operazione di esclusiva e comoda colpevolizzazione della Germania, come barriere geografiche della diffusione dell'antisemitismo, quasi che precedentemente in Europa i miti razzisti non fossero mai comparsi, e recupera le teorie riaffioranti in Spagna, in Francia, in Inghilterra e in Italia.

Il mito delle origini ariane viene fatto risalire alle antiche credenze sulle origini dell'uomo, sulla primitiva diffusione dei popoli sulla terra, alle prime inquietanti domande dell'essere umano «da dove vengo?». In tale modo Poliakov stabilisce l'importanza del mito delle origini come ricerca dei propri antenati, delle proprie radici di sangue e come ricostruzione della propria genealogia, quindi della propria storia, per cui non solo a livello individuale, ma a livello sociale i primi clans o tribù, o gruppi d'insediamento umani si pongono in rapporti di legami di simpatia o di ostilità, di tipo affettivo, che con travestimenti ideologici riaffiorano in tutte le epoche umane.

La seconda parte per certi aspetti potrebbe risultare come la logica continuazione e conclusione dell'ampio discorso narrativo, interrotto al terzo volume della *Storia dell'antisemitismo*, e qui condotto fino ai tempi attuali; prende avvio da un'indagine più sistematica dell'antropologia dei «lumi», e, attraverso la scoperta e la diffusione avvenute nel 1800 dei miti orientaleggianti indiani, ricostruisce il legame stretto di connessione ed interdipendenza tra idee-concetti-pregiudizi, indomania-germanomania-antisemitismo, che conduce infine alle teorizzazioni di Gobineau e dei suoi contemporanei e al manicheismo razziale nazista. Nella società industriale del XX secolo i nazisti recuperano quei miti arcaici «del sangue e del suolo», di origine precristiana, che sommati alle successive sedimentazioni di pregiudizi accumulatesi nei secoli, s'innestano con una carica esplosiva nelle costruzioni pseudoscientifiche contemporanee.

(13) Léon Poliakov, *Il mito ariano. Storia di un'antropologia negativa*, Milano 1976, pp. 780.

Certamente si può affermare — con un'operazione di notevole semplificazione — che la «mistica fascista» si rifà anche ai miti dei romani, come il nazismo a quelli dei popoli germani, ma volendo riportare a questi archetipi le ideologie contemporanee si corre il pericolo, a mio avviso, di appiattire del tutto l'indagine propriamente storica (e non solo per il periodo contemporaneo, ma anche per i duemila anni precedenti) fino a ridurla ad un'unica dimensione interpretativa, quella di una indistruttibile forza e realtà psicologica che si perpetua fin dai tempi più antichi con risonanze inimmaginabili.

Lo stesso Autore si rende conto di tale rischio oggettivo, tuttavia avverte che la realtà dell'odio razziale e dell'antisemitismo in particolare, come antagonista del mito ariano, non deve essere rimosso dalla coscienza umana, come non può venire fatto risalire unicamente, con un'azione di comodo, alle teorizzazioni di qualche personaggio minore del 1800 e del 1900, di scarso rilievo culturale nella storia del pensiero. Poliakov afferma che l'antisemitismo preesiste all'idea ariana e ne favorisce anzi il dominio; il cristianesimo ha concorso a radicarlo nelle coscienze usando la forza coercitiva dell'argomento teologico, così come fin dal secolo dei lumi sono gli schemi pseudoscientifici a fissare l'inferiorità biologica e razziale ebraica; tali dati di fatto non vanno allontanati dalle coscienze, ma diffusi e conosciuti.

Di nuovo l'Autore sembra sfiorare una concezione complessiva di determinismo razziale, teoria da lui stesso condannata in molti pensatori della seconda metà del 1800, senza peraltro riuscire a formulare una risposta reale e concreta al perché esiste l'antisemitismo.

La minuziosa ricostruzione della ricerca dei miti razziali attraverso i secoli, fin dall'epoca precristiana, risulta formulata in funzione dell'ipotesi di base originaria, in parte poi modificata: cioè essere il mito ariano una delle matrici, in negativo, dell'antisemitismo. Per sostenere questa ipotesi, come si è detto, l'Autore si avvale del sostegno stimolante che può derivare dalla interpretazione psicoanalitica e delle metodologie proprie delle scienze umane — e qui sta a mio avviso il limite, positivo e negativo insieme, della sua ricerca e della sua prassi storiografica

— senza tuttavia calarsi in una analisi sociale ed economica più generale.

All'edizione italiana della *Storia dell'antisemitismo* è premessa una introduzione critica di Roberto Finzi, dal titolo *Per una interpretazione materialistica della «questione ebraica»*, che vuole essere un tentativo di applicare il metodo d'analisi marxista al problema dell'antisemitismo (14).

Analisi marxista dell'antisemitismo

Per il Finzi è insufficiente e insoddisfacente la spiegazione, offerta da Poliakov in chiave di psicologia religiosa collettiva, alla permanenza dei motivi antisemiti nei diversi sistemi economico-sociali che si succedono nei venti secoli di storia dell'antisemitismo e presuppongono differenziati modi di produzione. Tanto meno è valida a chiarire la loro sopravvivenza «anche una volta che quelle stesse forme di sviluppo sociale, da cui hanno preso origine siano state superate».

Secondo Finzi il fenomeno originale dell'antisemitismo, che, prodotto di una società precapitalistica, trapassa e viene usato in tutta la sua aggressività dilacerante da parte del capitalismo, va completamente risolto e chiarito all'interno della dialettica del materialismo storico.

Se il capitalismo — ripetendo con Horkheimer e Adorno — non può superare il limite raggiunto dalla concezione illuminista e la contrapposizione da esso storicamente segnata tra liberazione-repressione, uguaglianza-diseguaglianza, tra uguaglianza giuridica ma non totalizzante, allora è possibile chiarire come le forme più avanzate di capitalismo, intese come punto di arrivo di un secolare processo di lotta di classe, di contraddizioni dominanti il mondo della necessità, ricomprendono forme anteriori di rapporti di classe, collaudati in tempi precapitalistici, che, pur superate, vengono fatte confluire per una meccanicistica forza che governa il «regno della necessità» in nuovi modelli di produzione.

Il fatto che il popolo ebraico sia stato ridotto nell'età feudale a «popolo-classe», con una specifica funzione economica all'interno di una società, che rigidamente fissava i termini dialettici tra bisogno e divisione in classi, costituisce una evidente

(14) Roberto Finzi, *Per un'interpretazione materialistica della «questione ebraica»*, pp. VII-XXVI, in Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I, op. cit.

dimostrazione di come gli ebrei abbiano potuto e dovuto conservare i loro tratti sociali peculiari a livello religioso, etnico, linguistico. Finzi, ribadendo con Kautsky, sostiene che «classi distinte possono assumere il carattere di razze distinte».

L'operazione condotta da Finzi è quella di rilanciare, riappropriandosene, la ricerca metodologica propria del filone marxista contrapponendola a quella più «affollata» degli studiosi che esaminano il problema ebraico attraverso i moduli religiosi e psicologici, per trarne delle conclusioni divergenti sia apologetiche, che violentemente ostili. Il recupero dei testi «classici» marxiani passa attraverso una puntuale esegesi filologica, di alcuni passi famosi, tra cui quello spesso dibattuto, che conclude una delle più notevoli opere giovanili di Marx: *Sulla questione ebraica* (15). Dallo stesso testo parte anche l'analisi di Abram Léon, scritta qualche decennio prima, sotto la minaccia incombente dell'occupazione nazista, e pubblicata in Italia in un'edizione ben posteriore (16), che critica l'improvvisazione idealistica nell'indagine che pretende tuttavia un approccio scientifico al problema ebraico.

Attraverso il pensiero di Engels, Otto Bauer, Kautsky, Lenin sono filtrate le riflessioni critiche di Abram Léon, che, ribadite anche nella prefazione da Nathan Weinstock, offrono una motivazione di ordine economico sociale «rivoluzionaria», rispetto all'approccio tradizionale al tema antisemita, per cui la permanenza dell'elemento ebraico nel tempo, e specularmente la violenza antisemita, vanno motivate non «malgrado» la storia, ma «per virtù della» storia: la non-assimilazione generalmente intesa sotto la copertura del fatto religioso, viene restituita alla realtà dello scontro sociale e della funzionalità economica.

Sulla base di una lettura accuratamente ortodossa di queste premesse critiche, l'analisi di Finzi, che risulta per la verità nutrita, e forse in alcuni passi appesantita ed irrigidita in una struttura troppo preoccupantemente se non scolasticamente teorica, afferma che la lotta per cancellare il pregiudizio e la distruttività antisemiti si può porre solo come «lotta per la cancellazione di ciò che quella preistoria sostanziata da pregiudizi, discriminazioni, persecuzioni ha fondato, cioè "lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo" in cui affonda quella "malsana passione", sorella del disprezzo per il negro, il pellerossa, il meridionale, l'arabo, lo zingaro, il disadattato, il subnormale, in una parola: per il diverso in quanto escluso».

(15) in Karl Marx, *La questione ebraica*, Roma 1954, pp. 130.
(16) Abran Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Roma 1968, pp. 234.

La condanna degli ebrei a «popolo - classe»

Se appare inefficace la motivazione tradizionale dell'antisemitismo, inteso come frutto dell'ignoranza e della forza ripetitiva ed ossessiva delle paure e degli odi ancestrali che perpetuano all'infinito stereotipate classificazioni sociali, pregiudizi e timori, allora va riletta con attenzione quella pagina originale di Marx, nata dalla polemica con le tesi di Bruno Bauer, che ribalta i rapporti del problema ebraico (17).

Marx afferma che è lo stato in sé che va sottoposto a critica, e che bisogna cercare innanzitutto di definire il rapporto tra emancipazione politica ed emancipazione umana. Lo stato può essere libero senza che l'uomo sia libero: in ciò sta l'essenza del limite dell'emancipazione politica; comunque lo stato è «lo stato del bisogno», che, mentre afferma di assicurare il concetto di sicurezza alla società civile, perpetua piuttosto l'egoismo dell'uomo; tale società appare come la somma di una serie innumerevole di individui, tenuti insieme dalle necessità naturali, dal bisogno, dalla conservazione dell'interesse privato e della proprietà individuale.

L'emancipazione — sostiene Marx — è piuttosto la vittoria sulla vecchia società feudale, sul potere del monarca assoluto. L'uomo, in quanto membro della società civile, è il presupposto dello stato politico; l'uomo, al quale vengono riconosciute quelle libertà, quei diritti (che nello stato feudale erano privilegi) come diritti naturali, è l'uomo egoistico, risultato appunto dalla dissolta società feudale. Solo quando l'uomo non separa più da sé la forza sociale nella figura della forza politica, l'emancipazione umana da ogni sorta di egoismo è compiuta. Questa dialettica, applicata alla questione ebraica, al di là di formulazioni teologiche, porta conseguentemente a scoprire il segreto «dell'ebreo mondano» (dice Marx), dell'ebreo «storico» non nella religione, ma nel fondamento egoistico, mosso da esigenze pratiche della società. Perciò Marx giunge all'affermazione, che ad alcuni è sembrata paradossale o addirittura antisemita, che «il culto mondano dell'ebreo è il traffico, il suo Dio mondano il denaro».

(17) Quanto Marx aggiunge nella sua polemica con lo scritto *La questione ebraica* di Bauer risulta importante perché in germe pone le basi della critica dell'economia e della società, segna il passaggio dal radicalismo al comunismo, risulta inoltre essenziale per capire la concezione di stato, nelle sottili formulazioni critiche alla Carta della Rivoluzione francese (e più in generale perciò alla costituzione politica borghese).

L'emancipazione dal traffico e dal denaro costituisce la reale autoemancipazione dell'ebreo moderno, cioè soltanto una società organizzata in modo da eliminare i presupposti del traffico, le necessità ed il bisogno rende impossibile «l'ebreo»: ne consegue logicamente la conclusione di Marx che «l'emancipazione degli ebrei nel suo significato ultimo è l'emancipazione dell'umanità dal giudaismo».

Roberto Finzi, parafrasando Marx, avverte che l'ebreo nella coscienza mediosociale è inteso come l'adoratore del denaro, e perciò viene identificato con il denaro; quindi l'odio colpisce l'ebreo per ciò che egli rappresenta, il denaro, simbolo tangibile della divisione sociale, dello sfruttamento del proletariato, della mancanza di effettivo potere, e della frustrazione sociale della piccola borghesia.

La condanna degli ebrei a «popolo-classe» si è perfezionata nel tempo: le basi vengono poste nel medioevo quando i cristiani, colpiti teologicamente dalla scomunica se prestatori di denaro, abbandonano tale attività, d'ora in poi praticata in termini pressoché esclusivi dagli ebrei. D'altro canto la «condanna» all'usura, strumento di sopravvivenza della società feudale, è resa sacra dalla potenza della chiesa, sulla cui fede si fonda la concezione stessa dello stato e del potere feudale.

In età capitalistica il capitale è doppiamente nemico dell'ebreo perseguitato, in quanto proprio la cristallizzazione della figura dell'ebreo come usuraio fa assumere alle prime forme dell'antisemitismo una vaga coloritura di lotta sociale, di opposizione al capitalismo. Fin qui l'esegesi interpretativa di Finzi.

Per Poliakov, invece, i passi citati dell'analisi marxiana costituiscono di per sé una prova dell'antisemitismo di Karl Marx, tanto più problematico se si tien conto dell'origine ebraica di Marx stesso. Poliakov legge tale posizione da un punto di vista psicologico e ricorre, per legittimarla, ai metodi psicoanalitici, da cui deriva il concetto di «odio-di-sé-stesso», diffuso negli ebrei de-ebreizzati, che nella drammatica tensione cui si sottopongono per farsi accettare ed assimilare nella società maggioritaria del XIX secolo rifiutano le proprie radici, disprezzandole (18). Poliakov non sa o non vuole interpretare in termini corretti il pensiero marxiano, estrapola dal contesto complessivo alcune frasi od espressioni dal suono provocatorio, e ne trae delle conclusioni avventate, riduttive e distorte. Non riesce a cogliere il fatto fondamentale che la costruzione di Marx va al di là della occasionale «questione degli ebrei», per accusare i limiti dell'emancipa-

(18) Cfr. Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. III cit., pp. 432-440.

zione politica (e giuridica) che sono propri della società borghese, nella misura in cui tale emancipazione è l'unica possibile nel sistema socio-economico capitalistico.

Su questo punto si riannoda anche la tesi del germanista Hans Mayer, che esamineremo più avanti (19): diviene centrale il problema del tipo di atteggiamento che intercorre tra illuminismo e «diversi» (intesi in senso ampio, come tutte le categorie d'individui di fatto emarginati nella società: ad esempio le donne, gli omosessuali ed in misura paradigmatica gli ebrei), rimasto insoluto in quanto l'illuminismo storico ha stabilito come punto d'arrivo l'eguaglianza giuridica, non umana.

Rifacendosi ancora al testo citato di Marx, Isaac Deutcher riconosce nel primo saggio pubblicato nella raccolta postuma *L'ebreo non ebreo* (20), l'infondatezza dell'accusa di antisemitismo contenuta nell'attacco degli apologeti dell'ortodossia e del nazionalismo ebraico, e degli studiosi «tradizionalisti» o di cultura idealista. L'affermazione marxiana che il vero dio dell'ebreo è il denaro non esprime una condanna morale, ma è una constatazione di fatto di una specifica funzione svolta forzatamente nella società cristiana dagli ebrei, quali agenti conservatori della sopravvivenza di un minimo di economia monetaria in una comunità che, almeno per i primi tempi del feudalesimo, risulta contraddistinta da un'economia naturale.

L'interpretazione di Isaac Deutcher

Di taglio originale complessivo, i saggi di Isaac Deutcher, snelli ed agevoli quanto possono essere delle pagine ricavate da testi di conferenze ed interventi pubblici, risultano interessanti per il tono generale di sereno distacco con cui l'Autore giunge a trattare problemi che si sono ripercossi anche in forme drammatiche sulla sua stessa vita.

Senza dimenticare la propria personale esperienza, Deutcher sa guardare con un fare disincantato ed un'equilibrata saggezza alle questioni politiche d'attualità, che si riannodano con legami indissolubili al tessuto storico passato. Su questa linea appare come esemplarmente misurato il saggio *Chi è ebreo?*, in cui Deutcher si avvia, sostenuto da una convinta ideologia marxista, alla ricerca spregiudicata della propria identità ebraica, e riesce

(19) Hans Mayer, *I diversi*, Milano 1977, pp. 470.
(20) Isaac Deutcher, *L'ebreo non ebreo*, Milano 1968, pp. 185.

a porre il problema fuori di sé, per esaminarlo in termini oggettivi pur essendo partito da una posizione tutto sommato individualista.

Rifiuta in nome di una esatta accezione storica la possibilità di usare il termine «comunità ebraica», che di fatto implica una entità unitaria, per indicare gli israeliti, disseminati nei secoli, dalla diaspora e da mille vicissitudini, nel mondo, dal momento che invece tale supposta «comunità» si frantuma appunto in svariatissime esperienze legate a fattori geografici quanto mai vari e a diverse realtà sociali. Neppure il fatto religioso può essere accettato come discriminante per individuare l'ebreo, né il «nazionalismo ebraico» (cioè il sionismo e l'appoggio aprioristico e indiscriminato allo stato d'Israele, così come si è costituito nel secondo dopoguerra).

Per Deutcher non si può definire la comunità ebraica come entità «positiva», ma, in nome dell'ateismo, dell'internazionalismo, del marxismo, piuttosto come comunità «negativa», risultante in relazione alla totalità sociale, complessivamente intesa.

Nella misura in cui la società affluente si espande, sotto la spinta di un effimero benessere, prende corpo l'illusione della scomparsa dell'antisemitismo; al contrario se sulla società, divisa in nazioni violentemente contrapposte, si profila una qualche grave crisi socio-economica o politica, tuttavia ricorrente nella struttura tardo-capitalistica, riaffiorano di nuovo gli antichi mali secolari, lo sciovinismo, il nazionalismo, e per logica «necessità» il razzismo e l'antisemitismo, reazioni complementari ai motivi d'insicurezza e malessere della società. Solo una società internazionalista — secondo il pensiero di Deutcher — può assicurare la fine di tutto ciò.

A questo punto s'innesta con naturalezza un altro problema, trattato spesso in termini anche violentemente polemici, quando si affronta l'argomento «antisemitismo» con riferimenti concreti all'attualità politica, in quanto è diventato un momento di confronto ricorrente ed obbligato di tesi e programmi politici: la questione ebraica nell'URSS e nei paesi socialisti dell'est europeo, su cui ritornano nei loro scritti quasi tutti gli altri studiosi qui presi in esame (da Poliakov, a Finzi, a Hans Mayer) seppur con motivazioni, approcci metodologici e conclusioni diverse.

Isaac Deutcher riporta il problema ai termini appropriati di analisi storiografica, sottraendolo alla immediata polemica e strumentalizzazione politica (21). Sottolinea le differenze di ordine sociale-economico esistenti fra i gruppi sociali degli ebrei occi-

(21) Isaac Deutcher, op. cit., pp. 75-79.

dentali e quelli degli ebrei orientali, in particolare degli ebrei russi. Accenna alla tradizione secolare di pogrom, ai processi rituali, e in epoca successiva alle negative conseguenze della scarsa incidenza nell'est europeo ed in Russia in particolare, delle idee sviluppatesi con la rivoluzione francese; infine definisce con chiarezza la realtà storica della situazione sociale degli ebrei al momento della diffusione del movimento social-democratico in Russia.

Se Marx ritiene che il problema ebraico non va diviso dagli altri problemi di natura economico-sociale, ma va risolto assieme ad essi in termini specifici con l'emancipazione della società dal capitalismo, Lenin e tutti i suoi compagni (tra cui anche Rosa Luxemburg) sono persuasi che solo l'assorbimento totale dell'elemento ebraico da parte della grande comunità socialista possa risolvere la questione.

La convinzione, allora diffusa, che il solo rovesciamento del sistema zarista mediante un atto rivoluzionario, potesse ovviare alla discriminazione e all'opposizione antisemita secolare è estremamente semplicistica e non fa i conti con la complessità reale. La rivoluzionaria trasformazione della società ha con un esempio specifico un doloroso e disintegrante effetto in un settore considerevole della popolazione ebraica, piuttosto numeroso in Russia, impiegato nelle attività terziarie: sono i piccoli negozianti, gli artigiani, gli speculatori, che la rivoluzione cerca con difficoltà di ristrutturare, mediante la cosiddetta «produttivizzazione» degli ebrei; intanto il contemporaneo evolversi del sionismo come movimento politico rende irriducibile, esasperandolo, il contrasto con il carattere di massa acquistato dal socialismo.

La tesi di Isaac Deutcher è che ancor oggi il problema ebraico non è risolto nella misura in cui altri grossi problemi di ordine politico, sociale, economico rimangono irresoluti nei paesi socialisti.

Dello stesso parere, con convinzione critica semmai rafforzata, il concetto espresso da Nathan Weinstock, che nella prefazione all'opera di Abram Léon (22), afferma che la sorte degli ebrei nei paesi comunisti mette in evidenza «le deformazioni burocratiche di questi regimi in transizione verso il socialismo».

Il confronto, a questo punto, tra un'opera come quella di Hans Mayer (23) e la letteratura cui si è in precedenza accennato, può riuscire stimolante per capire l'indirizzo degli studi più recenti sulla questione ebraica, lezione questa di cui sembra

(22) In Abram Léon, op. cit., *Introduzione* di Nathan Weinstock, pp. 14-15.
(23) Hans Mayer, op. cit.

aver tenuto conto almeno in parte, nella fase di strutturazione e organizzazione generale, anche il numero monografico della rivista «Il Ponte», da cui ha preso l'avvio il presente discorso.

Il discorso di Mayer
L'«accettazione» dell'ebreo

Il lavoro di Mayer parte da una compatta esposizione teorica generale; svolge poi l'indagine attraverso l'analisi di modelli esemplari, letterari e storici, con il supporto scientifico di metodi di ricerca o di strumenti di lavoro propri del letterato e dello storico (biografie di personaggi illustri; fantasmi della letteratura assunti a paradigmi di concetti e moduli di comportamento o di giudizio, quindi proiezioni ben reali di mentalità e situazioni storicamente configurabili; tratteggio a larghe pennellate di epoche o momenti storici nodali; indicazione di avvenimenti minuti, isolati per la carica di rappresentatività accumulata, rapportabile anche in termini di discorso generale); recupera la connessione esistente fra i gruppi sociali emarginati e le ideologie imperanti, che tendono ad operare appunto tale discriminazione, cogliendo inoltre i legami intercorrenti, all'interno, fra tre aspetti della atipicità, illustrati come esemplificazioni evidenti e secolari di «diversi»: la donna, l'ebreo, l'omosessuale.

Il pensiero si frantuma in un percorso solo in apparenza tortuoso; in effetti, per scelta consapevole e dichiarata dell'Autore, si cala nella concretezza originale e nella unicità esemplare della descrizione analitica della «fenomenologia dei diversi intenzionali ed esistenziali», intesi come singolarità individuali.

Notevole, in rapporto all'ottica del presente lavoro, la figura emergente dal mito shakespeariano, Shylock, l'ebreo di Venezia (24), che si tramuta nel più tardo «Shylock borghese» (i personaggi dei Rothschild (25), di Benjamin Disraeli forniscono l'occasione per esaminare la società europea del XVIII e del XIX secolo) e da ultimo nel «Compagno Shylock» (la figura di Lev Trockij — ovvero la parabola della sua vicenda umana filtrata attraverso l'unicità ebraica — diventa il mezzo per cui passa

(24) Per questa parte l'Autore usufruisce delle intuizioni espresse nel saggio di Leslie A. Fiedler, *The Stranger in Shakespeare*, New York 1972, da poco tradotto in Italia.
(25) Cfr. a questo proposito il saggio di David Landes, *I Bleichröder e i Rothschild: il problema della continuità nell'azienda familiare*, pp. 121-145; in Charles E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino 1979.

l'analisi di Mayer del fallimento in URSS di un modello di trasformazione socialista della società).

I moduli letterari dei «grandi classici» e in particolare il romanzo borghese tedesco offrono una casistica di miti-cliché, che interagiscono con una corrispondenza bipolare sulla vita reale e danno l'opportunità d'illustrare con vivezza gli schemi mentali del pensiero antisemita dell'uomo medio, non solo tedesco, dell'800, attraverso le tappe della costruzione del pregiudizio, che si formula fin dai primi anni di vita e con la successiva accumulazione e sedimentazione quotidiana, si radica in forme indelebili; gli spunti polemici sembrano dei luoghi comuni, fin troppo ovvii, ma proprio per questo recepiti in larghi strati dell'opinione pubblica: la contrapposizione tra l'idea del coraggioso ragazzo tedesco e il debole bambino ebreo; l'opposizione dell'ebreo «buono», occidentale, assimilabile, all'ebreo «cattivo», povero, incolto, orientale, non riconducibile ad un modulo neutro accettabile; l'animosità intesa nell'accezione comune in direzione antisemita per l'ebreo, in cui prende forma concreta la sensazione di sradicamento — ovvero la prevenzione contro la grande città moderna, con il suo minaccioso proletariato; l'irreligiosità — ovvero la mentalità illuminista dell'intellettuale borghese; e ancora il desiderio di equiparazione dei diritti — ovvero la volontà di attuazione reale della rivoluzione borghese.

La novità consiste, a mio avviso, nell'esser riuscito l'Autore a saldare i due metri di ricerca, quello storicistico e quello «psicologico», e nell'aver aperto ad un'ottica meno ristretta di quanto non fosse fatto finora l'indagine dell'ebraicità verso una serie di aspetti collaterali, ma non certo secondari, rilevati nell'attuale società contemporanea, su basi di risultanza storica.

Mayer parte dalla premessa critica marxista che l'illuminismo borghese è fallito, come conferma oggi la realtà sociale nella quale quotidianamente si scontrano i concetti di uguaglianza formale e la realtà della diseguaglianza di fatto, in quanto è la società borghese del XIX e del XX secolo che si dà fondamento sul principio reale della diseguaglianza economica nel momento in cui accetta il principio della concorrenza economica come pilastro della società capitalista. In tale società non c'è posto che per una parità giuridica universale formale: di fatto molto spesso le donne vengono chiuse o obbligate a chiudersi nelle caseghetto, ai margini della società, e trasformate in parassiti, quando non vengano invece sfruttate, perché svolgano — spinte alla sublimazione di ogni aspirazione individuale e capacità creativa attraverso il sacrificio e la rinuncia — gli innumerevoli ruoli sociali a loro riservati e imposti per permettere appunto il perpetuarsi dello status quo sociale; l'emancipazione degli ebrei viene combattuta attraverso ideologie razziste, costruzioni scientifiche o pseudoscientifiche, che reinterpretano le codificazioni teologiche precedenti; i nazionalismi prendono spazio predicando l'odio per lo straniero: per usare le parole dell'Autore «d'ora in poi ci sono le specie e le degenerazioni, ci sono vite degne di vivere e vite indegne della vita; ogni diverso diventa una provocazione».

Il fallimento dell'illuminismo borghese è commisurabile nei confronti dei diversi «esistenziali», in quanto esso ha attuato un'eguaglianza di fatto solo tra coloro che rientrano nell'immagine che si è generalmente formulata di ciò che è «regolare», di ciò che costituisce, e quindi «deve» costituire una norma. In particolare, la norma che viene fatta approvare, o meglio viene imposta all'opinione pubblica dai mass media, dagli operatori socio-culturali, che portano avanti le istanze di una politica culturale gestita dalle strutture economiche del potere, è accettabile in funzione di una organizzazione sociale del lavoro, atta ad assicurare un bilancio soddisfacente in termini di produzione economica e di accumulo del capitale.

Ma il discorso di Mayer va oltre queste considerazioni preliminari. Nel condurre la sua serrata critica all'illuminismo borghese, denuncia il fatto che, se una prima contraddizione dell'illuminismo borghese sta — come si è detto — nella separazione dell'uguaglianza formale da quella materiale, un'altra non meno evidente consiste nella dialettica di origine e trasformazione, per cui se veramente la rivoluzione borghese vuole attuare, come afferma, il principio dell'eguaglianza di tutto ciò che è espressione umana, deve attuare anche quello dell'«accettazione».

Ne consegue, svolgendo questa teoria al problema ebraico, che l'ebreo va accettato per quello che è socialmente diventato attraverso i condizionamenti forzatamente ricevuti nel corso dei secoli, quindi anche con tutta la possibile diversità esistenziale, eventualmente prodotta da tale processo. In questo senso Mayer critica le pagine di Marx, quando, nel famoso passo *Sulla questione ebraica*, sostiene che, superando le diversità di natura economica codificate dalle dottrine capitalistiche e attraverso una fusione totale della società mediata attraverso la liberazione delle catene dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo creato dal capitale, si può arrivare al superamento della questione ebraica, in quanto il concetto di liberazione della società dall'ebreo «nonostante tutto finiva necessariamente per comportare una spersonalizzazione e dunque un impoverimento umano» (26).

(26) Hans Mayer, op. cit., pp. 338 e sgg.; p. 426.

Perciò critica il processo di assimilazione se segue i canoni già percorsi nel secolo scorso: nel 1800 gli ebrei non hanno avuto un'effettiva possibilità di scelta all'emancipazione, anzi gli impulsi all'emancipazione si sono rivelati come un'ambivalenza di speranza e di paura tra emancipazione tedesco-borghese e messianesimo ebraico, in quanto si fondava la tolleranza su un postulato d'intolleranza dal momento che l'equiparazione era pensabile solo a prezzo della rinuncia alla propria specificità nazionale.

Auschwitz paradigma di un fallimento

Il pensiero di Hans Mayer si ricompone più organicamente negli ultimi capitoli, che prendono in esame con una «conclusione aperta» e in termini dolorosamente problematici la realtà sociale contemporanea, che non è riuscita a darsi un'organizzazione migliore rispetto alle esperienze precedenti: nella misura in cui nessuna ideologia o meglio nessun sistema di potere ha finora operato l'uguaglianza di fatto nel proprio assetto sociale, la questione viene riportata al momento umano individuale della effettiva tolleranza ed accettazione: la condanna del singolo è il presupposto per la condanna del tutto.

Ecco perché Mayer assume come fatto centrale Auschwitz, intendendolo esemplarmente come una pietra di paragone per ogni formulazione sulla questione ebraica: anche le teorie di Sartre, Adorno, Horkeimer hanno avuto una svolta radicale, in quanto «dopo» essersi confrontate con l'immagine della distruzione in atto, sono risultate insufficienti e metodologicamente arretrate.

Ed ecco perché Mayer afferma che oggi è valida solo l'alternativa tra Auschwitz e Israele, in quanto l'antisemitismo ha mutato volto, si è trasformato in antisionismo, nuova forma politica o intellettuale di antisemitismo: ogni attacco allo stato d'Israele è in diretto rapporto con un ebreo e quindi costituisce comunque un possibile pericolo omicida.

Auschwitz diviene il paradigma del fallimento borghese, la testimonianza a ricordare che si è verificato come possibile il passaggio allo svolgimento pratico di un pensiero di «distruttività globale» (27). Dal fenomeno Auschwitz, dilatato rispetto al suo primo significato, deriva che contenuto dell'odio, oggetto di distruzione possono essere gli ebrei, ma anche i negri ed ancora

(27) Cfr. Erich Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori 1978, pp. 650.

gli omosessuali, oppure le donne, che non accettano i condizionamenti e le restrizioni universali imposte o infine qualunque minoranza giudicati «vita indegna di essere vissuta», come è ampiamente confermato dalla storia dei trent'anni successivi al secondo conflitto mondiale che hanno visto perseguitate tutte le minoranze etniche, sociali e politiche.

Nel momento in cui Mayer denuncia il fallimento della rivoluzione borghese, trionfa il pensiero che disprezza ogni «personalizzazione» per accettare solamente la collettività, si accoglie e si riproduce la tesi per cui solo la maggioranza (quindi la normalità, quantitativamente ed esistenzialmente) è importante, a scapito della minoranza (diversi intenzionalmente ed esistenzialmente) della «qualità» individuale. Il voler ricondurre al generale diviene una prassi inumana, per cui discende logicamente che l'analisi può essere condotta solo attraverso lo studio dei singoli casi, reali letterariamente (in quanto prodotti delle ideologie) e storicamente; e con ciò l'Autore giustifica il suo stesso procedimento operativo per cui può concludere con Goethe che «per insegnare a vivere non c'è nulla di meglio che la vita stessa» (28).

Antisemitismo e sionismo

La motivazione di base da cui muovono tutte le ricerche menzionate è quella dell'individuazione della matrice del meccanismo antisemita. Ma mentre la storiografia d'ispirazione marxista parte, su basi teoriche più o meno strettamente dogmatiche, dalla critica dialettica all'illuminismo e quindi alla rivoluzione borghese, e privilegia, con sfumature ed interessi diversi, l'analisi sociale ed economica delle società più lontane, per spostare soprattutto a quelle temporalmente più vicine l'indagine, e affondare nella complessità reale dell'assetto socio-politico contemporaneo, in termini strettamente funzionali alle cause dell'atteggiamento antisemita, gli storici, diciamo così «tradizionalisti» (e per essi il più rappresentativo per la mole della produzione, l'approfondimento scientifico e il contributo dato nella ricerca, Léon Poliakov), puntano soprattutto sulla narrazione dell'«effetto» antisemitismo.

Poliakov sembra porre sullo stesso piano i vari momenti storici di persecuzione, che si susseguono in venti secoli, e propone all'attenzione del lettore, certo non in modo meccanico ed im-

(28) Hans Mayer, op. cit., p. 440.

mediato, dei nessi interni alla storia dell'antisemitismo, suggerendo dei parallelismi riscontrabili in epoche assai lontane. Un esempio può essere quello della legislazione promulgata nella Spagna dell'Inquisizione in difesa della «limpieza» del sangue, in cui Poliakov intravede un illustre precedente delle leggi razziali naziste.

Attraverso l'indagine condotta in questo senso, sembra che non si possa trovare alcuna alternativa, se non quella di registrare, in forme scientificamente affinate e corrette, una tautologica ripetizione di cause ed effetti, che paiono alla fine riproporsi meccanicamente uguali, senza soluzione di continuità, caso mai aggravati nelle tecniche di violenza messe in atto in modo proporzionale allo sviluppo scientifico; lo storico cerca una legittimazione alternativa al proprio operato nelle scienze umane che mettono a disposizione interessanti metodi d'indagine tra cui quelli psicoanalitici, e sembrano offrire finalmente una risposta, spostando il campo d'indagine in senso soggettivo dentro all'uomo, piuttosto che fuori dell'uomo, cioè sul campo oggettivo della realtà della costruzione umana.

La stessa ricerca di Poliakov sul mito delle origini in fondo è una risposta indiretta, quanto mai suggestiva ed elaborata, al quesito che corre lungo tutta la *Storia dell'antisemitismo*, sul perché esiste l'odio antisemita, e che in ultima analisi rimane, nella trilogia, insufficientemente risolto. Nella ricerca antropologica sul mito ariano Poliakov alla fine sostiene che l'antisemitismo è anteriore alla stessa formulazione del concetto di «ario» e quindi sussiste in una correlazione strettamente complementare all'esistenza dell'ebraismo.

Sul terreno dell'attualità contemporanea le tesi si divaricano più nettamente: si configurano dei punti nodali, ricorrenti in un dibattito sull'ebraismo, che, anche se frammentario, è comunque riproposto in modo diretto ed indiretto con una certa elastica continuità, sia a livello storiografico che a livello d'informazione, naturalmente con diverse formulazioni interpretative.

Il pensiero di Marx (e le teorie marxiste in seguito elaborate sul problema ebraico) è di solito messo in rapporto immediato e strumentale con la prassi esplicata nei paesi dell'est europeo. L'attuale condizione degli ebrei in URSS e alla politica sovietica nei confronti dell'ebraismo vengono interpretate come effetto, e ricondotte alla loro presunta causa, l'antisemitismo marxiano, di cui si cerca la prova in frasi estrapolate dal loro contesto e manipolate in modo fuorviante, piuttosto che essere studiate come un problema non risolto, interno alla struttura

statale sovietica, assieme ad altri grossi problemi, e in parte anche come la risultante di una secolare e ben determinata politica zarista.

Il sionismo, la sua origine e la sua funzione, sono posti in rapporto dialettico con il processo di assimilazione, più o meno chiaramente auspicabile ed auspicato nella società contemporanea. Questo problema appare a sua volta collegato in stretta relazione con il giudizio positivo o negativo formulato intorno alla politica estera dell'attuale stato d'Israele.

Non sembra accettabile l'affermazione, condivisa ad esempio da Mayer e da Poliakov, che oggi il razzismo antiebraico passi attraverso l'antisionismo e la condanna d'Israele, intendendo l'entità statale sorta nel 1948, la sua politica estera, i suoi legami internazionali, in tal modo assunti ad emblema dell'ebraismo mondiale; questa identificazione non tiene conto di realtà molto lontane non riconducibili ad una espressione unitaria neppure religiosa e tanto meno rappresentabili dall'attuale «stato» d'Israele (e a tal riguardo, un'indagine accurata della complessità della società israeliana d'oggi, delle sue stratificazioni e interrelazioni di classe, della sua crescita collegata a successive immigrazioni, dei rapporti interni tra le componenti delle diverse nazionalità potrebbe costituire un'interessante ipotesi di lavoro).

D'altro canto se Israele non può ergersi a rappresentante ufficiale dell'ebraicità mondiale neppure è sostenibile l'assioma che l'antisionismo costituisca l'attuale, più moderna forma di antisemitismo, in quanto ciò equivarrebbe alla riduzione di un termine generale, sorto da complesse stratificazioni millenarie e da multiformi radici di difficile studio ed individuazione, ad una categoria minore, d'immediato contenuto storico-politico, che può rappresentare caso mai solo una delle vie attraverso cui si esprime oggi l'odio o la prevenzione antiebraica.

Ancora va registrata la questione dell'«alterità» presunta o reale dell'«ebreo» nell'attuale società, che legittima la domanda, pur ambigua e pericolosa, «chi è ebreo?», da cui deriva l'altra, speculare, «che cos'è l'antisemitismo?»; e a quest'ultima si risponde ancora in termini troppo condizionati dalla pesante realtà-eredità di Auschwitz, che genera sensi di colpa, oppure desideri egoistici di rimozione, o soluzioni facilmente moralistiche.

Per concludere, l'indagine storiografica sull'ebraismo va arricchita ed ampliata in modo comprensivo alle situazioni e alle esperienze sociali, politiche, etniche, religiose e individuali similari, con un'operazione che tolga il problema dalla dimensione storica dell'unicità irripetibile e della diversità implicita nell'ac-

cezione stessa del termine-etichetta «ebreo», spesso perciò scambiato con quello neutro di «israelita».

In questo senso sembra molto efficace l'opera di Hans Mayer e la tesi che ne è alla base, mutuata da Adorno e da Horkeimer, del fallimento dell'illuminismo, da cui deriva che «un orientamento di pensiero che disprezza ogni cosiddetta "personalizzazione" per riconoscere soltanto la collettività, i casi normali e quantitativamente rilevanti, invece dei casi singoli e qualitativi, promuove il pensiero feticistico e quindi una prassi inumana» (29).

Ma è chiaro che l'intolleranza è la strada attraverso cui passa e si realizza il desiderio di distruttività globale, e che quindi il genocidio — ovvero l'odio antisemita — è un problema generale, paradigmatico, non particolare bensì presente nella società di oggi: non va perciò inteso in senso riduttivo l'occuparsi delle minoranze e delle questioni ad esse connesse.

(29) Hans Mayer, op. cit., p. 440.

La Guida raccoglie quanto è stato scritto sulla Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia (confini del 1940) negli ultimi trent'anni da autori italiani, sloveni, croati, tedeschi e, per alcuni contributi specifici, francesi e inglesi. Si tratta di migliaia di schede, precedute da un'ampia e articolata introduzione, che riassumono in modo critico espositivo le complesse situazioni di ordine politico, sociale, militare che, con i loro nessi nazionali ed internazionali, caratterizzano il movimento di liberazione nella nostra regione qui iniziatosi con la guerriglia partigiana slovena e croata sin dal 1941.

La Guida non è solo uno strumento indispensabile allo studioso, ma alla scuola, agli insegnanti e studenti e a tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza di una problematica storica per molti versi ancora attuale. La Guida è frutto di anni di lavoro svolto da un gruppo di ricercatori nell'ambito dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e sotto la direzione del prof. Enzo Collotti.

E' in libreria

LA RESISTENZA NEL FRIULI E NELLA VENEZIA GIULIA

Guida bibliografica impostata e diretta da Enzo Collotti,

a cura di Silva Bon Gherardi e Adriana Petronio.

«società - storia - regione», 1
Ribis Editore - Udine

I due volumi lire 12.000

Il libro è in vendita anche presso l'Istituto con lo sconto del 10%

Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee d'intervento pastorale.

di Liliana Ferrari

Nel gennaio 1920 veniva ricostituito a Trieste lo «Zbor svečenikov sv. Pavla». Nato nel 1889, e sciolto con la guerra, esso diventava ora l'organo di coordinamento del clero sloveno e croato nel territorio sottoposto all'amministrazione militare italiana, all'interno del quale esso collegialmente determinava le modalità della propria attività pastorale. L'iniziativa della ricostruzione fu di tre significativi esponenti del clero sloveno: Virgil Ščck, Ignacij Valentinčič e Anton Požar. Lo «Zbor» rinasceva in un momento in cui, ancor prima della definitiva determinazione dei confini, già si rivelavano chiari i sintomi della politica che lo stato italiano avrebbe adottato nei confronti delle minoranze nazionali esistenti sul suo territorio. L'internamento di numerosi sacerdoti sloveni — oltre che friulani — attuato dalle autorità militari italiane dopo il 24 maggio 1915, l'arresto di mons. Mahnič, vescovo di Veglia, le pressioni che erano state alla base delle dimissioni di mons. Karlin (1), erano segnali preoccupanti, che imponevano un sollecito adeguamento di linea da parte del clero interessato.

Espressione del ricostituito «Zbor» fu lo *Zbornik svečenikov sv. Pavla*, uscito con una certa regolarità dal 1920 alla fine del 1928, quando fu soppresso in ottemperanza alle decisioni della riunione dei segretari federali delle province di confine del giugno 1927 (2). Esso rappresenta una fonte, certo non completa né

(1) Per questo cfr. R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom*, Gorizia 1979, pp. 12 e sgg.

(2) L'11 giugno 1927 si riunirono a Trieste i segretari federali del PNF delle province di confine (Cobolli per Trieste, Caccese per Gorizia, Host-Venturi per Fiume, Mrach per Pola, Mandel per Zara e Cavalotti per Udine). In tale occasione formularono un memoriale, presentato a Roma il 6 luglio successivo, contenente dieci proposte per la soppressione delle espressioni economiche e culturali della minoranza «allogena». Tali richieste furono accolte e messe in atto con la circolare del ministero degli interni del 19 luglio dello stesso anno. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Narodno obrambno gibanje primorskih Slovencev 1921-1928*, Ljubljana 1977, pp. 529 e sgg. Per i tempi ed i modi di applicazione di tali misure cfr. L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, trad. it., Trieste 1974.

esauriente, ma ricca e stimolante, della vicenda del clero slavo in quegli anni, del modo in cui esso affrontò la situazione del dopoguerra, di come si mosse non solo nei confronti dell'autorità politica e dell'attacco che questa, con sempre maggiore violenza, portò alle espressioni dell'identità nazionale slovena e croata, ma anche nei confronti delle componenti che tale attacco in modi diversi avversarono, quella socialista e quella liberale. Problema pastorale e problema economico, intervento culturale ed intervento politico sono costantemente presenti e strettamente connessi tra di loro sulle pagine dello Z., a testimoniare l'ampiezza con cui il clero che in esso si esprimeva intendeva la propria missione, di guida insieme religiosa e civile del proprio gregge.

Vi è il rischio, affrontando la storia della minoranza slovena e croata in quegli anni, di mettere in ombra le peculiarità di ognuna delle sue componenti, privilegiando gli aspetti comuni della difesa dell'identità nazionale di fronte alla sopraffazione fascista che colpì indiscriminatamente ogni espressione della collettività cosiddetta «allogena». Nonostante sia importante proseguire nella ricostruzione delle violenze e delle sopraffazioni di cui si sostanziò la politica del fascismo in queste terre, mi pare però non debba essere trascurato l'approfondimento degli elementi di dialettica che pure esistettero all'interno delle comunità slovena e croata, delle diverse linee che in esse coesistevano e si scontravano. Per quanto concerne la presenza del clero sloveno e croato del Litorale, mi pare che una simile analisi sia ancora in gran parte da compiere, che resti ancora da approfondire, accanto alla rievocazione della resistenza che esso oppose alla pressione snazionalizzatrice fascista, la proposta culturale e politica di cui era portatore ed attorno alla quale aggregava, soprattutto nel Goriziano, una parte non trascurabile della popolazione. Indubbiamente la difesa nazionale divenne ben presto l'elemento più vistoso della sua linea, ma è necessario, a mio modo di vedere, cogliere anche questo problema nel contesto di un quadro ideologico-culturale più complesso, in cui si intersecavano diversi ordini di fattori: l'esistenza di una linea complessiva dettata dalla S. Sede, l'esperienza dell'episcopato del Litorale nell'ambito dell'impero austro-ungarico ed il ruolo che esso aveva svolto in relazione al movimento nazionale, le peculiarità del movimento cattolico sloveno, gli influssi che su di esso — o di una sua parte — esercitò l'esperienza cristiano-sociale dei paesi di lingua tedesca e l'opera di mediazione che a tale proposito svolse l'insegnamento di Krek. Accanto a tutto ciò si deve tener presente la particolarità delle diocesi di confine,

la compresenza in esse di nazionalità diverse, ma anche la diversità del quadro politico tra l'una e l'altra. Ne risulta un panorama estremamente variegato, in cui specificità locali e linee generali si sovrappongono (3).

Non intendo in questa sede affrontare il problema della Chiesa nel Litorale negli anni '20 in tutte le sue articolazioni. Oggetto di queste riflessioni è il discorso elaborato all'interno del basso clero sloveno e croato, o meglio, di quella parte del clero di cui lo Z. era espressione ufficiale. Non si tratta soltanto di una limitazione di campo dovuta alla vastità del problema: è piuttosto la presa d'atto dell'esplicarsi di una presenza originale e dotata di margini ampi di autonomia all'interno del quadro ecclesiastico locale, di una linea che non si colloca ovviamente al di fuori o contro le indicazioni della gerarchia, ma che in tale quadro mantiene, con l'avallo dei propri ordinari, una sua peculiarità ed una rilevante libertà di manovra. Di qui l'importanza dello Z. che, sino alla sua soppressione, fu organo ufficiale di un collettivo ecclesiastico dotato di organismi decisionali autonomi e degli strumenti per rendere operativa tale autonomia. Certamente in esso non tutto viene detto: ragioni di prudenza ben presto resero consigliabile affidare ad altre sedi la discussione delle questioni più scottanti, né va trascurata la riluttanza, più volte esplicitamente affermata, a rendere di pubblico dominio disparità di vedute e scontri fra sacerdoti sia per non amplificarli coinvolgendovi il laicato, sia per non intaccare un'immagine di compattezza che in quei momenti si riteneva opportuno salvaguardare.

I problemi che la lettura dello Z. suscita avranno dunque bisogno del riscontro e dell'apporto di una documentazione diversa, tuttora per lo più non disponibile. Purtroppo l'archivio dello «Zbor» è andato perduto e resta da attuare la raccolta di diari e carteggi personali che rappresenterebbero una fonte di primaria importanza soprattutto per l'immediatezza e la ricchezza di particolari relativi alla pastorale quotidiana che normalmente caratterizzano questo tipo di fonti.

In queste mie note, va precisato, l'orientamento che viene messo in luce è soprattutto quello del clero sloveno, e ancor più puntualmente, di quello legato al movimento cattolico del gori-

(3) La ricostruzione più completa delle vicende del movimento cattolico sloveno dagli anni '60 dello scorso secolo alla fine della prima guerra mondiale resta F. Erjavec, *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem*, Ljubljana 1928; cfr. anche i capitoli dedicati al problema da F. Gestrin - V. Melik, *Slovenska zgodovina od konca osemnajstega stoletja do 1918*, Ljubljana 1966 (particolarmente alle pp. 271 e sgg.). Per quanto concerne la linea dell'episcopato triestino cfr. G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*, Udine 1979.

ziano. Esso rappresenta senza dubbio la parte più influente all'interno dello «Zbor» e, di conseguenza, la più documentata sulle pagine della rivista. L'analisi delle prime due annate, senz'altro le più ricche dal punto di vista dei contenuti, dà la misura del dinamismo e dell'ampiezza d'interessi che la caratterizza. Articoli d'argomento ascetico ed indicazioni pastorali si alternano a saggi di oggetto sociale e politico dallo spessore culturale inconsueto in un periodico locale.

«Non saremo servi imbelli»

Sin dal primo articolo si delinea una precisa analisi della situazione e si enucleano le direttive cui tutto il clero è invitato ad aderire. Si prende atto in primo luogo delle condizioni in cui versa la comunità slovena e croata alla fine della guerra, condizioni estremamente difficili non solo per i danni materiali che essa ha subito, ma in primo luogo per gli effetti laceranti che il conflitto ha prodotto nel tessuto dei rapporti umani e sociali, per il generale impoverimento che ha causato distruggendo il tessuto associativo e disperdendo un potenziale di energie d'incalcolabile importanza. Ma soprattutto si lamenta l'allontanamento di tanti sacerdoti internati, cui ora s'impedisce di tornare alle loro parrocchie. A tale situazione — si afferma — il clero deve rispondere rafforzando la propria organizzazione sul versante economico, culturale e della difesa legale:

> Lo «Zbor svečenikov» ed il suo «Zbornik» vogliono essere i difensori e gli avvocati della libertà del ceto ecclesiastico. Quanta ingiustizia abbiamo sopportato noi sacerdoti negli ultimi anni; di quanto si è ridotta la nostra legittima libertà! E la libertà del sacerdote è libertà della Chiesa. Non invochiamo la libertà che è disordine e licenza (...) Ma con il più profondo disgusto ci opponiamo a che si consolidi nella chiesa della nostra regione l'impero del cesarismo o addirittura del militarismo! Uniamo le forze contro ciò! E' così che i diritti nazionali troveranno sempre in noi sacerdoti dei decisi difensori. Questa è e rimane una pagina d'oro nella storia del clero sloveno e croato. Da qualsiasi parte e da qualsiasi autorità vada già apprestandosi l'attacco, non saremo servi imbelli, bensì saldi nella difesa (4).

La libertà della Chiesa, la possibilità dei sacerdoti di svolgere la propria funzione in mezzo al popolo è dunque condizione perché quest'ultimo non si trovi mai privo di difesa. Il legame con la comunità dei fedeli, il ruolo di tutori dell'interesse del popolo (narod) è un elemento costante nel discorso del clero sloveno: «Siamo noi i pastori spirituali del nostro popolo» (5). In questo contesto l'aggettivo «spirituale» assume un significato amplissimo. Il ruolo di guida che il clero rivendica è esclusivo quanto globale, di partecipazione piena agli ideali ed alle aspirazioni del proprio popolo, ma come unico interprete di quelle aspirazioni e di quegli ideali. Tale ruolo implica una presenza all'interno dei movimenti ideali del proprio popolo. Infatti, si afferma:

> Risponde ad una prassi sperimentata il fatto che anche i sacerdoti partecipino allo sforzo per la realizzazione degli ideali del popolo — ideali che non sono strettamente inerenti allo stato ecclesiastico — senza con ciò venir meno alla propria chiamata. Se il sacerdote è realmente ciò che il suo titolo afferma ed il suo stato esige, la sua partecipazione ai grandi e giusti movimenti rappresenterà una tutela per i diritti dello spirito, per i diritti della religione e della morale; (...) E perciò in ogni movimento ideale del popolo vi è posto per il sacerdote, araldo e custode del regno di Dio (6).

Liberalismo e socialismo

Con tanta più forza don Rejec pone l'accento sulle basi naturali del diritto del clero a svolgere tale funzione, quanto più individua nella situazione il pericolo di altre influenze, quella liberale, ma soprattutto quella socialista. Liberalismo e socialismo sono nella sua ottica, coerentemente con una tematica largamente presente in campo cattolico a partire dal secolo precedente, il frutto di una rottura storica, prodotta nella «societas christiana» dalla riforma protestante, il cui esito è stato il progressivo allontanarsi degli stati dalla legge di Dio. Da Lutero alla rivoluzione sovietica si snoda una «genealogia degli errori» che coinvolge gran parte del pensiero europeo.

Tale visione della storia costituisce un punto di riferimento anche per lo Z.: su di essa si basano la rivendicazione del ruolo di guida civile del clero e l'irriducibile antagonismo, al di là di contingenti alleanze rese opportune dalla situazione, nei confronti delle forze che esso definisce false interpreti dei «giusti diritti del popolo». A tale proposito mi pare non possa essere accettata in toto l'osservazione che mons. Klinec fa nel suo, peraltro prezioso, volumetto «Primorska duhovščina pod fašizmom» quando afferma che il clero sloveno e croato del Litorale, altrimenti alieno dall'intervenire «in settori non ecclesiastici» (7), assunse

(4) *Bratski pozdrav*, in «Zbornik svečenikov sv. Pavla» (d'ora in poi Z.), I (1920, 1, p. 2.

(5) Ivi, p. 1.
(6) J. Rejec, *Socializem in nacionalizem*, Z., I (1920), 1, p. 7.
(7) R. Klinec, Primorska duhovščina..., cit., p. 22.

su di sé l'attività sociale, economica e culturale solo quando l'organismo cui in precedenza l'aveva delegata, l'Edinost, fu soppresso dalle autorità. Indubbiamente il clero svolse in tali campi, negli anni più bui della violenza snazionalizzatrice, un ruolo che altre componenti non erano più in grado di svolgere. Ciò però rispondeva, sin dalla ricostituzione dello «Zbor», ad una direttiva ben precisa, che non escludeva a priori nessun campo d'intervento come incompatibile con la missione pastorale del sacerdote e tanto meno concedeva deleghe ad una componente come quella liberale.

La struttura che lo «Zbor» si diede nel 1920 ed andò sviluppando successivamente è la riprova dell'onnicomprensività delle competenze che esso si attribuiva. Le varie sezioni (odseki) si articolavano su di una gamma d'interessi che andava al di là della sfera prettamente pastorale e della difesa dei propri diritti di ecclesiastici (8). La rete delle conferenze decanali, che costituivano la base dello «Zbor», rappresentava il costante momento di verifica della linea adottata e la garanzia dell'aderenza del movimento del clero sloveno alle necessità che la situazione di volta in volta imponeva. A dispetto della complessità della sua organizzazione, lo «Zbor» si presentava come uno strumento agile ed efficiente, nel quale l'elettività delle cariche direttive garantiva il mantenimento di una prassi democratica non comune in ambito ecclesiastico ed una costante rispondenza fra gli orientamenti della base e la linea del gruppo dirigente (stare-šinstvo).

Gli effetti del conflitto mondiale

Un tema centrale nel discorso dello Z. è l'analisi degli effetti del conflitto mondiale. La guerra — si dice — ha prodotto uno sconvolgimento senza precedenti nel tessuto sociale di queste terre; ha messo in discussione i valori e le consuetudini di cui era intessuta la vita dei villaggi, insinuandovi quel «disordine» che sinora aveva caratterizzato solo la vita delle città. L'alcoolismo, il ballo, la presenza di socialisti e di «liberi pensatori» (svobodomiselci) sono, in quest'ottica, le diverse facce di un unico processo dissolutore. Si constata con preoccupazione soprattutto l'allentarsi del rapporto tra il sacerdote ed i giovani. L'ansia di dimenticare gli orrori della guerra, si rileva più volte,

(8) Ivi, pp. 24 e sgg.

rende l'osteria una pericolosa concorrente della chiesa e della casa parrocchiale. A ciò si guarda con tanta più apprensione, quanto più l'allontanamento di numerosi sacerdoti durante la guerra e l'espulsione, che si preannuncia ben presto, di quelli provenienti dalle zone rimaste al di là del nuovo confine, insieme alla perdita di numerosi responsabili laici, pregiudicano la rinascita della rete organizzativa cattolica. Di qui l'appello ad una sollecita ricostituzione delle strutture che tradizionalmente ne costituivano la base ed il primo anello di congiunzione tra il parroco ed i fedeli: le Marijine družbe. Esse rappresentano la garanzia della continuità dell'influenza del clero sulla popolazione e l'ambito di formazione di un laicato di sicura fedeltà alla Chiesa. Il tipo di spiritualità che le anima ricalca i temi consueti della pietà mariana, ricca di toni intimi e di richiami affettivi; esso assume però, nelle molte pagine dedicategli dallo Z., una particolare connotazione comunitaria. Dalla devozione alla Madonna si parte per mettere in luce i doveri del cristiano nell'ambito sociale in cui vive, la sua vocazione a svolgervi un ruolo non solo di esempio di correttezza morale, ma anche di attiva promozione del bene comune.

L'accentuazione del momento collettivo nell'esperienza religiosa, di cui sono segno le manifestazioni che riuniscono solennemente tutti gli abitanti di un villaggio, è del resto una caratteristica costantemente presente nell'orientamento pastorale del clero sloveno. Le missioni (cicli di predicazione affidati per lo più al clero regolare), i pellegrinaggi ai santuari meta tradizionale delle popolazioni slave del Litorale e, su di un piano più ampio, i congressi eucaristici, sono tutti momenti in cui si saldano i piani della religiosità individuale e della riaffermazione di un'identità collettiva e nazionale. Questo delle forme di spiritualità e delle manifestazioni della religiosità popolare mi pare un discorso che varrebbe la pena approfondire, al di là di questi sommari accenni, per la rilevanza che tali fenomeni hanno, soprattutto nelle campagne, nella formazione di larghissimi settori della popolazione. Un'analisi delle «šmarnice», le raccolte di prediche per il mese di maggio, intessute di richiami alla vita quotidiana, mette in luce la preoccupazione dei loro autori di formulare un discorso religioso il più possibile aderente alla vita concreta dell'uditorio cui era destinato.

E' la parrocchia di campagna l'ambito cui lo Z. si riferisce. La città, Trieste in particolare, rappresenta qualcosa di anomalo rispetto a tale realtà, una fonte di pericolo per chi vi si trasferisce ed in essa rischia di perdere le proprie radici. La città industriale diventa per lo sloveno il luogo dell'«estraneazione»

(potujčevanje), un'esperienza che investe insieme il piano religioso-morale e quelli nazionale e politico-culturale. Non vi è infatti soluzione di continuità, nel discorso dello Z., tra la fedeltà alla Chiesa e quella alle proprie radici nazionali: nella fedeltà alla dottrina cristiana, vista quale elemento costitutivo della storia dei popoli slavi, il «narod» trova la sola garanzia di sussistenza e la condizione del maturarsi della consapevolezza della propria identità. La stessa «genealogia degli errori» in questo contesto si presta ad una particolare rilettura: alla catena di deviazioni, attribuite al soggettivismo che inquina il pensiero occidentale, si contrappone la limpida tradizione slava rampollante dalla predicazione di Cirillo e Metodio, una tradizione cui clero e fedeli sono invitati a rifarsi, così da saldare il vincolo che li lega ai cattolicesimi dell'Europa orientale. La fedeltà del clero slavo a tale tradizione gli ha permesso — si afferma — di arginare le influenze germanizzatrici: l'analogia con il presente è inequivocabile. Ora come allora, la Chiesa si pone come esclusiva depositaria ed interprete del patrimonio della coscienza nazionale. E' un'immagine di Chiesa, quella proposta, in cui la «romanità» non è l'elemento centrale. L'obbedienza alla S. Sede è esplicita e senza riserve, ma punto di riferimento primario resta la comunità locale, la diocesi in primo luogo, e poi il complesso della Chiesa slovena e croata, al di qua e al di là dei confini. La strenua resistenza che il clero opporrà alla politica snazionalizzatrice fascista è dunque l'esplicazione coerente di un ruolo che esso sente inscindibilmente connesso alla propria vocazione pastorale.

Si prendono dunque nettamente le distanze, sin dall'inizio, dai principi che animano la componente liberale, con la quale è stato pure stipulato un patto di unità d'azione (9): «Ma se il nostro nazionalismo in nessun modo non corrisponde ad un'astrazione dei tempi del romanticismo, è ancor meno un'idea della scuola liberale (10)». L'aspetto determinante di tale alleanza è, per Rejec, l'individuazione di un nemico comune, la socialdemocrazia, definita «rovina del popolo». Il passaggio alle sue file ed in quelle del partito comunista di tanti operai sloveni rappresenta infatti, ai suoi occhi, una perdita insieme religiosa e nazionale. La parola d'ordine dell'internazionalismo, si ribadisce, non ha che un esito per il lavoratore sloveno: la snazionalizzazione.

(9) Si fa riferimento alla costituzione della società politica unitaria Edinost (enotno politično društvo Edinost) che riuniva le organizzazioni politiche cattoliche e liberali attive nell'anteguerra nel Litorale avvenuta a Trieste il 3 agosto 1919. Cfr. M. Kacin - Wohinz, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918 - 1921*, Maribor 1972, pp. 228 e sgg.

(10) J. Rejec, *Socializem in nacionalizem*, Z., I (1920), 2, p. 29.

Il discorso sulla società

Nella condanna del socialismo confluivano dunque motivi di ordine religioso e nazionale. Ma non ci si fermava all'anatema, all'individuazione di una linea puramente difensiva. Nei primi due anni della sua pubblicazione lo Z. andò svolgendo un discorso sulla società che, se si ricollegava nelle grandi linee alla dottrina di Leone XIII cui faceva esplicito riferimento (11), ne sviluppava i temi con grande spregiudicatezza. La necessità d'innalzare un argine al socialismo, del tutto prioritaria nel discorso della S. Sede, restava un punto fermo, ma s'inseriva nel contesto di una visione della storia dei popoli la cui chiave di lettura era il contrasto perenne tra la cultura cristiana ed il paganesimo, risorgente nei fenomeni dell'utilitarismo e del capitalismo. Il tema della giustizia assumeva, nel quadro di un discorso che I. Rejec e gli altri autori cristiano-sociali dello Z. mutuavano dall'insegnamento di Krek, una corposità ed una radicalità in cui poco spazio avevano le rievocazioni di un solidarismo generico quanto paternalista: «Il nostro nazionalismo è un'opera di educazione e d'istruzione, a livello economico ed organizzativo, a favore del popolo che ancora è conculcato e sfruttato (12)».

Nella stessa analisi dell'avversario si rivelano una ricchezza di argomentazioni ed una conoscenza dei testi del marxismo e della storia dei movimenti che ad esso si ispiravano ben lontane dalla sommaria demonizzazione delle cosiddette «forze della sovversione» tipica di gran parte della controversistica cattolica del tempo. Il ricorso alle fonti è sempre puntuale e la ricchezza e varietà delle citazioni, prevalentemente di autori tedeschi, rivelano non solo una solida base culturale in chi scrive, ma anche la consapevolezza di rivolgersi ad un pubblico di confratelli per la maggior parte sensibile e preparato. Non si riscontrano negli articoli di argomento sociale dello Z. reticenze ed ambiguità di linguaggio, non si teme di far ricorso ad una terminologia affine a quella dei socialisti, ciò che era stato oggetto in passato di esplicite diffide da parte della S. Sede e continua ad essere da questa ritenuto fonte di inopportune confusioni ed occasione di deviazioni dottrinali. Alla socializzazione, così come è stata attuata nel corso della rivoluzione sovietica, si contrappone sì una forma

(11) Per la linea della S. Sede da Pio IX al Concilio Vaticano II, anche se con particolare riferimento alla situazione italiana, si veda la sintesi di G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, Torino 1973, pp. 1496-1548.

(12) J. Rejec, *Socializem in nacionalizem*, cit., Z., I (1920), 2, p. 29.

di «solidarietà» ispirata ai principi cristiani, ma si ha cura di distinguerla da ogni forma di generica ed inattuabile — lo si rileva chiaramente — concordia tra le classi o di ideale corporativo.

Presentando il programma del Partito popolare sloveno, nel 1920, Rejec saluta con entusiasmo l'assunzione da parte di quest'ultimo degli obiettivi della socializzazione delle industrie, del controllo statale sull'economia e della formazione di un fronte unitario dei lavoratori. Dopo aver preso atto dell'inarrestabile processo di proletarizzazione che coinvolge artigiani e piccoli proprietari, creando un'oggettiva convergenza di obiettivi fra queste categorie ed i lavoratori dell'industria nella lotta contro il grande capitale, conclude:

> Ben comprendiamo che tale aggregazione di un fronte dei lavoratori contro il grande capitale organizzato non è gradita a tutti. Comprendiamo la rabbia dei sobillatori e dei servi del capitale, che ci rimproverano di essere dei bolscevichi; (...) Il popolo sloveno oggi ha deciso (...) di proseguire sulla strada aperta dal dr. Krek, per spianare nuove vie nel turbine dei conflitti e delle lotte sociali» (13).

L'identificazione con le linee direttive della componente cristiano-sociale operante all'interno della SLS è completa, così come in molti altri articoli, prima della definitiva determinazione dei confini, è esplicita la prospettiva di un futuro collegamento, anche formale, in una Slovenia riunita, tra il movimento esistente nel Litorale ed il partito cattolico sloveno. Nella situazione dell'immediato dopoguerra, ma tale direttrice perdurerà anche dopo il trattato di Rapallo, l'obiettivo a breve scadenza nei territori sottoposti all'amministrazione militare italiana è indicato nel raggiungimento dell'autonomia economica della componente slovena e croata, organizzata nelle leghe e nelle cooperative. Anche qui il tema della difesa della nazionalità e le linee della tematica cristiano-sociale s'intrecciano in un discorso che muove dalla constatazione dell'articolata composizione sociale della minoranza slava, in cui hanno un ruolo determinante i piccoli proprietari e gli artigiani. La sola alternativa alla realizzazione di tale progetto, si ribadisce, è la subalternità. Solo compaginando organicamente le sue componenti sociali la comunità nazionale potrà resistere alla paventata massiccia immigrazione di manodopera proveniente dal regno, doppiamente pericolosa perché italiana, e quindi capace d'incidere sul rapporto etnico, e perché socialista.

Se nella condanna del socialismo lo Z. riecheggia fedelmente il magistero papale, nella sua visione del conflitto di classe e

(13) *Socialni program krščanskega ljudstva*, Z., I (1920), 3, pp. 62-63.

nelle conclusioni operative che ne ricava si rivela l'originalità del suo contributo. Intervenendo nel 30° anniversario della «Rerum novarum» J. Kralj scrive:

> L'azione cattolica propugna la solidarietà delle categorie, ma non può proclamare la solidarietà delle classi. (Queste infatti sono solo due: «quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori». (...) Chi vuole rappacificare la classe degli sfruttati con quella degli sfruttatori e condurle ad unità ha davanti a sé una sola strada: dove liberare i capitalisti dalla necessità di sfruttare, deve cioè eliminare il sistema della produzione capitalista (14).

Di qui la constatazione che l'enciclica, caposaldo della dottrina sociale cattolica, al di là dei principi generali di carattere etico e religioso che propone, ha perso la sua attualità, ancor di più, che è stata smentita dalla storia per quanto concerne le sue indicazioni operative. Queste infatti — afferma Kralj — miravano ad eliminare i mali derivanti dal capitalismo «senza eliminare nello stesso tempo la società capitalistica (15). Tali «consigli inessenziali», come li definisce, non a caso si sono rivelati fallaci «perchè presupponevano alcune qualità morali inesistenti nella classe dominante» (16) e vanno quindi abbandonati.

Ciò che va sottolineato in questo articolo è il metodo di lettura adottato, la distinzione cioè fra i principi generali (temelji) della dottrina sociale della chiesa e la loro concreta applicazione, che deve basarsi sull'osservazione della realtà storica. Infatti ribadisce: «L'applicazione di tali principi etici e filosofici nelle attuali condizioni sociali è andata mutando e radicalizzandosi e a poco a poco si concretizza nel sistema scientifico cui diamo il nome di socialismo cristiano» (17). Non è tanto l'uso di quest'ultimo termine, già di per sé audace e oggetto di messe in guardia da parte dell'autorità ecclesiastica, ciò che determina il salto di qualità. Questo consiste nel metodo stesso dell'approccio ai testi del magistero papale, ovvero nella loro «storicizzazione», nell'affidare ad un giudizio storico-politico il vaglio tra ciò che in essi resta valido e ciò che va rifiutato come frutto di una determinata epoca. La dottrina sociale della Chiesa perde così la caratteristica che con più vigore era stata sottolineata dai suoi commentatori «autorizzati», secondo gli intendimenti stessi del papato: la sua natura di proposta globale ed immutabile, inattaccabile dagli influssi delle cosiddette «idee moderne» e soprattutto non passibile di essere valutata criticamente da coloro ai quali si affidava solo il compito di applicarla fedelmente.

(14) J. Kralj, *Trideset let*, Z., II (1921), 1-3, pp. 16-17.
(15) Ivi, p. 18.
(16) Ibid.
(17) Ivi, p. 14.

Distacco del clero sloveno da quello italiano

L'esperienza culturale che traspare da tale approccio, analoga a quella degli ambienti più avanzati del movimento cattolico europeo, mostra di aver subìto, forse per la stessa marginalità dell'area in cui era maturata, in misura minore di altre il condizionamento romano. Resta da verificare il grado di diffusione della linea cristiano-sociale nella base del clero sloveno, i modi con cui fu recepita, le discussioni che certamente suscitò. Indubbiamente la pubblicazione di tali interventi sullo Z. dava loro una patente di ufficialità, li legittimava in questi anni quale linea pubblica di un personale ecclesiastico la cui influenza si estendeva, tramite un personale laico fidato, alle Kmečke zveze ed alle cooperative.

Tutti questi fattori tendono ad accentuare, anche se in misura diversa da una diocesi all'altra, il distacco del clero sloveno da quello italiano, riproducendo anche a questo livello una spaccatura che le lotte nazionali, unite al tradizionale distacco fra la città e la campagna, avevano reso ancora più profonda. Sin dall'inizio compaiono sullo Z. frequenti segni di un atteggiamento, se non di chiusura, senz'altro di diffidenza e di estraneità nei confronti del clero italiano. Si rivendica la diversità della propria tradizione ed al collegamento con organismi cattolici italiani si preferiscono i contatti con la diocesi di Lubiana, che resta il punto di riferimento per l'elaborazione del discorso pastorale. L'adesione dello «Zbor» alla Federazione delle associazioni del clero in Italia viene motivata così con ragioni di opportunità, prima fra tutte quella di stornare le accuse di irredentismo. Il Partito popolare italiano, alla cui centrale cooperativistica è stato necessario associarsi dopo la definitiva annessione, viene definito «inesorabile avversario nazionale» (18). Tale atteggiamento è in gran parte la risposta ad una reale chiusura da parte italiana. Il comportamento della curia udinese nei confronti delle popolazioni slovene presenti nella sua diocesi — ovvero la graduale sostituzione dei parroci sloveni dei paesi a nord di Cividale con sacerdoti italiani — è solo uno dei fattori che rendono scettico lo «Zbor» sulle possibilità di trovare aiuto e comprensione nei confratelli italiani, un atteggiamento ulteriormente alimentato dal comportamento di alcuni dei sacerdoti italiani inviati nel 1920 in Istria al posto dei parroci internati.

(18) *Nekaj misli o potrebi zadružništva v slovenski Benečiji*, Z., I (1920) 9-10, p. 117.

La polemica contro l'insensibilità dei nuovi arrivati è estremamente dura. Sin dall'instaurazione del governo militare si giunge alla conclusione che solo il riconoscimento da parte della S. Sede di uno statuto speciale alla comunità ecclesiale slovena e croata potrà garantire ad essa il rispetto dei suoi diritti religiosi e nazionali. Viene dunque presentato al papa, il 5 marzo 1920, un memorandum con cui si chiede l'istituzione di un'arcidiocesi particolare con vescovi suffraganei per la popolazione slava residente nel territorio occupato, il riconoscimento per i sacerdoti di eleggere i propri vescovi, soggetti a conferma da parte della S. Sede, e l'uso del paleoslavo nella liturgia (19). E' significativa in tale vicenda la posizione di mons. Sedej, che non appoggiò ufficialmente l'iniziativa, coerentemente con la sua costante politica di «imparzialità» nei confronti delle componenti nazionali presenti nella sua diocesi (20). Il memorandum non trovò udienza presso gli ambienti romani. Nel primo articolo del 1921 (21) lo Z., pur ribadendo la propria fedeltà a Roma, polemizzava duramente contro chi, sordo alle richieste del clero sloveno e croato, favoriva anche il crearsi di una situazione estremamente pericolosa, permetteva che il popolo, privo dei suoi veri pastori, cadesse sotto l'influsso degli «anarchici» (anarhisti) che lo insidiavano da più parti. Traspare in questo articolo, insieme alla delusione, la consapevolezza del proprio isolamento ed aumenta la tradizionale sfiducia nelle possibilità di trovare sostegno in sedi diverse da quelle dell'episcopato nazionale.

Con la fine del 1921 lo Z. perde il suo carattere di rivista di ampio respiro culturale, dedicando la maggior parte dello spazio a minuziose spiegazioni di carattere tecnico (pratiche per il rimborso dei danni di guerra, fusione delle campane, questioni economiche, particolari liturgici ecc.). L'abbandono della tematica sociale anticipa una fase di ripiegamento, che sarà comune a tutto il mondo cattolico in Italia, all'avvento del fascismo. Per quanto riguarda lo Z., essa è dovuta in parte, già nel 1922, a motivi di cautela, ma anche alla necessità di fornire al clero gli strumenti conoscitivi necessari per muoversi nella nuova situazione legislativa di un paese la cui lingua molti sacerdoti conoscono in modo insufficiente. Va tenuto presente infine, a spiegare tale ripiegamento, il fatto che nonostante tutto il clero dello «Zbor» non poteva non tener conto dell'atteggiamento di cauto attendismo e, via via, di aperto favore, che i vertici vaticani an-

(19) R. Klinec, primorska duhovščina..., cit., pp. 29-30.
(20) Sulla figura di mons. Sedej presenta alcuni spunti interessanti, legati soprattutto ai ricordi dell'autore, I. Juvančič, *Dr. Frančišek B. Sedej in fašizem*, in «Goriški letnik», 1974, pp. 98-112.
(21) *Resna beseda v resni uri*, Z., II (1921), 1-3.

davano dimostrando in questa fase nei confronti del partito fascista, una realtà questa che avrebbe condizionato inevitabilmente anche lo sforzo dell'episcopato locale per tutelare i propri fedeli di lingua slava (22).

La rottura con i liberali della «Edinost»

E' in questa fase che matura la rottura con i liberali della Società politica Edinost, in un crescendo di accuse e di polemiche. Ai liberali lo «Zbor» rimprovera il favore che dimostrano verso forme violente di difesa nazionale e lo scarso impegno dimostrato dai deputati sloveni nella questione delle opzioni del clero di oltre confine. Emerge, al fondo di questi elementi puntuali di scontro, la preoccupazione che la prolungata collaborazione fra liberali e cattolici si tramuti in subalternità per questi ultimi. Affiora in questa occasione la tradizionale riluttanza ecclesiastica ad abbattere gli steccati che separano, e tutelano, i fedeli da influenze culturali di diversa matrice. Vanno lette in questo senso sia la presa di distanza dalla Goriška Matica che la scelta di sviluppare un'autonoma rete di strutture culturali, le «Prosvetne zveze». L'autonomia dell'azione dei cattolici, ed il rafforzamento della loro dipendenza dal sacerdote, diventano le parole d'ordine prioritarie nella strategia che lo «Zbor» individua nel rapido peggiorare della situazione, giungendo a teorizzare l'impossibilità di qualsiasi compromesso con gli eredi del «soggettivismo» occidentale, di un «nazionalismo» cui si rimprovererà di essere altrettanto nocivo alla componente slovena quanto l'internazionalismo socialista.

Per quanto concerne il dibattito che senza dubbi si sviluppò all'interno dello «Zbor» prima della rottura, non è possibile andare al di là delle ipotesi. Sotto questo profilo infatti lo Z. si rivela una fonte del tutto insufficiente, non consentendo di distinguere tra le motivazioni di tale scelta legate a fatti contingenti, a disparità di vedute che del resto non erano nuove, e l'esistenza di considerazioni di tipo diverso, legate all'opportunità stessa dell'accordo fra cattolici e liberali stipulato nell'agosto 1919, nella situazione politica che si andava determinando in Italia con l'avvento del fascismo. Non mi sembra infatti del tutto infondata l'ipotesi che fra i motivi dell'irrigidimento del clero, oltre a considerazioni di principio ed alla constatazione di un'invadenza liberale in campo culturale, abbia avuto un peso anche la valutazione dell'opportunità di recidere il legame, divenuto imbarazzante, con una componente politica destinata ad essere travolta dal fascismo, un legame che avrebbe esposto pericolosamente il clero alle accuse di irredentismo jugoslavo inasprendo gli attacchi nei suoi confronti sino a pregiudicarne la concreta presenza nel territorio. Certo tutte le tessere di questa valutazione non potevano essere presenti quando la crisi si profilò e la polemica ebbe inizio. Se tale orientamento vi fu, esso andò maturando a poco a poco, parallelamente al restringersi degli spazi di azione ed all'intensificarsi della pressione snazionalizzatrice, insieme alla presa d'atto dell'esistenza di un piano preciso di eliminazione della minoranza da parte del fascismo, determinando la scelta della sola difesa di ogni spazio, per quanto esiguo, di sopravvivenza nazionale all'interno delle proprie strutture.

(22) Cfr. F. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste: le contraddizioni di un'alleanza*, in «Italia contemporanea», 1978, n. 130, pp. 25-56.

Di fronte al fascismo

Si pone a tale proposito il problema del «lealismo» del clero sloveno e croato, sottolineato con forza da mons. Klinec (23). Non va sottovalutata, a tale proposito, una tradizionale componente del pensiero cattolico sul rapporto fra la Chiesa e lo stato, ovvero la disponibilità a riconoscere legittimità ad un regime, per quanto conculcatore delle libertà politiche, a patto che esso riconosca alla Chiesa la possibilità di svolgere la propria attività.

Se non vi è dubbio che nei sacerdoti più decisamente legati alla matrice cristiano-sociale l'opposizione al fascismo assunse anche una connotazione politica, è anche vero che, commentando gli esiti della politica del fascismo, lo Z. non va al di là della rilevazione dei danni che essa produce sul piano religioso. Sotto questo profilo furono valutati gli effetti della riforma Gentile del 1923, che privava i bambini sloveni e croati di un insegnamento che poteva essere efficace solo se impartito nella lingua materna. Sullo stesso piano si lamentava l'allontanamento del clero regolare e di tanti parroci sostituiti da sacerdoti italiani. I vuoti aperti nella compagine del clero sloveno e croato del Litorale pregiudicavano il suo rapporto con il popolo fedele, rendevano impossibile il riassorbimento dei danni provocati dalla guerra, determinavano l'allontanarsi dei giovani, sottoposti ad altre influenze, dalla Chiesa.

(23) R. Klinec, *Primorska duhovščina...*, cit., pp. 8-9.

Si trattava di un complesso di argomentazioni oltre al quale probabilmente non si riteneva opportuno andare in un organo di stampa, ma che non mi pare possibile attribuire in toto a motivi di opportunità. Il ripiegamento sulle tematiche di carattere religioso a scapito della continuazione di un discorso sociale avanzato come quello che aveva caratterizzato le prime due annate dello Z. era senza dubbio in parte una scelta obbligata, una scelta di sopravvivenza. L'isolamento del movimento cattolico sloveno e croato, le limitate possibilità dell'episcopato locale di tutelarlo nel momento in cui chiari segni facevano presagire l'accordo tra i vertici vaticani ed il regime riducevano drasticamente i margini di manovra dello «Zbor». D'altra parte la sopravvivenza, o addirittura l'accentuazione, della polemica antiliberale ed antisocialista, l'individuazione in tali espressioni politiche del nemico principale, erano anche il segno di una incapacità di fondo a formulare nei confronti del processo politico in atto un giudizio che ne cogliesse tutte le implicazioni. La linea di difesa dell'identità religiosa e nazionale della minoranza, alla quale i sacerdoti slavi si attennero senza cedimenti e con un incalcolabile contributo di dedizione che spesso giunse all'eroismo, ne perdeva inevitabilmente di respiro. Negli anni più bui della ferocia snazionalizzatrice il parroco avrebbe continuato a svolgere il ruolo di guida religiosa e la chiesa avrebbe rappresentato l'unica scuola in lingua materna per migliaia di bambini. Allo stesso tempo però il clero avrebbe perso in parte il ruolo di punto di riferimento politico che aveva ricoperto in passato. Il problema è troppo complesso per essere affrontato qui in tutti i suoi risvolti. Si può affermare però che le possibilità del clero in questo senso, oltre che in fattori esterni, trovavano un limite invalicabile nella sua stessa collocazione all'interno della compagine ecclesiastica, nell'esistenza di una linea ben precisa della Chiesa italiana nei confronti del regime oltre che, forse, nella permanenza di uno schema rigido di valutazione dei processi politici.

La scollatura con gli ambienti giovanili più sensibili politicamente, alla luce di queste considerazioni, diventava difficilmente sanabile. Questo non sarebbe probabilmente stato l'ultimo dei fattori che nelle campagne prepararono un terreno favorevole per movimenti che, come quello comunista, avrebbero saldato le tematiche di carattere nazionale a quelle della lotta contro l'oppressore di classe.

Pagine di storia dell'antifascismo sloveno
I fucilati di Basovizza del settembre del '30 (*)

di Jože Pirjevec

Nell'autunno del 1927, il *Popolo di Trieste*, organo del partito fascista nella Venezia Giulia, proclamava nel sottolineare la necessità di una totale assimilazione degli Sloveni e Croati rimasti dopo la prima guerra mondiale in Italia, che gli Slavi non erano capaci di complottare contro lo Stato (1). Solo tre anni più tardi venne celebrato a Trieste un processo che vide sui banchi di accusa tutto un gruppo di ribelli sloveni. Cos'era successo perché in seno ad una popolazione considerata dalle stesse autorità italiane pacifica e ligia al potere sorgesse un'organizzazione rivoluzionaria e terroristica?

Le ragioni di una tale metamorfosi sono da ricercarsi nella politica violentemente snazionalizzatrice instaurata dall'Italia liberale e poi — con maggiore vigore ancora — da quella fascista, nelle terre annesse al Regno alla fine del 1918. L'Italia era sorta come uno stato eminentemente nazionale e, fin dal suo formarsi, poca attenzione aveva dimostrato per le comunità «allogene» (per usare una parola cara ai fascisti) rimaste nei suoi confini. Perfino uomini di grande levatura morale come Giuseppe Mazzini, nel parlare dei futuri confini della patria, avevano sottolineato la necessità di un assorbimento più o meno graduale di quelle popolazioni di cultura, di lingua, di nazionalità diversa che si sarebbero trovate inserite in essa. Insomma: una nazione, una lingua, uno stato (2). Questa insensibilità di fondo per gli «allogeni» per gli «alloglotti», si innestò nelle nostre terre, dopo la venuta dell'Italia, sul forte sentimento antislavo diffuso soprattutto tra la borghesia

(*) Nel cinquantesimo anniversario della fucilazione di quattro antifascisti sloveni a Basovizza abbiamo ritenuto opportuno pubblicare la relazione svolta da Jože Pirjevec al convegno di studi su «Questioni politiche e sociali della Venezia Giulia negli anni Venti», organizzato dagli Istituti di storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste e della Facoltà di Filosofia dell'Università di Lubiana nell'ottobre 1980.

(1) Milica Kacin - Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v letih 1921-1928*, vol. 2, Lubiana, 1977, p. 548.

(2) Klaus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Vienna, 1968, pp. 476, 477.

irredentista e abilmente coltivato e fatto proprio dai fascisti. I quali, già con l'incendio della casa di cultura slovena, nel centro di Trieste, il 13 luglio del 1920, avevano dimostrato di saper interpretare abilmente i timori della borghesia triestina dinanzi agli Slavi, che, come scrisse il *Piccolo*, ai tempi della protezione imperiale, sotto Francesco Giuseppe, «erano discesi in città da padroni» (3).

Nè bastava, per calmare queste antiche paure, distruggere il simbolo della presenza slovena a Trieste; occorreva piuttosto eliminare in maniera più o meno rapida ogni traccia di vita slovena autonoma in tutta la Venezia Giulia. In un memorandum inviato l'11 giugno 1927 a Mussolini i segretari dei fasci di Trieste, Zara, Fiume, Gorizia, Pola e Udine affermarono che bisognava barricare con ogni mezzo la «porta barbarica» e far sentire a quelli che vivevano al di qua del confine, tutta la potenza della nazione italiana (4). Ciò fu fatto in duplice maniera: con la sistematica distruzione di tutti i partiti politici, istituzioni scolastiche e di cultura, con la italianizzazione dei cognomi, ma anche con la più subdola erosione delle posizioni economiche degli Sloveni, che dovevano essere privati non soltanto della loro anima ma anche del loro pane.

I rappresentanti degli Sloveni di Trieste e di Gorizia, l'esponente della liberale «Edinost», Josip Vilfan, e il cristiano-sociale Engelbert Besednjak, non seppero reagire a questa spietata politica che con memoriali rivolti al governo e con lamenti nell'ambito della Società delle nazioni a Ginevra. In quella città, per interessamento soprattutto di Vilfan, era sorto un organismo per la tutela delle minoranze, che aveva alto valore morale ma poca influenza concreta. Il clandestino partito comunista, nel quale militavano molti Sloveni e Croati, mostrava in quel periodo poca sensibilità per le istanze nazionali. Il fine primario da raggiungere era la rivoluzione sociale, che a sua volta avrebbe sciolto tutti i nodi, anche quello delle minoranze oppresse.

L'organizzazione «Borba»

E tuttavia contro una politica manifestatamente tesa ad una rapida decapitazione di tutto un popolo bisognava reagire al più presto, anche con i mezzi della violenza, per impedire la sua

(3) Carlo Milic, *Gli anni 30 ad uno ad uno*, in *Gli affreschi di Carlo Sbisà e la Trieste degli anni Trenta*, Trieste, 1980, p. 143.
(4) M. Kacin - Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 530.

completa assuefazione alla schiavitù. Di ciò si resero conto in primo luogo i giovani delle più diverse tendenze ideologiche, che da tempo avevano assunto un atteggiamento critico nei confronti dei partiti tradizionali e avevano cercato di organizzarsi in forme più consone alla drammaticità del momento. A Gorizia e a Trieste si formarono così nell'autunno del '27 due gruppi illegali, che ben presto trovarono modo di collaborare e di organizzare una attività comune. Essi in parte si riallacciarono ad una società clandestina precedente, sorta nel '24 e denominata, dalle iniziali delle città che si desiderava strappare all'Italia, Trieste, Gorizia, Rijeka (Fiume), TIGR. Si trattava di un'associazione collegata con le autorità jugoslave e per un certo periodo con l'organizzazione nazionalista ORJUNA. Le due nuove organizzazioni, sorte nel '27, non ereditarono dal vecchio TIGR solo la struttura interna, basata su cellule di tre membri, le «trojke», ma anche, sebbene in maniera meno organica, i legami con la Jugoslavia, soprattutto con le associazioni degli esuli della Venezia Giulia. Nonostante gli aiuti finanziari, per quanto limitati, ottenuti, esse tuttavia non rimasero inquinate dallo spirito reazionario che permeava in maniera sempre più intensa il regime jugoslavo. La loro lotta era tesa esclusivamente alla liberazione, come sta scritto sulla *Svoboda*, foglio che pubblicavano clandestinamente, del popolo sloveno e croato, che «non è soltanto una massa proletaria misera affamata cenciosa, ma è anche, a paragone con il proletariato italiano, disprezzata, spinta con le spalle al muro» (5).

L'organizzazione di Trieste, che assunse il nome di «Borba» - «Lotta» ebbe tra i suoi esponenti più in vista Frane Marušič, Zvonimir Miloš, Vekoslav Španger. Essi, insieme con altri compagni, elaborarono lo statuto della società, stabilendo che potevano diventarne membri solo giovani non ammogliati, che avevano già compiuto il servizio militare ed avevano già dimostrato la propria volontà di resistenza al regime. Una complessa struttura interna a compartimenti stagni, capeggiata da un comitato centrale di cinque membri, avrebbe dovuto garantire all'organizzazione la necessaria compattezza, mobilità e sicurezza (6).

Dopo il primo incontro nella casa di Miloš, in Viale XX Settembre 87, ne seguirono negli ultimi mesi del '27 degli altri, quasi a scadenza settimanale. Questi incontri portarono alla fine dell'anno alla pubblicazione del primo foglio del movimento, intitolato *Borba*, e alla realizzazione dei primi attentati. Lo scopo imme-

(5) M. Kacin - Wohinz, *Ljudskofrontno povezovanje Slovencev v Italiji*, in «Zbornik ob štiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS. (Razprave in dokumenti)», Lubiana 1977, pp. 141.
(6) Vekoslav Španger, *Bazoviški spomenik*, Trieste, 1965, pp. 43, 44.

diato che i giovani si erano prefissi era quello di diffondere le proprie idee tra il popolo per incoraggiarlo alla resistenza, trovare nuovi adepti, colpire i punti nevralgici dell'azione snazionalizzatrice del fascismo, soprattutto le scuole, e di incutere terrore a quegli Sloveni che si erano messi al servizio del regime. Nella notte tra il 28/29 dicembre 1927 fu dato alle fiamme il ricreatorio di Prosecco; seguirono nei mesi successivi attentati ad altri edifici scolastici controllati in parte dalla Lega Nazionale, in parte dall'Opera Nazionale Italia redenta.

I fascisti cercarono di minimizzare l'importanza di questi avvenimenti, ma erano tuttavia estremamente preoccupati. E' vero che le autorità riuscirono nell'estate del 1928 ad arrestare alcuni tra i più attivi capi dell'organizzazione, tra i quali il dr. Sardoč, e a spezzare in questa maniera i legami tra i nuclei segreti di Trieste e di Gorizia. Ma ben presto i contatti furono ristabiliti e l'attività fu ripresa. Nel novembre del '28, mentre veniva proibita la società *Edinost* e soppresso il suo giornale, i podestà del Carso che avevano inviato una missiva adulatoria a Mussolini, ricevettero una lettera piena di minacce; il 28 dicembre bruciò per la quarta volta il ricreatorio della «Lega Nazionale» di Prosecco. Attorno all'edificio vennero trovati dei manifesti che dicevano: «Fratelli! Alzate la testa. Il momento della redenzione si avvicina» (7).

In quel periodo i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia divennero estremamente tesi, in conseguenza della rivalità italo-francese per il predominio nella penisola Balcanica. Alla fine del '27 il governo di Belgrado rafforzò con un accordo i suoi già tradizionali rapporti con quello di Parigi. Mussolini reagì verso la metà dell'anno successivo rifiutando di prolungare il trattato di amicizia con la Jugoslavia (8). Ciò diede il via in Italia, ad un'aspra campagna di stampa contro la monarchia dei Karadjordjević, accusata di fomentare l'irredentismo slavo nella Venezia Giulia. Anche quando l'ORJUNA venne proibita dalle autorità di Belgrado e quando divenne evidente che il governo non desiderava avere rapporti con i gruppi di resistenza in Italia, rimasero vivi i sospetti da parte italiana che tutti i ribelli fossero degli *oriunasci* e dipendessero da una fantomatica e supersegreta organizzazione governativa denominata «Mano bianca».

Uno dei più convinti assertori di questa tesi fu il giornalista Virginio Gayda, il quale già nel novembre del '28 pubblicò nel *Giornale d'Italia* una serie di articoli (raccolti poi anche in opu-

(7) Virginio Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia, Documenti e rivelazioni*, Roma, 1933, p. 72.
(8) M. Kacin - Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 527.

scolo) in cui denunciava le macchinazioni jugoslave e dichiarava che la fiammata di banditismo manifestatasi recentemente nella Venezia Giulia avrebbe dovuto essere soffocata «col ferro e col fuoco», dato che l'Italia difendeva in quella regione l'«onore della civiltà europea» (9).

Nella loro politica snazionalizzatrice i fascisti amavano ammantarsi di questa vuota retorica, che per la verità non era nata nella loro fucina, ma aveva radici più antiche, risalenti agli albori dello scontro nazionale tra Italiani e Slavi nelle regioni adriatiche. Non può meravigliare pertanto che Sloveni e Croati tendessero ad identificare i fascisti con il popolo italiano nel suo insieme e si abbandonassero a loro volta a invettive verbali piuttosto aspre. La *Borba* del 22 maggio 1928 scriveva per esempio, osservando che si arruolavano nei fasci anche i proletari, e i più umili immigrati:

> Abbiamo desiderato la concordia e la cooperazione, l'hanno rifiutata; dal nostro cuore flagellato nasce contro loro tutti un odio senza eccezione, proprio come essi si sono levati contro noi tutti, senza eccezione (10).

Ma già un anno più tardi questo acritico atteggiamento subì una notevole evoluzione, grazie ai contatti che fu possibile instituire, anche attraverso la mediazione di Regent, con la Concentrazione antifascista a Parigi. I collaboratori della *Borba* si resero insomma conto che accanto all'Italia fascista esisteva anche un'altra Italia con la quale era opportuno e necessario collaborare. Ben presto le organizzazioni slovene di Trieste e di Gorizia divennero un canale estremamente importante per gli antifascisti italiani. Con l'aiuto dei suoi membri venivano fatti espatriare quegli esponenti della lotta contro il regime che si trovavano in pericolo, mentre veniva contrabbandata in Italia la stampa antifascista, come l'*Avanti*, il *Becco Giallo*, *Giustizia e Libertà* (11).

In simbiosi con l'antifascismo italiano, che decretò nel '29 il boicottaggio contro il plebiscito voluto da Mussolini a rafforzamento del regime, anche la «Borba» decise di svolgere una propaganda tesa a tal fine. Insieme con l'organizzazione goriziana, concordò la diffusione alla vigilia del plebiscito di manifesti che invitavano la popolazione a disertare le urne elettorali. Il materiale propagandistico giunse da Lubiana attraverso il corriere diplomatico, ma fu scoperto dal vice console jugoslavo e distrutto. Nonostante questo imprevisto impedimento i membri della «Bor-

(9) K. Gatterer, op. cit., p. 534.
(10) M. Kacin - Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje na Primorskem v luči politike in taktike Komunistične stranke Italije* in *Elementi revolucionarnosti v političnem življenju na Slovenskem*, Lubiana, 1973, p. 85.
(11) *Zorko Jelinčič, ob 30 - letnici strelov na Bazovici*, in «Jadranski koledar 1960», Trieste, p. 50.

ba» riuscirono a procurarsene dell'altro e a diffonderlo in tutta la Venezia Giulia. Solo il gruppo che da poco s'era costituito in Istria ne rimase privo. Per esprimere la propria protesta contro il plebiscito esso decise allora di disturbare il corso delle elezioni così come i fascisti avevano disturbato le elezioni parlamentari del '24. Tra l'altro si pensò di attaccare dei contadini croati di Villa Treviso (Trviž) e di Vermo (Beram) che i fascisti avevano l'intenzione di condurre in colonna compatta alle urne. Durante l'azione, il cui scopo era puramente intimidatorio, un proiettile rimbalzò su un sasso e colpì mortalmente un contadino. Dell'assassinio venne accusato Vladimir Gortan, arrestato già il giorno successivo e dopo una sommaria istruttoria, durante la quale fu selvaggiamente torturato, posto davanti al Tribunale speciale (12).

L'attentato al «Popolo di Trieste»

Questo particolare organismo, istituito da Mussolini nel '26 come mezzo di repressione contro gli oppositori del regime, si trasferì da Roma in via eccezionale a Pola, dove condannò il 17 ottobre Gortan alla pena di morte. Il giorno dopo egli venne fucilato — come prevedeva la legge — alla schiena (13). I tragici avvenimenti di ottobre suscitarono tuttavia in seno alla «Borba» un dibattito sui modi e i tempi dell'azione successiva. Il 3 novembre 1929 i suoi capi si riunirono in una grotta per decidere sul da farsi. Tutti consideravano inevitabile e imminente un conflitto tra l'Italia e la Jugoslavia. Rimase in discussione però la tattica da seguire nel frattempo. Una parte dei presenti capeggiata da Marušič sosteneva l'opportunità di abbandonare per il momento l'azione violenta e di dedicare i propri sforzi all'attività propagandistica e culturale tra il popolo. A questa tesi si oppose però decisamente la maggioranza. Il suo portavoce, Bidovec, sostenne al contrario la necessità di intensificare l'attività terroristica per indebolire il fascismo, peggiorare i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia e favorire quanto prima lo scoppio tra i due paesi del risolutivo conflitto (14). Il punto debole di questo ragionamento era l'ingenua fiducia in una Jugoslavia dove dall'inizio del '29 vigeva un regime dittatoriale voluto dal re Alessandro, dove esisteva come in Italia un Tribunale speciale per la difesa dello stato,

(12) Vjekoslav Bratulić, *Ilegalne organizacije v Istri i Slovenskom primorju i djelovanje specijalnog tribunala za zaštitu države*, in «Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci», n. VI-VII, 1961-1962, pp. 457, 458.
(13) Ibidem, p. 458.
(14) V. Španger, op. cit., p. 78.

e dove le sfere governative non avevano alcuna intenzione di peggiorare i rapporti con il regime mussoliniano (15).

Per quanto alla fine di novembre e all'inizio di dicembre la polizia riuscisse ad arrestare a Gorizia parecchi membri dell'organizzazione segreta (16), i Triestini, rafforzarono la propria attività. L'anno si concluse con un attentato, per altro fallito, contro una spia del regime di Ricmanje (17). Il 1930 si aprì invece con una spettacolare esplosione al Faro della Vittoria nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. La manifestazione voleva celebrare a suo modo le nozze tra il principe di Piemonte e la principessa Maria José del Belgio, ma soprattutto richiamare l'attenzione dei triestini sulla tragica decadenza del porto e sulla oppressione sociale e nazionale della gente che vi lavorava (18). Lo stesso 5 gennaio fu incendiato l'asilo infantile dell'«Italia Redenta» di Lokve, mentre il giorno successivo venne ucciso a Hruševje presso Postumia il messo comunale Blasina, fascista (19).

La successiva data del calendario del regime da «commemorare» era quella dei patti Lateranensi. All'inizio di febbraio si decise pertanto di organizzare un attentato contro il *Popolo di Trieste* che dalla sua fondazione s'era segnalato per la violenza con la quale si scagliava contro tutto quello che sapeva di sloveno e croato. La sera del 10 febbraio venne posta da Bidovec e Miloš, con il concorso di Marušič e Valenčič, una bomba nella sede del *Popolo di Trieste* in piazza S. Caterina. Lo scoppio dell'ordigno fu talmente violento da causare la morte del giornalista Guido Neri e il ferimento grave di altre tre persone. Lo stabile in cui il giornale si trovava fu gravemente danneggiato. Sul luogo dello scoppio la polizia trovò copie di *Giustizia e Libertà* e della *Svoboda*. Il numero di *Giustizia e Libertà* del novembre 1929 recava, quasi a spiegazione dell'attentato, un passo di Mussolini dei tempi in cui era ancora socialista:

> Convengo senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un governo, sia repubblicano, sia monarchico, vi perseguita o vi getta fuori dalla legge e dell'umanità, oh! allora non bisognerebbe maledire la violenza che risponde alla violenza, anche se fa delle vittime innocenti (20).

La *Svoboda* invece sottolineava come nel Litorale, dopo la espulsione delle altre classi di lavoratori sloveni, fossero rimasti

(15) Ferdo Čulinović, *Jugoslavija izmedju dva rata*, vol. II, Zagabria, 1961, pp. 7, 14.
(16) V. Španger, op. cit., p. 81.
(17) Z. Jelinčič, op. cit., p. 52.
(18) V. Španger, op. cit., p. 81; Vjekoslav Bratulić, op. cit. pp. 484, 485.
(19) V. Gayda, op. cit., p. 74.
(20) Actor spectator (Carlo Schiffrer), *La fucilazione di Basovizza*, in «Umana», Trieste, settembre - ottobre 1954, a. III, nn. 9-10, p. 22.

solo i contadini immiseriti e gli operai. Al popolo restava solo una forma di lotta: «Noi ci atterremo ai modi rivoluzionari estremi come sono stati adoperati dalle masse proletarie dalla rivoluzione francese ad oggi (21).

L'attentato suscitò nella Venezia Giulia e in tutta Italia una sensazione enorme. Mussolini si precipitò a telegrafare ai parenti delle vittime, ci furono interpellanze nel «parlamento» fascista, fu promessa una taglia di 100.000 lire sugli autori del delitto. La notte stessa del 10 febbraio furono arrestate 26 persone ritenute «capaci di azioni del genere»; era evidente però che la polizia barcollava nel buio più completo (22).

A Trieste e a Roma si pensò in un primo momento che si trattasse di una faida tra gli stessi fascisti e si perseverò in questo sospetto fino ai primi di marzo. Il rafforzamento della polizia alla quale si aggiunsero nel marzo anche agenti dell'OVRA, non fermarono i membri della «Borba» che perseverarono nelle settimane successive nella loro azione. Essi continuarono a dare alle fiamme le sedi dei fasci, gli edifici scolastici, e altre istituzioni fasciste, diffondendo contemporaneamente con ogni mezzo la stampa antifascista, che a mo' di scherno veniva spesso inviata alle sedi della polizia e dei carabinieri (23). L'ultimo numero della *Svoboda*, pubblicato il 1º marzo 1930 era tutto una invettiva contro la politica fascista e contro quelle forze locali che la sostenevano:

Trieste ci è stata in questi ultimi anni e ci è ancora ostile. Essa decade prima di tutto per la sua ostilità verso gli Sloveni in genere che vivono in questa terra... (24).

Centinaia di arresti

Alla fine di marzo il cerchio intorno al gruppo illegale si stava stringendo sempre di più. In quel periodo il Valenčič affermò che a Lubiana, nei circoli degli emigrati, circolava il nome di chi aveva collocato l'ordigno esplosivo al *Popolo di Trieste*. Ciò allarmò i membri della «Borba», che sapevano come la polizia fascista fosse riuscita a reclutare in quell'ambiente degli informatori. Anche se per il momento non è documentabile, è tuttavia assai probabile che l'OVRA fu messa sulla giusta pista proprio dalle informazioni giunte da Lubiana. Nel corso del-

(21) M. Kacin - Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje*, cit., p. 86.
(22) Z. Jelinčič, op. cit., p. 52; Actor spectator, op. cit., 22.
(23) V. Spanger, op. cit., p. 89.
(24) V. Bratulić, op. cit., p. 491.

l'aprile essa poté così mettere le mani sui principali esponenti del movimento illegale tanto a Gorizia che a Trieste: in tutto furono arrestate alcune centinaia di persone, che furono rinchiuse un po' in tutte le prigioni della Venezia Giulia. I maggiori indiziati triestini vennero tradotti nelle carceri di Capodistria, dove si svolse la parte per così dire «legale» del loro interrogatorio. Quello vero e proprio ebbe luogo nella caserma dei carabinieri di Semedela, nella quale furono sottoposti a selvagge torture con acqua bollente e tenaglie incandescenti (25).

Questi metodi naturalmente ottennero dei risultati, ma non così completi come aveva desiderato la polizia. I principali esponenti della «Borba» confessarono di aver attentato al Faro della Vittoria e al *Popolo di Trieste*, ma respinsero altre accuse. Tuttavia furono rinviati a giudizio sotto il peso di ben 99 delitti di varia gravità compiuti nella Venezia Giulia a partire dal '26. Lo stesso capo dell'OVRA ammise però qualche anno dopo che si era trattato di un processo intimidatorio e che i veri colpevoli della maggior parte di quei delitti non si erano potuti trovare (26).

La scoperta dell'organizzazione illegale a Trieste ebbe dei contraccolpi anche a Lubiana. Dopo un'accurata indagine svolta dalle autorità locali, che constatarono come esponenti delle organizzazioni degli emigrati del Litorale, soprattutto la *Jugoslovanska Matica* e la società ORJEM, fossero stati in contatto con i terroristi arrestati, il governo di Belgrado, «per non avere dei rilievi da parte dell'Italia», come riferì il Direttore Capo della divisione polizia politica Di Stefano, ritenne opportuno procedere allo scioglimento delle predette associazioni (27). Vane furono le proteste e gli interventi di personaggi autorevoli presso lo stesso re Alessandro; la proibizione rimase in vigore, ma non impedì agli emigrati di continuare ad agire in maniera più o meno scoperta (28).

Nella Venezia Giulia l'arresto di tanti esponenti del movimento antifascista non bloccò del tutto l'attività contro il regime.

La scoperta e l'arresto dei responsabili dell'attentato al «Popolo di Trieste» e al «Faro della Vittoria», così sta scritto nel rapporto trimestrale di polizia, hanno determinato un forte stato di depressione in quella parte della popolazione che ha ancora velleità antinazionale e slavofile. Non sono però mancate manifestazioni di sovversismo e di irredentismo sloveno, consistenti nella diffusione di manifestini di carattere comunista, nell'esposizione di una bandiera dai colori slavi nell'abitato di Contovello e di un emblema sovietico nel Cantiere Navale di Monfalcone-(29).

(25) Z. Jelinčič, op. cit., p. 52, 53.
(26) A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV*, Roma, 1961, p. 159.
(27) Archivio centrale della Stato (ACS), Roma, PS/G1/Busta, 239/fasc. 521.
(28) ACS, PS/G1, 239/251, Dall'appunto della Divisione Polizia Politica, 21 maggio 1930.
(29) ACS, PS/G1/227, fasc. 457.

Com'è evidente da questo caratteristico rapporto le autorità fasciste tendevano a insistere nel binomio che tanta fortuna aveva avuto a Trieste nell'immediato dopoguerra sugli «slavi-bolscevichi». Partendo anche da tali considerazioni esse decisero di organizzare contro i maggiori indiziati uno spettacolare processo per dimostrare all'opinione pubblica interna e internazionale con quale fermezza il regime sapeva regolare i conti con i propri avversari. Già il 18 agosto 1930 il Foglio d'ordini inviato dalla presidenza del Consiglio ai giornali a loro guida e informazione prometteva che la «spada implacabile della giustizia fascista» sarebbe caduta sui colpevoli (30). Come l'anno precedente per Gortan, anche questa volta si decise di spostare il Tribunale speciale da Roma nei luoghi di provenienza degli accusati. Il generale della milizia fascista Guido Cristini venne nominato di nuovo suo presidente. In vista del processo vennero prese delle misure di sicurezza eccezionali. Ottocento camicie nere con quaranta ufficiali furono mobilitate, agenti di polizia affluirono dalle diverse province del regno, le truppe furono rafforzate, la vigilanza al confine intensificata, tutte le questure del regno aumentarono la sorveglianza sui movimenti delle persone sospette. Tutta l'Italia, insomma, fu posta in stato d'allarme (31).

Mussolini regista occulto del processo

L'allarme delle autorità fasciste non era senza ragione: fin dal 2 agosto il ministero della guerra era venuto in possesso di informazioni secondo le quali le organizzazioni dei fuorusciti in Jugoslavia progettavano delle azioni antitaliane durante il processo. Alla vigilia del dibattito il console italiano a Lubiana ricevette inoltre una lettera minatoria che prometteva l'uccisione di un fascista per ogni imputato condannato; ne sarebbero stati uccisi tre per ogni condannato a morte (32). Il procedimento contro il primo scaglione d'imputati, 18 in tutto, si aprì alle ore 15 del 1° settembre 1930 nel palazzo di giustizia di Trieste in un'atmosfera estremamente tesa, che peggiorò ancora quando il giorno successivo alle ore 11 nelle vicinanze di Rakov Škocjan si verificò uno scontro a fuoco tra una pattuglia di frontiera e due «oriunasci». Un milite che si trovava al suo primo giorno di servizio in quella zona, e il «pericoloso oriunascio» Giuseppe

(30) K. Gatterer, op. cit., p. 539.
(31) Actor spectator, op.cit., p. 23.
(32) Ibidem, p. 23; ACS, PS/G1/Busta 245/fasc. 533.

Kukec, rimasero uccisi. Addosso a quest'ultimo furono trovate copie del foglio antifascista «Becco giallo» e altri documenti compromettenti. E' assai probabile che il Kukec fosse venuto in Italia per tentare un'azione dimostrativa contro il processo. Il fallimento della sua impresa contribuì evidentemente a rendere i fascisti ancora più decisi a mostrarsi irremovibili (33).

Mussolini volle fare del processo un grande spettacolo di cui egli stesso fosse il regista occulto. Suo rappresentante in loco fu, più che il Cristini, il suo capo ufficio stampa, on. Ferretti, che venne inviato in incognito il pomeriggio del 2 settembre a Trieste (34). Ad assistere al processo furono invitati i consoli presenti a Trieste, con rammarico però si rilevò che non vi prese parte nessun corrispondente di giornali esteri. In contraddizione con questa volontà d'informare il mondo sul corso del dibattito, non solo si presero delle misure perché nessun avvocato jugoslavo fosse presente nell'aula, ma si assoggettarono gli stessi comunicati dell'agenzia governativa Stefani al più rigido controllo (35).

La mattina del 3 cominciò con il ritrovamento a Gretta di manifesti «stampati in lingua italiana e slovena, incitanti il proletariato ad organizzare dimostrazioni contro il Tribunale speciale» (36). Intanto, appena giunto a Trieste, il Ferretti ebbe al palazzo del governo un colloquio riservato con il Cristini. Fu deciso che il processo sarebbe terminato il martedì successivo al più presto in quanto per raggiungere questo traguardo, dato il grande numero di imputati e di testimoni, si sarebbero dovute tenere delle udienze quotidiane di otto, dieci ore (37). Mussolini fece telegrafare in risposta che non aveva nessuna obiezione da fare (38). Ferretti a questo punto decise di dedicarsi interamente al suo incarico di organizzatore propagandistico del processo. Nel pomeriggio del 3 ci fu il primo interrogatorio degli imputati, ed egli si premurò la sera stessa d'informare i prefetti di tutte le province italiane come la seduta appena terminata avrebbe dovuto essere riferita ai giornali.

Pregasi fare rilevare stampa risultanze antifasciste deposizioni odierne processo Trieste. Da deposizione Bevk e Franceskin risulta che concentrazione antifascista Parigi servivasi bande slave per emigrazione clandestina. Da deposizione Bidovec risulta che Spanger aveva contatti con associazione segreta antifascista della quale possedeva anche formulario. Manfreda appare agente provocatore infilatosi file fasciste per meglio svolgere azione delittuosa. Tutti accusati leggevano e diffondevano giornali, manifestini concentra-

(33) ACS, MI., Ufficio cifra, Trieste, 2.9.1930.
(34) ACS, MI., Uff. cif., Roma, 2.9.1930.
(35) ACS, MI., Uff. cifr., Roma, 1.9.1930.
(36) Actor spectator, op. cit., p. 23.
(37) ACS, MI., Uff. cit., Trieste, 3.9.1930.
(38) ACS, MI., Uff. cif., Roma, 3.9.1930.

zione antifascista. E' dimostrato ancora una volta che antifascisti serbansi tutti nemici Italia nella vana illusione rovesciare Regime (39).

Il processo doveva insomma servire anche per gettare fango sui fuorusciti italiani e bollarli come traditori della patria. Durante la mattinata del 4 settembre, tuttavia, ci fu un fatto imprevisto: attraverso canali del tutto eccezionali, che non passavano attraverso l'ufficio cifra del ministero degli interni, Mussolini ordinò che il processo doveva terminare entro venerdì, 5 settembre. Le ragioni di questa repentina decisione non sono chiare. Čermelj afferma, senza peraltro citare le sue fonti, che si volle in questa maniera provocare la Jugoslavia. Il 6, giorno del compleanno dell'erede al trono, si sarebbe dovuto infatti consegnare a Belgrado nuove bandiere a vari reparti dell'esercito (40). Il Cristini, il quale ancora il giorno precedente aveva sostenuto l'opportunità di far confermare ad ogni imputato la deposizione resa in istruttoria per dimostrare all'opinione pubblica internazionale antifascista che non erano state estorte con violenza (41), non ebbe nulla da obiettare. Ferretti poté così telegrafare a Mussolini: «Segreto stop. Informo V. E. processo terminerà domani sera venerdì». In un pomerigigo e in una mattinata si esaurì così l'interrogatorio di ben diciotto imputati. Il successivo telegramma, quello dedicato all'udienza pomeridiana del 4 settembre, inviato dal prefetto di Trieste Porro è quanto mai significativo della fretta con cui da quel momento si sarebbe svolto il dibattito: «Esaurito interrogatorio imputati si è proceduto esame parti lese et testimoni a molti dei quali est stato rinunciato» (42).

Nello stesso pomeriggio si svolsero in forma solenne i funerali della «camicia nera» Moisè Romano, ucciso due giorni prima a Rakov Škocjan. Dopo la cerimonia un gruppo di fascisti cercò di attaccare il consolato jugoslavo, ma ne fu impedito dalle misure di sicurezza prese dalle autorità fin dall'inizio del processo (43). Durante l'udienza antimeridiana del Tribunale Speciale, il 5 settembre, il procuratore generale chiese la pena di morte per cinque di maggiori imputati, Marušič, Bidovec, Španger, Valenčič e Miloš. La stessa mattinata ebbero inizio anche le arringhe dei difensori di ufficio. L'udienza venne sospesa alle 13.30 per essere ripresa alle 15 (44). Il Čermelj afferma che nell'intervallo erano state chieste istruzioni a Roma sulle pene da comminare (45).

(39) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3.9.1930.
(40) Lavo Čermelj, Slovenci in Hrvatje pod Italijo, Lubiana 1965, p. 322.
(41) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3.9.1930; 4.9.1930.
(42) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 4.9.1930.
(43) ACS. MI., Uff. cif., Trieste, 4.9.1930.
(44) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
(45) L. Čermelj, op. cit., p. 322.

Certo è che già alle 15.40 il Ferretti informava il suo vice presso l'Ufficio Stampa del Capo di Governo: «Pregasi informare subito giornali che debbonsi rigorosamente attenere comunicati Stefani eventualità esecuzioni capitali Trieste» (46). Alle venti terminarono le arringhe degli avvocati che non brillarono certo per il coraggio con cui si ersero in difesa dei propri patrocinati. L'unica eccezione fu l'avv. Kezic, che riuscì a svolgere il proprio difficile compito in maniera dignitosa e non senza calore umano (47). Alle 10 e 30, mentre i giudici del Tribunale speciale sedevano ancora in camera di consiglio, il battaglione della polizia venne ritirato dalla guardia al Palazzo di Giustizia ed inviato alla propria caserma. Secondo gli accordi tra le autorità politiche, militari e fasciste, era questo il primo passo per l'esecuzione capitale. In caserma il battaglione ricevette l'ordine di «tenersi pronto per partire per il luogo dell'esecuzione» (48).

Alle undici finalmente si giunse alla sentenza. Mezz'ora più tardi il prefetto Porro telegrafò a Roma:

> Tribunale speciale ha pronunciato seguenti condanne: pena di morte per Milos Zvonimir, Bidovec Ferdinando, Valencic Francesco, Marusic Francesco, Spangher Luigi anni 30, Kosmac Nikolaj anni 25, Stoka Vladimiro anni 20, Cac Lorenzo anni 15, Rupel Carlo anni 15, Manfreda Andrea anni 10, Obhat Giovanni anni 10, Bevk Slavko anni 5, Kosmac Giuseppe anni 5, Pertot Miroslavo anni 5, Zahar Mario anni 5, Korze Franceskin Sofia anni 2 e mesi 6. Tutti tre anni di vigilanza. Kosmac Cirillo et Sirka Leopoldo assolti (49).

Perfino secondo la descrizione del *Piccolo* che nei giorni precedenti aveva commentato il processo in maniera distorta e faziosa, i condannati, anche quelli alla pena capitale, ascoltarono la lettura della sentenza con dignitosa compostezza. Non così si comportò il pubblico presente che scoppiò, appena il Cristini finì la sua lettura, in un fragoroso applauso (50). Finita la cerimonia i condannati vennero riportati nelle celle. Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič firmarono la domanda di grazia, ma il comandante militare competente non ritenne opportuno di inoltrarla a Vittorio Emanuele (51).

L'esecuzione si ebbe all'alba del giorno successivo. Bidovec, Marušič, Valenčič e Miloš caddero sotto il fuoco della milizia fascista alle 5,43 del 6 settembre 1930 non lontano da Basovizza (52). Come commentò anni dopo lo storico triestino Carlo Schiffrer essi morirono da eroi.

(46) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
(47) V. Španger, op. cit., pp. 130, 131.
(48) Actor Spectator, op. cit., p. 23.
(49) ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
(50) V. Španger, op. cit., pp. 133, 134; L. Čermelj, op. cit. p. 322.
(51) Actor spectator, op. cit., p. 23.
(52) ACS, M.I., Uff. cif., Trieste, 6.9.1930.

Dopo l'esecuzione.
Le reazioni della stampa europea

Il processo, la sentenza, il modo in cui essa fu eseguita fanno parte senz'altro della maniera fascista di intendere la giustizia. Non va dimenticato tuttavia, che si usò contro gli Sloveni una mano particolarmente pesante: basti considerare che Gramsci, capo del PCI, venne condannato a vent'anni di carcere, altrettanti quanti ne ebbero gli imputati minori del processo di Trieste. Che i fascisti nel mostrarsi spietati avessero sbagliato tattica lo avvertirono immediatamente a Trieste gli stessi oppositori italiani del regime. «Domani», disse il repubblicano Gabriele Foschiatti, destinato a morire nei campi di concentramento nazisti, «Guglielmo Oberdan verrà fucilato quattro volte» (53).

La notte precedente l'esecuzione i fascisti ebbero paura: a Trieste furono prese misure eccezionali di sicurezza, le navi della Marina militare presenti in porto durante il processo avevano i cannoni puntati sulla città, mentre in tutta l'Italia il viceministro dell'interno Bocchini proibì qualsiasi manifestazione e ordinò a tutti i prefetti del regno la più rigorosa vigilanza (54).

La stampa fascista celebrò il processo e l'esecuzione dei quattro di Basovizza come una grande vittoria. Tuttavia la reazione dell'opinione pubblica europea fu ben diversa da quella che ci si era atteso. E' vero che i fascisti riuscirono a convincere sull'esattezza della loro versione dei fatti qualche loro simpatizzante come il console inglese a Trieste, il quale affermò nel proprio rapporto che il processo era stato condotto sotto il segno della più rigorosa giustizia (55). Ma già il 3 settembre le autorità si videro costrette a sequestrare la *Neue Züricher Zeitung* per un articolo dedicato «al processo contro i terroristi di Trieste» (56). Nei giorni seguenti molti altri giornali, soprattutto cechi, inglesi, francesi, commentarono in maniera decisamente ostile gli avvenimenti di Trieste. La stampa jugoslava in un primo momento tacque. Ciò in seguito ad espresso ordine di Belgrado, che proibì qualsiasi commento sul processo ordinando alle redazioni dei giornali di limitarsi a riprodurre i comunicati italiani. Subito però si ebbero in tutto il paese, soprattutto in Slovenia e in Dalmazia manifestazioni popolari e commemorazioni di cordoglio contro le quali la polizia intervenne

(53) V. Španger, p. 158.
(54) ACS, M.I., Uff. cif., Roma, 6.9.1930.
(55) Public Record Office, Londra FO 371/14439.
(56) ACS, M.I., Uff. cif., Bolzano, 4.9.1930.

anche con la forza. Nei giorni successivi, quando i giornali italiani interpretarono il silenzio jugoslavo come un'implicita ammissione di colpa (57), fu dato il via ad una vivace polemica antifascista che fu seguita con viva attenzione dallo stesso Mussolini. Quando i giornali di Zagabria pubblicarono la notizia che la madre di Bidovec era impazzita, e il padre di Valenčič si era suicidato, egli si affrettò a chiedere notizie in merito alla prefettura di Trieste. «Che dire», commenta lo storico triestino Schiffrer, «di quel Duce infallibile, capo di una "rivoluzione" sempre pronta a "piantare del piombo nelle schiene dei nemici", il quale pur fra le cure di una mezza dozzina di ministeri, segue personalmente con così ansiosa attenzione le notizie ed i commenti della stampa estera sulla vicenda? Non è questa una confessione che tutto fu opera sua?» (58).

Tra le file dell'antifascismo l'esecuzione di Basovizza suscitò un'esecrazione unanime. I due più autorevoli esponenti dell'emigrazione slovena, Vilfan e Besednjak, si trovavano a Ginevra, dove denunciarono con vigore l'ondata di odio scatenata dal regime contro gli Sloveni e profetizzarono che la lotta non era finita a Basovizza. «Il popolo contadino sloveno ha abbastanza eroi pronti a sacrificare la propria vita...» (59).

Anche gli esponenti più qualificati del libero pensiero italiano, da Gaetano Salvemini, a Ruggero Grieco, a Togliatti condannarono in maniera decisa le sentenze del Tribunale speciale rendendo il loro omaggio ai quattro caduti (60).

Come Vilfan e Besednjak avevano previsto la resistenza degli Sloveni al fascismo non fu stroncata dalle fucilate di Basovizza: lo stesso 6 settembre alcuni contadini assalirono a Šempeter l'ufficio del podestà (61), e ben presto apparvero un po' dappertutto scritte inneggianti ai quattro martiri (62). Nei mesi successivi al processo, scrisse il *Corriere della sera* all'inizio del '31, si verificarono nella Venezia Giulia più di cento delitti, tra i quali 15 assassinii e trenta scontri a fuoco. «Nel territorio regna una atmosfera da guerra» (63).

Di fronte a questa resistenza quotidiana invano il regime ricorse a misure sempre più repressive. A testimoniare come si con-

(57) Public Record Office, Londra FO 371/14439.
(58) Actor spectator, op. cit., p. 24.
(59) ACS, PS/A6/1930/31, Busta 35 sez. 2a.
(60) M. Kacin - Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in «Quaderni» II/1972, Centro di ricerche storiche Rovigno, p. 415, K. Gatterer, op. cit., p. 547.
(61) K. Gatterer, op. cit., p. 541.
(62) ACS, PS/A6/1930/1931, Busta 36.
(63) K. Gatterer, op. cit., p. 545.

siderasse pericoloso ogni residuo di vita autonoma slovena a Trieste, basti citare il telegramma con cui il 20 settembre Mussolini in persona ordinò al prefetto di Trieste la chiusura dell'ultima scuola slovena, quella di San Giacomo. «Se i dirigenti domandassero perché risponda che ordine est venuto da Roma dove si conoscono le cose et i propositi degli Slavi dentro et fuori confine» (64).

Qual è il significato della «Borba» e del sacrificio di Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič nella storia degli Sloveni della Primorska? Per quanto possa sembrare che la loro azione non abbia avuto successo, bisogna pur concludere che essi uscirono dalla vicenda da vincitori. Uno dei loro scopi principali era quello di scuotere i propri connazionali dalla passiva accettazione del terrore fascista e infonder loro — anche a costo della vita — fede in sé stessi. La volontà di rivolta, la fiducia nelle proprie forze, suscitate tra gli Sloveni della Primorska dalle fucilate di Basovizza sono avvertibili già nel commento di Vilfan e Besednjak tre giorni dopo l'esecuzione. I due sostenevano che il fascismo era forte perché gli Italiani mancavano di rivoluzionari pronti al sacrificio. «Se vi fossero in Italia due milioni di Jugoslavi l'azione antifascista sarebbe già molto avanti» (65). Questa consapevolezza di sé, infusa agli Sloveni dagli eroi di Basovizza, portò dieci anni più tardi, durante la lotta di liberazione, frutti copiosi.

(64) ACS, PS A6/1930/31, Busta 36.
(65) ACS, PS/A6/1930/31, Busta 35 sez. 2a.

Movimento operaio e sottosviluppo alla cartiera di Tolmezzo

di Laura e Marco Puppini

Introduzione

E' nostra intenzione ritornare, con il presente lavoro, sul problema del rapporto fra sottosviluppo economico, emarginazione sociale, e capacità di iniziativa e di lotta delle classi subalterne, nel caso specifico della Carnia. E di ritornarci non tanto dall'esame, già avviato in altre occasioni, del fallimento sostanziale del tentativo di un settore di queste classi, dei disoccupati e degli emigranti, di gestire le proprie condizioni di vita, quanto dall'esame delle possibilità del tentativo consimile di un nucleo occupato in uno stabilimento di dimensioni europee, come la cartiera di Tolmezzo, insediato però all'interno di una zona sottosviluppata. E dunque sulle specifiche forme di controllo e comando sulla forza-lavoro che la cartiera riesce a realizzare proprio a partire dalla realtà di emarginazione e depressione della regione.

E' un discorso che ripropone inevitabilmente il problema della unità fra lavoratori occupati e disoccupati, delle conseguenze delle vittorie o delle sconfitte di un «comparto» di classe sugli altri. Al suo interno abbiamo voluto esaminare attraverso l'ottica di alcuni suoi militanti anche i problemi della presenza della CGIL nello stabilimento reputandoli, nel periodo che abbiamo privilegiato, riflesso diretto del più generale rapporto di forza in fabbrica e sul territorio. Con questo abbiamo cercato di mettere in evidenza le cause oggettive di debolezza della CGIL piuttosto che sviscerare certe cause soggettive, più direttamente conseguenti ad una linea politica propria a tutta la sinistra italiana nell'arco di tempo da noi considerato e che è stata di recente messa in discussione anche da parte sindacale. Ed è un discorso ancora a livello iniziale che dovrà certo essere approfondito e integrato per la Carnia. Il carattere sintetico e di lungo periodo che abbiamo inteso dargli, a discapito di una informazione più dettagliata e

minuziosa su singoli aspetti e questioni, ci è sembrato utile proprio ad un primo inquadramento complessivo della problematica.

Cogliamo qui occasione per ringraziare quanti hanno reso possibile il lavoro, a partire dalla segreteria della Camera del Lavoro di Tolmezzo. Purtroppo, la massima parte della documentazione che ci interessava è risultata distrutta o di difficile reperimento a causa del terremoto del '76. E soprattutto ringraziamo quel gruppo di lavoratori ed ex-lavoratori della cartiera che ha accettato di rispondere alle nostre domande. Alcuni non hanno voluto essere citati, neppure in sigla, gli altri sono: Carlo Cabiaghi, la signora Cabiaghi, Pietro Contardo, Fabio Cinausero, Antonio Gabino. E in particolare a Fabio Cinausero, che sappiamo deceduto poco tempo dopo la nostra intervista, che vorremmo dedicare questo lavoro.

Dalle origini agli anni della guerra

L'odierna cartiera di Tolmezzo nasce come stabilimento per la produzione di cellulosa, alla fine degli anni '20. Sono infatti del '27 i primi contatti fra l'industriale tolmezzino del legname Aita Menotti, e Aristide Petzalis, direttore generale delle cartiere De Naejere a Willembroek, un grosso centro industriale del Belgio, e amministratore delegato di altri stabilimenti dello stesso gruppo situati in Francia ed in Inghilterra (1).

Le ragioni che spingono il Menotti a sollecitare l'intervento del gruppo belga in Carnia sono facilmente comprensibili. Le distruzioni belliche ed il mancato processo di ricostruzione postbellica hanno lasciato dei segni pesanti sull'apparato produttivo della zona, mentre l'avvio di una crisi dell'intero settore zootecnico come i primi ostacoli che l'emigrazione stagionale comincia a dover fronteggiare, sono altrettanti segnali di una crisi che si preannuncia estremamente grave. Siamo agli inizi di un processo di «chiusura» della economia carnica, di rottura di vecchi equilibri cui si accompagneranno sempre più, nel corso degli anni, spopolamento e difficoltà mai più superate per la piccola agricoltura e l'artigianato. La stessa industria del legname, i cui interessi il Menotti rappresenta, deve affrontare crescenti ostacoli, dovuti sia al calo dei prezzi del prodotto conseguente anche alle scelte

(1) Si veda C. Bortotto; *I cinquant'anni della cartiera*, in «Il Punto» 15.11.79. Sulla funzione di «mediatore» del Menotti, cenni anche nell'intervista a V. Spiluttini riportata nell'appendice di AA. VV., *La Carnia di Antonelli*, Trieste 1980.

di politica agraria impostate dal regime, sia agli alti costi di trasporto praticati lungo la «ferrovia carnica» (2). Non può dunque stupire il favore con cui è vista, negli stessi ambienti industriali, la proposta di localizzazione in zona di uno stabilimento che avrebbe «bruciato», una volta in funzione, una enorme quantità di legname, costituendo uno sbocco di mercato relativamente sicuro e vicino per le aziende di taglio.

Più complesse sono le ragioni che spingono il Petzalis alla realizzazione del progetto. Nel settore della produzione di cellulosa l'Italia, a fronte di una domanda interna sempre crescente a partire dal dopoguerra, si trova del tutto carente e deve pertanto ricorrere, in questi anni, massicciamente all'importazione dall'estero (3). E ancora, sono anni in cui la capacità che il regime dimostra di saper gestire una politica pesantemente deflattiva (analogamente d'altronde al governo conservatore belga di Jaspar) (4) principalmente attraverso una stabilizzazione sociale, come la libertà concessa dallo stesso agli imprenditori con la Carta del Lavoro, attirano verso l'Italia l'interesse degli operatori economici stranieri. Una «conquista» del mercato italiano «dall'interno» appare dunque appetibile al gruppo belga, ma esistono d'altronde delle difficoltà nella scelta della zona di localizzazione data la carenza sul territorio nazionale della materia prima necessaria a questa fabbricazione. Il ciclo di produzione della cellulosa richiede infatti una grande abbondanza sia di acque, necessarie alla depurazione della pasta, che di legno di conifera, che consente la produzione di pasta chimica, di cellulosa «forte» (5). La scelta della Carnia come sede di futura localizzazione va nel senso del superamento di queste difficoltà: la zona presenta infatti un'ambiente naturale, in questi anni, estremamente ricco sia di acque correnti che di ampie superfici boscate della qualità necessaria (6). La esistenza di una rete di aziende di taglio già attive, come il favore degli ambienti industriali locali e dei comuni proprietari della

(2) La letteratura su questo periodo e questi problemi non è molta. Segnaliamo comunque: Associazione Pro-Carnia; *Problemi Carnici*, Tolmezzo 1931 e M. Gortani - L. Pittoni, *Lo spopolamento montano della montagna friulana*, Roma 1938.

(3) E' un elemento questo ben presente al Petzalis. Si veda la lettera al prefetto Chiesa del 25.2.32, in Archivio di Stato di Udine (d'ora in avanti ASU) fasc. 19 busta 69.

(4) G. Falco, M. Storaci, *Il ritorno all'oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-28)*, in «Italia contemporanea» n. 126 - 1977.

(5) Sui problemi tecnici della fabbricazione di cellullosa e carte si veda Gianni Enrico; *Carte, cartoncini, cartoni. Fabbricazione e usi* - Milano 1959. Sullo specifico della cellullosa forte, anche: A. K. Vlora, *La distribuzione geografica delle cartiere in Italia*, Roma 1964 e F. Gobbo, *L'industria italiana della carta*, Bologna 1974 pp. 13-17.

(6) Gli studi sull'ambiente naturale della Carnia ai primi del '900 sono numerosi, ad opera di tutta la scuola geografica friulana. Ci limitiamo a segnalare l'ormai classica G. Marinelli, *Guida della Carnia*, II edizione di M. Gortani, Tolmezzo 1926.

maggioranza dei boschi, assicurano inoltre la garanzia di una costante fornitura del legname; in ogni caso, vantaggiosa è anche la vicinanza dei mercati austriaco e jugoslavo. Infine, la manodopera si presenta in zona particolarmente abbondante, disponibile, e accompagnata da una «fama» di laboriosità e competenza tecnica, anche se è priva della qualificazione specifica necessaria a questo tipo di produzione. In sostanza, le considerazioni relative alla possibilità di approvvigionamento della materia prima e, in subordine, all'abbondanza di forzalavoro appaiono prevalenti nel determinare la scelta del gruppo belga, scelta che può pertanto esser fatta rientrare solo in parte, a nostro avviso, nel modello insediativo proposto dal Vlora per la localizzazione delle cartiere italiane (7).

Così, nel '28 si costituisce con sede a Milano e capitale di 15 milioni la Società Anonima «Cartiera di Tolmezzo». Il sindaco di Tolmezzo, Lino De Marchi, dà parere favorevole all'iniziativa consentendo l'acquisto da parte della Società di una vasta area di terreno, parte comunale e parte privato, situata a sud dell'abitato (8). Iniziano i rilievi sulle falde del torrente Ambiesta, che verrà poi canalizzato con una lunga tubazione e portato sull'area del costruendo stabilimento. Contatti sono presi anche con la Società Veneta Ferrovie che ha in gestione il tronco Carnia-Villa Santina, arrivando alla costruzione di un raccordo ferroviario utile al deflusso diretto dei vagoni di legname nell'area della fabbrica (9). Ma soprattutto, dopo alcune mediazioni, vengono stipulate delle convenzioni fra la Società e i comuni della Carnia e del Canal del Ferro, che prefigurano una sorta di diritto di prelazione da parte della Società stessa sul legname dei comuni, contro però l'obbligo ad attingere dai boschi locali per il proprio fabbisogno (10). Per la fornitura dell'energia elettrica necessaria, un contratto è stipulato con i due maggiori produttori locali, De Antoni e Nigris, per

(7) A. Vlora; *La distribuzione geografica delle cartiere in Italia*, a cura dell'Ente Nazionale Cellullosa e Carta, Roma 1964. Lo studio assegna un peso relativo, sia pure notevole, ai fattori relativi alla vicinanza della materia prima ed alla disponibilità di lavoro, pur riconoscendo che in alcuni casi (e citando nello specifico il caso delle «Cartiere reali» di Ovaro, in Carnia) essi possono aver avuto un peso determinante. Altri fattori che lo studio propone come decisivi, ad es. le esigenze di ristrutturazione interna o la vicinanza di industrie consimili, non interessano certamente la cartiera di Tolmezzo nel momento della sua nascita, anche se possono risultare importantissimi, nel primo caso, a spiegare il successivo processo di ampliamento portato dalla Pirelli.

(8) C. Bortotto, I cinquant'anni... cit.

(9) Si può vedere il rapporto sull'ordine pubblico in Tolmezzo della Legione Territoriale dei Carabinieri di Padova - Divisione di Udine n. 352/6 del 6.10.1935 in ASU, cit.

(10) Convenzioni che entrano in vigore nel '32. Si veda la lettera di Petzalis al Prefetto del 25.2.32. Anche «Promemoria-riduzione della tariffa sul prezzo del legname importato dall'estero» s. d. e l'allegato alla lettera di Petzalis al Prefetto del 27.3.37, in ASU cit.

la fornitura di 2.000 Kw annui (11). Si tratta in ogni modo di una quantità insufficiente per il funzionamento a pieno regime della fabbrica e la Società inizia anche l'allestimento di una centrale idroelettrica in sede, utilizzando le stesse acque dell'Ambiesta, oltre ad impiegare nafta importata e vapore ricavato dalla combustione della segatura. Infine, iniziano nel '29 i lavori di costruzione dell'edificio, gran parte dei quali sono affidati all'impresa Antonio Rizzani, anche dopo una lettera di «pressione» in tal senso da parte del Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno al Prefetto di Udine (12). Richieste vengono anche avanzate dal Petzalis ai Ministeri delle Comunicazioni e delle Finanze per ottenere agevolazioni sia per le tariffe doganali sul macchinario importato che di trasporto per le merci che, infine, particolari sgravi fiscali.

A partire dal '31, i primi contingenti di lavoratori, in tutto un centinaio di uomini e una quarantina di donne, vengono indirizzati allo stabilimento «madre» di Willembroek per seguirvi i corsi interni di qualificazione. In effetti la direzione della Società si trova di fronte alla necessità soprattutto di formare i quadri tecnici intermedi di fabbrica, il personale capace di garantire nel concreto il funzionamento e la manutenzione degli impianti, e pertanto si sforza di selezionare, con criteri di tipo tecnico-meritocratico, il futuro nucleo «centrale» di lavoratori specializzati. Un esempio che ci pare indicativo di questi criteri è dato dalla testimonianza del futuro capo-disegnatore dello stabilimento, Virgilio Spiluttini:

> Là (in Belgio) si era tutti in un grande asilo, che chiamavamo «la Creche», un asilo di tutta la città che era stato sciolto (...) Eravamo lì un pochi per stanzone, c'era la cuoca, c'era la direttrice che ci controllava. La sera, invece di andare sempre in giro... mi mettevo in cantina a fumare e disegnare (...) Un giorno avevo già disegnato la mia macchina e la macchina continua per fare la carta: mi hanno preso per il collo! Non si poteva né disegnare né fotografare (...) Il capo allora dice: «Devo fare rapporto al direttore Generale». Allora gli dico di non farlo, sennò mi mandano a casa. (...) Allora mi porta dall'ingegnere. L'ingegnere, visto il lavoro che avevo fatto, ha mandato via il capo e mi ha portato nell'ufficio principale dei disegnatori (13).

Sono criteri che portano il Petzalis ad entrare in conflitto con lo stesso delegato del Fascio presso gli operai friulani a Willembroek; egli viene espulso dall'asilo della «Creche» in quanto «di

(11) Riferimenti su questo punto nella lettera della Segreteria Politica del PNF di Udine n. 4014 del 30.1.36 di oggetto «Società Elettrica Alto But, accertamenti», come nella relazione dell'Ispettorato Corporativo di Trieste n. 3175 del 4.4.36, in ASU cit.

(12) Lettera del Capo Gabinetto del Ministero dell'Interno al Prefetto del 12.10.29, in ASU cit.

(13) Intervista a V. Spiluttini... cit.

moralità molto dubbia» (14). D'altra parte, del personale tecnico viene reperito anche al di fuori dei corsi di Willembroek, attraverso una rete di mediatori. Così ci ha raccontato Pietro Contardo, che sarà tecnico della manutenzione fino agli anni '50:

Mi trovavo a Torino e lì stavo bene, nel '28. Mi hanno chiesto di poter tornare (in Carnia)... e io ho detto no, mi trovavo bene a Torino. Ho lavorato sempre il mio mestiere; sono stato alla FIAT come fabbro e come meccanico (...) Nella crisi generale alla fine del '31, ho lavorato assieme al padre di Ervé Lupieri e tramite lui sono entrato in cartiera perché nessuno sapeva saldare a ossigeno e elettrico. Io avevo imparato prima di andare a Torino, a saldare... (15).

Molti di questi lavoratori partecipano direttamente alle varie fasi di costruzione dello stabilimento, alla posa in opera degli impianti, al montaggio delle macchine e al piazzamento motori, assieme a tecnici esteri (16).

Nonostante l'approntamento dell'edificio e degli impianti, lo stabilimento non può però iniziare ancora la produzione per una serie di difficoltà che nel frattempo insorgono e che indicano la esistenza di resistenze al progetto del gruppo belga da parte di ambienti economici e politici nazionali. Nel '31 l'avv. Gioberti, rappresentante della Società Cartiera di Tolmezzo, lamenta la mancata concessione di credito da parte di numerose banche: «forse per la speciale situazione economica del paese, e fors'anche per pressioni della concorrenza» (17). L'anno successivo è lo stesso Petzalis ad intervenire presso il Prefetto protestando la carenza di credito e anche i ritardi nell'approvazione delle agevolazioni tariffarie richieste. «Ci siamo urtati ad un inerzia che non possiamo comprendere — afferma l'amministratore delegato della Società — a meno che quello che abbiamo appreso sia vero, vale a dire che gli altri fabbricanti di carta temono, ben a torto del resto, la nostra concorrenza e sarebbero intervenuti per fare andare a vuoto la nostra iniziativa» (18). Se, qualche mese dopo, al decreto di concessione delle agevolazioni doganali manca solo il visto della Corte dei Conti (19), sono respinte invece le richieste di esenzioni fiscali da parte del Ministero delle Finanze, dato che: «... si tratterebbe di un privilegio a favore di una determinata industria ed avente perciò carattere del tutto particolaristico» (20), e quelle di agevolazioni tariffarie per il trasporto di zolfo e legname (21). Di fronte a queste difficoltà, l'amministrazione dello stabilimento dapprima ritarda l'avvio della produzione; in seguito, una volta iniziata, ricorre a temporanee sospensioni della stessa, parziali e totali, come nel gennaio del '34. «Per modo col quale est avvenuta chiusura, che presenta estremi di vera e propria serrata atta ad influire sulle decisioni in corso, ho diffidato la cartiera a riaprire» telegrafa in questa occasione il Prefetto al Ministero dell'Interno, specificando che, in ogni modo: «se venissero concesse le agevolazioni richieste, la Società assicurerebbe impianto nuovo macchinario destinato fabbricazione cellulosa bianca ed eventualmente nitroglicerina» ottenuta evidentemente quest'ultima attraverso la nitrazione della cellulosa (22).

In ogni modo, la produzione è concretamente avviata alla fine del '33. Lo stabilimento di Tolmezzo è in questi anni il maggiore esistente sul territorio nazionale per la produzione di cellulosa, con una potenzialità di 30.000 tonnellate annue di prodotto ottenuto attraverso la bollitura del legname trinciato in una soluzione di bisolfito di calcio. Il legname, scaricato sul piazzale dello stabilimento, è convogliato al reparto uno dove viene tranciato e sminuzzato. Di qui, passa ai due grandi bollitori del reparto due, mossi da energia elettrica e nafta, ed eventualmente al terzo bollitore più piccolo, a segatura di legno. A questo reparto affluisce anche il bisolfito allestito al settore «chimico», il tre, mediante pirite e carbonato di calcio. La pasta che risulta dalla bollitura viene poi lavata con molta acqua e depurata, per essere infine essiccata, tagliata e imballata, nell'ultimo reparto, da una macchina «Kamyr» (23). L'organizzazione del lavoro è, in questi anni, ancora tipica di una fase pre-tayloristica con una linea di produzione non ancora programmata per una attività continua. La gran parte dei lavori, in fabbrica, in particolare «a monte» del ciclo, sono largamente manuali. Così lo scarico del legname, la sua scortecciatura, la cernita e la selezione dei pezzi adatti alla trinciatrice. «(Si scaricava) a spalla — ci ha raccontato A. M. — ... si metteva una camion al piano, si tirava giù il legname, là, dopo lo si accatastava, e chiuso (...). Tutto a braccia e "sappino" (gancio). Era così il sistema» (24). Anche il trasporto dei tronchi e dell'altro materiale fra i vari reparti è svolto manualmente, spingendo dei carrelli ferroviari; non esiste ancora una forma di scor-

(14) Lettera di Petzalis al Prefetto del 5.2.31, in ASU cit.
(15) Intervista a Pietro Contardo di Laura Puppini, fatta in data 4.1.80
(16) Interviste a Spiluttini e Contardo, cit.
(17) Lettera di Giberti al Prefetto del 2.7.31 in ASU cit.
(18) Lettera citata di Petzalis al Prefetto del 25.2.32 in ASU cit.
(19) Lettera del Ministero delle Corporazioni al Prefetto del 4.6.32 in ASU.
(20) Comunicazione Ministero Interno al Prefetto n. 415/E/85 del 17.3.33 in ASU cit.
(21) Idem.
(22) Telegramma prefettizio al Ministero dell'Interno del 14.1.34. Anche la comunicazione della Legione Territ. Carabinieri di Padova, Divisione di Udine, Compagnia di Tolmezzo n. 55/77 del 5.1.34, sempre in ASU cit.
(23) Su questo sia le risultanze dell'Ispettorato Corporativo di Trieste del 4.4.36, citate, sia l'intervista a V. Spiluttini, cit.
(24) Intervista ad A. M., di Laura Puppini, in data 15.4.80.

rimento automatico del prodotto verso le varie fasi di lavorazione (25). A «valle» del ciclo, ai rotoli di cellulosa, il lavoro non cambia, e rimane prevalentemente manuale fino agli anni '50. «Una volta c'erano le donne che facevano i carichi sulle macchine — ci ha detto Carlo Cabiaghi —. Si prendeva questi rotoli con la carriola, si caricava il rotolo, si passava alla pesa e poi al montacarico...» (26). Sono questi i reparti in cui i lavoratori sono più numerosi, in particolare quelli iniziali, e dove è in vigore una forma di organizzazione del lavoro a cottimo; in tutti gli altri reparti vige invece un premio di produzione conferito individualmente dalla direzione, a seconda della «laboriosità» dimostrata (27). La «dedizione» richiesta dall'azienda all'operaio è in questi anni assoluta, e si traduce nel prolungamento dell'orario di lavoro grazie ad un uso massiccio dello «straordinario» (28). Come abbiamo accennato, tutto il processo di qualificazione, e quindi di collocazione nell'apparato gerarchico e salariale della fabbrica, si svolge interamente all'interno dello stabilimento, e dunque a discrezione della direzione.

Per il resto, la scorrevolezza del ciclo è garantita dalla disciplina interna e dalla amplissima libertà di licenziamento di cui gode la direzione, che si vede in questo modo garantito un uso assolutamente flessibile della forza lavoro. Sospensioni del lavoro con relative «messe in libertà» di contingenti di operai si susseguono in questi anni, motivate per lo più ufficialmente da difficoltà aziendali, creando un senso di precarietà soprattutto nella fascia dei lavoratori meno qualificati (29). E accanto ad esse ci sono i licenziamenti individuali per singole inosservanze della disciplina di fabbrica, che appare particolarmente pesante, a detta degli interessati, soprattutto nel divieto di mobilità interna e nel divieto del fumo, esteso per ragioni di sicurezza in tutta l'area dello stabilimento. Significativa ci è parsa a questo proposito la testimonianza di A. M.:

> Non si poteva fumare, neanche per sogno, né fumare né non essere al proprio posto, non (ci si doveva) muovere di lì, come manichini. Signorsì e sempre signorsì e basta. Queste erano umiliazioni (...) I capi dicevano: «Bisogna far questo, bisogna fare quell'altro». Se si diceva: «Ma guardi che non si può andare avanti», «Silenzio! — rispondevano — se non sei tu (a lavorare) ci sono cinquanta che aspettano qui fuori». Ecco, questa era la paura. La paura grande era questa, di essere licenziati (...) Io dico la verità, loro sono sempre andati avanti con questa paura inculcata proprio nella testa, di dire: «Se non faccio questo mi mandano via» (30).

(25) Riferimenti nell'intervista all'ing. G. Toppano, in *Scuola e lavoro - indagine sul mondo del lavoro in Carnia*, a cura del Gruppo Addetti Stampa della Scuola Media Statale «G. Francesco da Tolmezzo» di Tolmezzo, Ovaro 1975.
(26) Intervista a Carlo Cabiaghi, fatta da L. Puppini in data 6.9.1980.
(27) Intervista a Contardo, cit.
(28) Intervista a Contardo, cit.
(29) Segnalazioni di fermate in questo periodo, oltreché nel citato telegramma prefettizio del 14.1.34 anche nelle comunicazioni della Legione Territoriale Carabinieri di Padova - Divisione di Udine n. 86/129 del 17 novembre 34, e n. 40/2 del 12.1.35, e della Questura di Udine del 14.1.35. Più avanti segnalazione della Questura di Udine n. 034070/GA del 5 settembre 38 e seguenti, sempre in ASU cit.

E quanto il licenziamento individuale significasse una tragedia lo può confermare l'osservazione dello stato di profonda crisi in cui l'economia carnica entra negli anni '30, con l'interruzione del circuito dell'emigrazione stagionale all'estero, con la stessa forte disoccupazione presente in Italia, con il crollo del reddito delle famiglie dei piccoli agricoltori.

Anche la cartiera di Tolmezzo si trova di fronte a difficoltà crescenti rispetto ai pur non facili anni precedenti, difficoltà originate essenzialmente dalla pressione sempre più forte di influenti gruppi economici nazionali. Nel '34, lo stato impianta il grande stabilimento del Poligrafico a Foggia, per la produzione di cellulosa e carta (31). Nel '35 nasce l'Ente Nazionale Cellulosa e Carta, con l'appoggio di potenti gruppi di interesse molto vicini agli ambienti di regime. L'Ente, creato con lo scopo precipuo di creare una industria italiana nel settore, si impegna ad imporre sul mercato nazionale una pasta meccanica ricavata dal legno del pioppo, la cui coltivazione diffonde in tutta l'area settentrionale (32). Sono iniziative concorrenti con quella del Petzalis, che l'anno successivo, di fronte ai ritardi nell'autorizzazione alla produzione di cellulosa imbianchita, protesta al Prefetto che: «... sembrerebbe che l'Ente Nazionale Cellulosa e Carta abbia l'intenzione di favorire altri stabilimenti nascenti per la fabbricazione della cellulosa con il pretesto che queste industrie sono nazionali e che la cartiera di Tolmezzo non lo è» (33). Difficoltà sorgono anche sul piano locale, dove le possibilità di approvvigionarsi del legname cominciano a farsi problematiche a causa della diserzione delle aste boschive indette dai comuni. La cartiera deve dunque iniziare a rivolgersi, sia pure per quantitativi limitati, al mercato estero con indubbio gravame nei costi di trasporto (34). Una annosa vertenza è avviata anche con la Società Veneta Ferrovie; in seguito alla decisione della cartiera di servirsi di autocarri per il trasporto di legname, vista l'esosità delle tariffe praticate dalla Società; quest'ultima risponde bloccando addirittura l'accesso al

(30) Intervista a A. M. cit.
(31) P. Grifone, *Il capitale finanziurio in Italia*, Torino 1971 p. Anche A. K. Vlora, *La distribuzione...* cit.
(32) (A cura della) Federazione Italiana Editori Giornali, *La funzione dell'Ente Nazionale per la Cellullosa e la Carta*, Roma 1954.
(33) Lettera di Petzalis al Prefetto del 3.6.36, in ASU cit.
(34) «Promemoria-riduzione della tariffa...» cit. in ASU cit.

deposito creato dalla cartiera su un fondo del comune di Venzone (35).

Con le sanzioni, nel '36, e la connessa campagna per il «prodotto nazionale», l'amministrazione dello stabilimento deve assicurare la riduzione del quantitativo di nafta di importazione e un maggiore impiego dell'energia elettrica per il funzionamento dei bollitori, quantunque come nota lo stesso Ispettore del Ministero delle Corporazioni: «... recenti disposizioni fiscali portino aggravi nel costo dell'energia elettrica; aggravi che nel caso in esame risultano particolarmente pesanti» (36). Nel dicembre dell'anno successivo è concessa l'autorizzazione alla produzione di cellulosa imbianchita, ma ritardano le autorizzazioni all'approvvigionamento del materiale necessario per allestirlo concretamente (37). E questo proprio mentre va nascendo il grande complesso della SNIA Viscosa, di Torviscosa, localizzato solamente ad un centinaio di chilometri dallo stabilimento di Tolmezzo, complesso destinato alla produzione della gran parte della cellulosa di fabbisogno nazionale ricavandola dalla «canna gentile» (38). E mentre va rafforzandosi l'industria nazionale della carta attorno al gruppo Burgo, anche grazie all'aiuto dell'IRI (39).

In sostanza, l'azienda di Tolmezzo appare alla fine degli anni '30 come una azienda costretta a fronteggiare difficoltà sempre crescenti dovuti alla pressione di gruppi economici concorrenti appoggiati dal regime. La situazione diviene poi difficilissima con l'allontanamento nel '38 del Petzalis, di origine ebrea, in seguito al varo nello stesso anno della legislazione antisemita. La fabbrica resta pertanto nelle mani del direttore generale Marpillero, sino al '39, quando entra nella società la Pirelli, con l'acquisizione di una partecipazione minoritaria, dopo contatti presi con il gruppo belga proprietario (40). La Pirelli è in questi anni in grande espansione, monopolizzando o quasi il mercato nazionale nel settore della gomma e dei suoi derivati, dei cavi, degli pneumatici, e sta realizzando, di concerto con l'IRI, un programma di produzione di gomma sintetica. E' nell'ambito di questo programma che

(35) Legione Terr. Carabinieri di Padova - Div. Udine - comunicazione n. 352/2 Div. II del 6.10.35, in ASU cit.
(36) Relazione dell'Ispettorato delle Corporazioni di Trieste, cit. in ASU cit.
(37) L'autorizzazione è con D.M. del 5.12.37, ma mancano le assegnazioni del ferro necessario. Si veda la lettera al Prefetto del 10.6.37. Manca anche legname: si veda la lettera al Prefetto del 27.3.37, in ASU cit.
(38) Sulla SNIA di Torviscosa: F. Fabbroni, P. Zamò, *La SAICI di Torviscosa (1937-1948)* in «Storia contemporanea in Friuli» n. 4 - 1973.
(39) P. Grifone, L'economia... cit.
(40) Intervista con Toppano, in *Scuola e lavoro...* cit. F. Vito, invece, in *L'industria in provincia di Udine*, Milano 1964 p. 176, accenna alla legislazione fascista relativa alla proprietà industriale in zone di confine.

va visto l'ingresso nella Società Cartiera di Tolmezzo, nel cui stabilimento il gruppo milanese intende sperimentare la fabbricazione di rayon per pneumatici tratto dalla cellulosa, oltreché potenziare la produzione di cellulosa bianca ad uso tessile e nitrocellulosa (41). Con esso, si ha un certo «respiro» per la fabbrica di Tolmezzo, che trova così una sua collocazione nell'ambito della programmazione produttiva varata in vista dell'ormai imminente ingresso dell'Italia in guerra.

Da quanto fin qui esposto, emerge già per sommi capi il tipo di rapporto che la fabbrica realizza sia con l'ambiente locale che con i potentati economici nazionali in questi primi anni di vita, rapporto che si traduce in una sorta di duplice ricatto nei confronti del nucleo operaio occupato in essa. Da una parte, l'azione di influenti gruppi di interesse nazionali è volta in questi anni sia ad una «strozzatura» dell'economia dell'intero arco montano nordorientale (42) che alla stroncatura delle iniziative che sorgono al di fuori del loro ambito. La stessa cartiera di Tolmezzo si trova così ad affrontare una concorrenza feroce, sostenuta e sollecitata dallo stesso regime. E la sua difesa consiste, in particolare dopo l'esaurimento della possibilità di agire attraverso i normali canali politico-istituzionali, nella lunga serie di sospensioni del lavoro, attuate o minacciate, «giocate» anche in forma di «pressione» sugli organismi statali preposti alla regolazione dell'attività economica. Sono sospensioni che creano indubbiamente un senso di precarietà fra i lavoratori, precarietà che è poi esasperata dalle condizioni stesse di depressione e di miseria che la zona conosce particolarmente nel corso di questo decennio, di assenza di concrete alternative sul piano lavorativo. E' la depressione e l'emarginazione del territorio montano che consentono al Petzalis il mantenimento della disciplina interna alla fabbrica e il soffocamento del barlume di qualsiasi iniziativa operaia di lotta. Sono elementi questi che pesano nel processo di formazione e caratterizzazione della classe operaia della cartiera, e il terrore del licenziamento, la coscienza del ricatto subito, ritornano, diremo quasi ossessivamente, nei racconti dei lavoratori più anziani dello stabilimento.

Con l'entrata dell'Italia in guerra, nel '40, i lavoratori della cartiera vengono sottoposti alla legge 1782 sulla mobilitazione civile, che li «militarizza» prevedendo pesanti pene detentive e fino la pena di morte per atti di «insubordinazione» e di «sabotag-

(41) F. Vito: «L'industria...» cit. p. 176.
(42) Non sapremmo meglio definire lo «strangolamento» dell'Ente Autonomo Forze Idrauliche Friuli, il decentramento dell'Ente di Economia Montana, i limiti posti alla Cooperativa Carnica, e, di contro, gli investimenti SADE sul Lumiei. Cenni su questo nei capitoletti di: «La Carnia di Antonelli...» cit.

gio» all'interno dello stabilimento (43). Permangono in questo periodo delle difficoltà per l'approvvigionamento di nafta e carburante (44). I mesi successivi vedono l'abbandono da parte della Pirelli del programma di fabbricazione del rayon, ed invece l'allestimento, nel '42, della prima «continua» per la carta, una macchina ancora piccola, programmata per la produzione di carte veline e da involgere (45). Anche in questa occasione un nucleo di operai della cartiera partecipa direttamente, oltreché al montaggio, alla progettazione dell'impianto stesso (46). La situazione si fa estremamente incerta dopo l'8 settembre del '43, quando l'apparato produttivo dell'intera provincia cade sotto la giurisdizione del Consigliere tedesco per l'Economia, Lakomy. E' in questi mesi che lo stabilimento è decretato «industria protetta» per la produzione bellica tedesca, e come tale evita il sequestro dei macchinari e il loro trasporto in Germania. La misura si accompagna all'immediato licenziamento di cinquanta lavoratori, i quali, stando al Lakomy: «... causa la loro cattiva prestazione d'opera o causa l'indisciplinatezza, appartengono ai cattivi elementi» (47). In questi mesi la cartiera soppravvive, soprattutto in grazie all'opera del direttore generale Pettinau, che riesce a nascondere ai tedeschi lo stato di ristagno e di inattività in cui si trova figurando invece una piena efficienza produttiva in servizio dell'apparato bellico nazista (48).

Gli anni '50

Il periodo successivo alla Liberazione apre una fase del tutto nuova anche per il gruppo operaio della cartiera di Tolmezzo, nel clima generale di riscatto e di lotta che la montagna friulana va attraversando. Esso appare, in questi mesi, orientato maggioritariamente verso i partiti di sinistra, e difatti la composizione della prima Commissione Interna, vede solo una limitata presenza cattolica (49). Esso è pronto a mobilitarsi anche su temi politici di

(43) L'elenco delle pene previste è fatto circolare a cura della cartiera.
(44) Lettera della Confederazione Fascista Lavoro Industriale al Prefetto n. 3472/SGIIZ del 23.12.40, in ASU cit.
(45) C. Bortotto, I cinquant'anni... cit.
(46) Intervista Contardo, cit.
(47) Lettera del Consigliere Tedesco per la Provincia Friulana in Udine al Prefetto del 9.1.44.
(48) Il sindacato dà pubblico riconoscimento di ciò al Pettinau. Si veda ad es. «Libertà» del 30.3.46.
(49) I membri sono: Contardo, Pozzo, Pezzetta, Valent (cattolico), e il segretario A. D'Orlando, rappresentante delle sinistre nella Camera del Lavoro.

carattere generale dimostrando un orientamento democratico: la riuscita dello sciopero contro la crisi del governo Parri sta a dimostrarlo (50). Gli operai della cartiera partecipano direttamente alla ricostruzione delle strutture sindacali anche in zona. D'altronde, sono anni in cui il sindacato va portando avanti un discorso di collaborazione interclassista, di unità nazionale in vista della ricostruzione, che lo porta sul piano di fabbrica a chiedere «moderazione» nelle richieste, soprattutto salariali, ai lavoratori (51). Per il «controllo» operaio, sono proposti i Comitati di gestione, con l'esplicito programma di incremento della produttività e dell'efficienza. Non stupisce quindi come anche in Carnia, in questi mesi, il sindacato sia attivo di prevalenza nell'ambito esterno alla fabbrica. Il problema della disoccupazione conseguente alla smobilitazione bellica e alla chiusura delle frontiere alla emigrazione, in un periodo di grande ristrutturazione del mercato mondiale, appare decisamente il problema più importante, e su questo versante la Camera del Lavoro si impegna prioritariamente. E' così istituito un Comitato di Agitazione dei Disoccupati (52), vengono indette sottoscrizioni sempre a favore dei disoccupati, cui i lavoratori sono pressantemente esortati a partecipare (53), la Camera del Lavoro partecipa direttamente alla costituzione e gestione del Ristorante Popolare di Tolmezzo, voluto dalla locale amministrazione di sinistra per battere la speculazione privata, e il «borsanerismo» (54).

Il programma sindacale, avanzato attraverso il Comitato, rivendica l'avvio di lavori pubblici e la rimozione degli ostacoli all'emigrazione, che si vuole in ogni caso regolamentata, mentre non manca un appello alla iniziativa privata (55). Per il resto, il sindacato si impegna soprattutto per una completa applicazione del primo grande accordo confederale nazionale del dicembre del '45, relativo alla corresponsione di una contingenza di «caro-pane» e alla prima creazione di fasce salariali territoriali, tre in questo accordo. La provincia è assegnata alla terza fascia (56). Vertenze

(50) «Lotta e Lavoro», 30.11.1945.
(51) Sono diversi gli studi sulla politica sindacale nel periodo della ricostruzione. Citeremo solo per una panoramica: C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione*, Torino 1974, o, più generale e in una prospettiva diversa S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Bari 1976. Sono consultabili anche gli atti dei congressi della CGIL, pubblicati a cura della stessa. Per il «privilegiamento» dell'ambito esterno alla fabbrica, anche se in un periodo leggermente posteriore, un'autocritica da parte sindacale in A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari 1973.
(52) «Comitato di Agitazione Permanente Disoccupati», in «Lavoro» 1.6.46.
(53) «Il Lavoro» 18.5.46.
(54) Per le vicende di questa amministrazione: L. e M. Puppini; *L'amministrazione di Concentrazione Repubblicana di Tolmezzo*», in Qualestoria n. 3/79.
(55) «Comitato...» cit. in «Lavoro» 1.6.46.
(56) «Libertà» 19.12.45.

vengono anche avviate per il pagamento intero della contingenza, e non ridotto come per le aree ritenute agricole, e con i forestali (57).

La cartiera, d'altronde, si trova in questo periodo di fronte a due ordini di problemi. Da una parte, c'è l'esigenza del recupero della piena potenzialità produttiva, a fronte delle difficoltà nell'approvvigionamento della materia prima e in particolare alla carente disponibilità di energia elettrica, per riuscire a «ritagliare» una propria quota di mercato contro la rinnovata concorrenza interna ed internazionale (58). Dall'altra, c'è un problema di cambio di gestione, con il ritorno dal Belgio del Petzalis e l'allontanamento della dirigenza della fabbrica del tempo di guerra. Lo sciopero spontaneo che si avvia in fabbrica alla notizia del dimissionamento di Pettinau, la dice lunga sull'unità che si è creata negli anni di guerra fra i lavoratori e la dirigenza, considerata la salvatrice dello stabilimento in quel periodo. In questa occasione il rappresentante cattolico della Camera del Lavoro di Udine, Driussi, intervenuto prontamente, ha modo di compiacersi: «... per questo loro atteggiamento di cordialità e di collaborazione fra le maestranze e i dirigenti» (59). Un referendum viene attuato fra gli operai anche per evitare l'allontanamento dell'ing. Rieth, di origine tedesca ed entrato in fabbrica alla vigilia della guerra, direttore tecnico dello stabilimento (60). Nonostante le agitazioni, in ogni modo, Petzalis riprende nel '46 la gestione della fabbrica.

Gli anni successivi vedono una pesante battuta d'arresto per tutto il movimento di lotta in Carnia. Ai primi del '47 arriva anche in zona la scissione socialista che acquista qui un peso particolare dal momento che i socialisti appaiono qui la forza politica di maggiore influenza. La gran parte del nucleo «storico» del partito, da Cleva, a Cedolini, a Ernesto Piemonte, si schierano su posizioni socialdemocratiche, ed iniziano una attività di collaborazione con una Democrazia Cristiana fino a quel momento minoritaria. La costituenda Comunità Carnica, organo che avrebbe dovuto prioritariamente perseguire l'obiettivo della crescita economica e sociale della zona, in luogo del disciolto CLN Carnico, è così «egemonizzata» da DC e PSDI. Ma soprattutto, sono ancora in piedi tutti i problemi di disoccupazione e sottosviluppo, mentre la

(57) «Libertà» del 28.1.47 e «Messaggero Veneto» del 26.7.47.
(58) Per questo si possono vedere i Bollettini della Camera di Commercio di Udine, «Relazione sull'andamento dell'economia provinciale-carta», ad es. del genn./febb. sett./ott. '47; da gennaio a aprile e nov./dic. '48. Il potenziale produttivo è recuperato poi a fatica soprattutto a causa della crisi della cellullosa: Bollettini CCIA '52 e '53 ad es.
(59) «Assemblea lavoratori della cartiera di Tolmezzo» in «Lavoro» 6.4.46.
(60) Testimonianza Contardo, cit.

ripresa dell'emigrazione, ancora in buona parte clandestina, appare come la sola risposta praticabile (61). Sono fatti che hanno un riflesso anche sul gruppo operaio della cartiera, nel senso di accentuarne gli aspetti «moderati». Alle elezioni del marzo del '47, per il primo (e unico) congresso unitario della CGIL di Firenze, la sezione mandamentale dei Poligrafici e Cartai di Tolmezzo dà la maggioranza alla lista socialdemocratica, mentre anche la lista cattolica ottiene un buon risultato; decisamente in minoranza è la lista unitaria socialcomunista (62). Dalla metà del '47 il discorso unitario è messo ormai in discussione anche all'interno del sindacato, e la corrente cattolica sconfessa la grande manifestazione contro la disoccupazione indetta dalla Camera del Lavoro provinciale nel novembre dello stesso anno, nell'ambito di un programma di lotta avviato a livello nazionale (63).

Dopo la campagna elettorale del '48, anche in Carnia riprende l'attività sindacale, ma ormai in una situazione caratterizzata da grosse difficoltà. E' un momento di generale offensiva «moderata», con centinaia di licenziamenti effettuati in fabbriche grandi e piccole della provincia e molti di più minacciati; con una disoccupazione che per il territorio montano permane fortissima ed alla quale viene ormai proposto dagli organi istituzioni competenti, quale soluzione praticabile, l'esodo massiccio all'estero (64). Sono dunque comprensibili le difficoltà che la Camera del Lavoro si trova ad affrontare, e se l'agitazione fra i disoccupati ha ancora un seguito (65), lo sciopero generale dei primi di luglio non ha successo (66). Le dimostrazioni che seguono l'attentato a Togliatti, alla metà del mese, sono le ultime di questi anni che vedono la partecipazione di un gruppo di lavoratori della cartiera, anche se relativamente modesto (67). E' in occasione di queste agitazioni di luglio che probabilmente è collocabile il tentativo da parte della direzione della fabbrica di licenziare Pietro Contardo, membro della Commissione Interna e responsabile della Poligrafici e Cartai per la Carnia. Ecco come ci ha raccontato l'episodio lo stesso Contardo:

(61) Per una panoramica: M Puppini, *La Carnia del dopoguerra*, in «Qualestoria» n. 3/78; e anche F. Fabbroni; *Friuli 1945-48. Linee di interpretazione*, in «Storia contemporanea in Friuli» n. 6 - 1976.
(62) «Messaggero Veneto» 27.3.47. I risultati: Un. Sind. 130; S. Soc. 577; S. Crist. 307; U. L. 5.
(63) «Messaggero Veneto» del 20.11.47.
(64) F. Fabbroni, «Friuli 1945-48...» cit.
(65) «Messaggero Veneto» 8.7.48.
(66) «Messaggero Veneto» 3.7.48.
(67) Va detto che in questa occasione c'è una occupazione militare della cartiera da parte di attivisti comunisti che indubbiamente gonfia il numero degli scioperanti.

Si doveva fare sciopero generale (...) Io avevo l'ordine di suonare la sirena per poter uscire. Avevano paura tutti. Prima di andare mi ha chiamato De Coppadoro, che era Direttore Generale, e mi ha detto di non fare quell'atto. (Ho risposto): «Guardi... io il mio dovere l'ho sempre fatto in cartiera, la situazione di noi lavoratori è precaria e abbiamo disposto attraverso la CdL di fare uno sciopero generale. Io sono disposto a fare questo». E infatti ho suonato la sirena. Mi hanno licenziato in tronco, messo fuori! E dopo è intervenuta la CdL di Udine, e certe autorità in sostanza, e grazie al mio merito, a come lavoravo lì dentro (...) mi hanno dato la sospensione solamente di una settimana (68).

In questa occasione si ha anche l'inaugurazione da parte della cartiera della pratica di comminare un premio antisciopero ai lavoratori «crumiri» (69).

I mesi che seguono vedono sancita la scissione sindacale anche in Carnia, con la nascita dei sindacati «liberi» di ispirazione cattolica e la loro crescita anche in cartiera, sotto la guida di Vinicio Talotti, mentre è in atto un tentativo di «espulsione» della CGIL (70). La necessità ora di schierarsi con un sindacato o con l'altro, la battaglia aperta dei cattolici contro i lavoratori rimasti in CGIL, battaglia in cui i «liberi» trovano il favore ormai dei maggiori centri di potere locali e nazionali e della stessa direzione, sono vissute da molti operai come un nuovo ricatto. Così i «liberi» egemonizzano rapidamente la C.I. con un lavoro di pressione su ogni singolo componente. Racconta Contardo: «... subito dopo la scissione succede che Petzalis fa un passo contro la Commissione Interna, e fa una analisi, insomma, per sconvolgerli, per cambiare rotta. E difatti erano due miei compagni che erano di sinistra, estremamente di sinistra, comunisti, ed hanno cambiato rotta... per paura di essere licenzati» (71). E' un controllo, una pressione, che si allarga anche nei confronti dei nuovi assunti. Racconta Fabio Cinausero, entrato in cartiera in quegli anni:

Dei 13 che siamo entrati (nel '50) sono stato l'unico che ha rifiutato la tessera CISL... ma l'ho rifiutata apertamente perché venivano sul lavoro a chiedere, capito!? Non uno degli iscritti alla CISL che sia stato spontaneo. (Dicevano agli operai): «Guardate che se non vi iscrivete alla CISL, che qui è in maggioranza, guardate che qui è difficile che possiate rimanere a lavorare (72).

Anche nella CdL la componente cattolica (rappresentata a livello di segreteria da Alfiere Tavosanis) si allontana, lasciando la gestione al rappresentante delle sinistre Alfredo D'Orlando. Lo

(68) Testimonianza Contardo cit.
(69) «Messaggero Veneto» 1.8.48.
(70) Testimonianza Contardo, cit. e intervista a Fabio Cinausero, di L. Puppini, in data 30.12.79.
(71) Testimonianza Contardo, cit.
(72) Testimonianza Cinausero, cit.

stesso D'Orlando passerà in seguito alla UIL, lasciando la CdL a Contardo. Iniziano anni di difficoltà e isolamento per la sinistra sindacale fra i lavoratori della cartiera, di «clandestinità» della sua presenza stessa all'interno dello stabilimento. Le quote sindacali vengono ora pagate senza passare per l'ufficio, di nascosto, in fabbrica. «C'erano quelli che pagavano direttamente a me, per non far conoscere che erano della CGIL» ci ha difatti raccontato Contardo (73). E A. M.: «Quando si pagava la tessera per il sindacato toccava andare come i clandestini, ssst... non parlare, niente, e pagare fuori. Loro sì che potevano pagare la tessera in fabbrica (quelli della CISL)» (74). Le vertenze nazionali dei primi anni '50, sia contrattuali che generali, sul «conglobamento», trovano in cartiera un seguito ridottissimo.

L'«espulsione» della CGIL dalla cartiera appare, a nostro parere parte di un disegno più ampio della direzione, la cui politica è volta a creare una spaccatura verticale all'interno del «corpo» operaio dello stabilimento. Alla repressione diretta attraverso il licenziamento del periodo pre-bellico, si sostituisce ora una tattica più duttile che ha nella creazione di uno strato di controllo interno allo stesso gruppo operaio della cartiera e nella presenza maggioritaria del sindacato cattolico in Commissione Interna i suoi punti di forza. Tutta la discrezionalità, il potere che la direzione continua a mantenere, di regolazione della vita interna di fabbrica, viene ora in parte delegato a questo strato interno di controllo. Tutta la «vita aziendale» del singolo operaio continua a sfuggirgli di mano, a partire dal movimento dell'assunzione. Questa è ad esempio l'esperienza di Fabio Cinausero:

Le devo raccontare come è avvenuta l'assunzione. Perché le assunzioni avvenivano attraverso l'Ufficio di Collocamento (...) Per non creare confusione abbiamo fatto un Comitato... spontaneo (di operai) e abbiamo detto: «Vada a lavorare prima di tutto quello che ha più bisogno». (Abbiamo fatto una estrazione) (...) Senonché il giorno stesso dell'estrazione, l'indomani bisognava andare a lavorare, mi è stato detto che purtroppo il sottoscritto non poteva entrare in cartiera perché era comunista, ateista (...) Senonché la comunicazione è arrivata al maresciallo dei carabinieri... invece lui ha dato parere favorevole su di me (...) Infatti sono andato a lavorare come tutti gli altri senonché, si era in prova per tre mesi... alla vigilia che scadessero i tre mesi avevo già l'avviso di licenziamento (...) Allora (il capo-ufficio personale De Colle) mi risponde: «E' stata la Commissione che ha deciso questo, perché — dice — voialtri siete provvisori» Ma (ribatto): «Perché proprio io l'unico? Quello che sta peggio di tutti? Vorrei sapere il motivo» (...) Dice: «Il motivo non te lo posso dire». Allora sono andato in Direzione, dall'ing. Rieth, una degnissima persona (...) ho fatto un po' di «bordello» e insomma mi hanno riassunto (75).

(73) Testimonianza Contardo, cit.
(74) Testimonianza A. M., cit.
(75) Testimonianza Cinausero, cit.

Il successivo processo di qualificazione, e dunque anche di collocazione all'interno della struttura gerarchica di fabbrica, avviene tutto dentro lo stabilimento, pertanto sotto il controllo della direzione e della «sua» Commissione Interna. Anche la discrezionalità nella distribuzione degli incentivi monetari è vissuta ora più che mai come ricattatoria da molti operai, soprattutto quando «penalizza» lavoratori con una fama di laboriosità e competenza tecnica. Racconta Contardo:

> Ho sfacchinato completamente, vado a prendere la busta paga ed ero già convinto di avere il massimo (del premio), invece mi hanno dato il minimo. Vado giù in officina e c'erano i compagni di lavoro... Sono rimasti tutti! «E' impossibile» (dicevano)... Io non protesto — ho detto — so quello che mi merito e loro danno quello che vogliono a chi pare a loro (76).

Per il resto, vige nello stabilimento la consueta rigida disciplina e l'apparato «punitivo» delle multe e sospensioni. Dice Cinausero:

> In tutto questo tempo sono stato sempre sotto torchio, sia della direzione che di chi mi voleva male; però sempre sotto torchio in quanto non potevo andare a farmi una fumata come tutti gli altri perché avevo una guardia o un capoguardia, non potevo muovermi per la fabbrica, se mi mandava il capo, perché dicevano che andavo a spasso... Non si poteva parlare di niente e il tempo di riposo, non si poteva fumare neanche nello stanzino dove c'era... da mangiare (77).

Il divieto di parlare in reparto ci è confermato anche dalla testimonianza della signora Cabiaghi: «Le donne dovevano fare silenzio, altrimenti c'erano le multe (...). Se lo vedeva il capoguardia allora era passibile anche del licenziamento» (78). Per il resto, non esiste un riconosciuto «diritto» operaio neppure per il tempo di non-lavoro, e frequenti appaiono i richiami in fabbrica di lavoratori che hanno appena finito il turno, soprattutto per la manutenzione. «Anche di notte venivano a cercare gli operai — ci ha detto A. M. — quando succedeva qualcosa ai motori. (...) magari quello aveva fatto la notte fino a quel momento, doveva alzarsi e tornar giù» (79). E Contardo: «... di notte venivano a chiamarmi, mi alzavo anche due, tre volte di notte, per andare a lavorare. Eh, ho fatto dei lavori dentro non indifferenti» (80).

Il successo che queste misure ottengono nel senso di una disgregazione del gruppo operaio, della creazione al suo interno di uno strato di controllo, è manifesto nella esasperazione che assume il fenomeno dello «spionismo» in fabbrica in questi anni. Già nel '49 il settimanale comunista «Lotta e Lavoro» accennando alla situazione della cartiera, parla di:

> Tutta una rete di spionaggio, di minacce di licenziamenti, di oppressione regna sugli operai (...) La paura e il sospetto reciproco regna tra gli operai. Ogni lamento, ogni sospiro è riportato alla Direzione e prima della elezioni della Commissione Interna si fanno circolare voci di licenziamento (81).

Una conferma si ha dalle testimonianze operaie. Per A. M.: «Dopo c'erano quegli individui sa, che vivevano... che stavano a sentire quello che si faceva, quello che si diceva e andavano a riferire. Queste erano le più grandi porcherie che si potevano fare» (82). E Contardo: «Là era il caos, dico la verità. C'era tanta gente che... spioni di qua e di là, era il caos» (83). Le ragioni di questo successo stanno ovviamente in prevalenza nel ricatto che la mancanza di concrete alternative sul piano lavorativo pone agli operai della cartiera. Ma esistono anche altri elementi frenanti della lotta, sempre insiti nella particolare struttura territoriale ed insediativa della zona, cui vorremmo brevemente accennare a titolo indicativo. Innanzitutto la presenza di un forte nucleo di operai-contadini: si tratta di lavoratori interessati più di altri al mantenimento della residenza in zona, dove possiedono un po' di campagna, e la possibilità quindi di integrare il salario con i proventi di questa campagna. «Avevamo la paga più piccola di tutta la chimica, una miseria — ci ha detto Contardo —. Erano molti invece che venivano a lavorare che avevano campagna, avevano qualcosa e con quello vivevano, e invece quelli che non avevano campagna o animali...» (84). E A. M.: «C'era un principio. E' stato questo: quelli che avevano qualcosa, che avevano un po' di roba se ne fregavano (...). Noi li si chiamava quelli delle vacche, delle cosiddette vacche, e del burro. Quelli campavano e noialtri che non si aveva niente ci toccava far sciopero» (85). E ancora: l'età relativamente elevata ed il carico di famiglia di molti operai. Abbiamo accennato che il nucleo «centrale» dei lavoratori della cartiera si forma già all'atto della sua costituzione, e fino alla fine degli anni '50 non ci sono incrementi occupazionali di rilievo. «Perché se ci licenziavano, dove si trovava lavoro dopo? — ci ha detto ancora A. M. —... (E se non si poteva andare) nemmeno all'estero? A una certa età andare fuori! Toccava mangiare amaro...» (86). Infine, non va dimenticata la stessa dispersione residenziale dei lavoratori in centinaia di paesini sparsi nelle quattro

(76) Testimonianza Contardo, cit.
(77) Testimonianza Cinausero, cit.
(78) Intervista rilasciata dalla signora Cabiaghi a L. Puppini in data 6.9.80
(79) Testimonianza A. M., cit.
(80) Testimonianza Contardo, cit.
(81) «Lotta e Lavoro» 25.9.49.
(82) Testimonianza A. M., cit.
(83) Testimonianza Contardo, cit.
(84) Idem.
(85) Testimonianza A. M., cit.
(86) Testimonianza Contardo, cit.

vallate. «Vede, la differenza era che noi minatori si aveva la possibilità di avere tutti i minatori raccolti — ci ha detto Antonio Gabino, segretario della CdL dal '58 dopo una esperienza fra i minatori di Cave del Predil — perché dormivano nelle caserme, e quando si faceva l'assemblea, si faceva assemblea quando si voleva. Invece qua in cartiera non ci si poteva venire, fuori, chi si riuniva? (...). Anche quella era una difficoltà. Tanto è vero che quando andavo a cercare aderenti andavo per i paesi e chiedevo: «Tizio, dove abita?» (87).

In assenza di «zone franche», di «quartieri operai» dove si potesse avviare un processo di unificazione, di aggregazione, la presenza dei lavoratori è dispersa nell'ambiente sociale vario dei paesi, comandati in questi anni da una ristretta «mafia» di commercianti/redditieri e nei quali l'assoluta trasparenza della vita e delle condizioni di ognuno costituisce un non trascurabile mezzo di controllo sociale. Tutti questi elementi contribuiscono a rendere la disgregazione del gruppo operaio della cartiera ben maggiore di quella esistente nelle regioni d'Italia più industrializzate, pur se anche in esse passa in questi anni una sostanziale sconfitta dei lavoratori.

Una affermazione della CGIL si ha, in ogni modo, nel '54, quando essa riconquista per una volta la maggioranza in Commissione Interna. E' un periodo contraddittorio sul piano nazionale, con il successo l'anno precedente della campagna delle sinistre contro la «legge truffa» ma anche con la sconfitta della FIOM alle elezioni per il rinnovo della CI alla FIAT, sconfitta che sarà da alcuni portata ad emblema della sconfitta di tutto il movimento di classe (88). In cartiera, sono mesi caratterizzati soprattutto dall'attività di Fabio Cinausero, entrato in cartiera (ne abbiamo accennato) nel '50 e proveniente da lotte sindacali all'estero. Il Cinausero, in qualità di segretario della nuova C.I., avanza alla direzione una serie di richieste sul terreno normativo di carattere, diremmo, minimale ma inderogabile: l'allestimento di spogliatoi, il trasporto all'interno dei gabinetti, che sono situati sul piazzale, l'allestimento della sala-fumo, la fornitura di tute gratis da parte dell'azienda (89). Le risposte della direzione sono negative, e una parziale concessione si ha solo sull'ultimo punto, in quanto le tute cominciano ad essere fornite a metà prezzo a cura della cartiera. Ma interessanti sono le proposte di Cinausero in ordine all'organizzazione interna della fabbrica proposte che vanno in senso egualitario.

(87) Intervista a Antonio Gabino, di L. Puppini, in data 20.6.1980
(88) Su questo, ad es. si può vedere il già citato A. Accornero, *Gli anni '50...*
(89) Testimonianza Cinausero, cit.

(L'ing. Bellorini, il primo della Pirelli) cercava di fare atto di persuasione, cioè di incitare gli operai a fare di più per guadagnare di più... Allora io ho risposto a questo Direttore: «Mi dispiace dottore, io non mi sento di fare atto di persuasione agli operai perché producano di più, perché sono trattati male, sono divisi (...) Prima di tutto — dico — è il premio di produzione, che voi chiamate mancia eccezionale, che se è un premio di produzione deve essere eguale per tutti (...) perché se l'interno (della fabbrica) va avanti, se le trance lavorano, è perché gli operai di fuori portano dentro il legname, se quelli del (reparto) nove, della carta, se non va su la carta alle macine, non lavorano. Perciò siamo tutti uguali (90).

Cinausero s'interessa anche del caso di lavoratori puniti dall'azienda, rivendicando il diritto della nuova C.I. a discutere anche su questi argomenti.

Il licenziamento di Cinausero pochi mesi dopo la nomina nella C.I. è un esempio del funzionamento di quello che abbiamo definito uno strato di controllo interno al gruppo operaio. Innanzitutto, la C.I. deve affrontare le dimissioni dei membri di minoranza Lorenzini, Borghi, Carnielutti. Poi, è fatta circolare una petizione contro Cinausero, chiedendone la destituzione, in quanto accusato di aver preso posizioni politiche a nome dei lavoratori della cartiera senza consultazione. Lo stesso interessato ci ha raccontato così l'episodio:

Rientro la sera, non sapevo niente di queste cose. Mi viene un operaio e mi fa: «Cinausero (...) non so se ho fatto bene o male ma c'è un avviso (contro di te)... e ci hanno fatto mettere delle firme». Contro di me, si capisce, che erano contrari a questo. Allora vado nel reparto e cominciano ad inveire, questi operai (cattolici)... Dicono: «Tu così, tu colà, tu hai fatto questo!» Dico «Ma vi rendete conto?... Guardate bene che io non sono al corrente di niente. Ad ogni modo, se questo vi dà ragione, avete soltanto firmato una cambiale in bianco, della quale, ve ne renderete conto, siete responsabili del pagamento» (...) (nella petizione) si fa appello... come di espellermi! E sotto firmato: un gruppo di operai, senza i nominativi (...) Allora io dico: «Vi rendete conto di quello che state facendo?» Perché — dico — chi ha firmato lì? Vi rendete conto la responsabilità di chi è?» (91).

In seguito a questa petizione, la Direzione richiede al Cinausero le chiavi del locale dove era insediata la Commissione Interna, e, al suo rifiuto, parte la lettera di licenziamento. Alle successive riunioni della Commissione arbitrale al Cinausero, che è difeso da Enzo Moro, di fronte ad un atteggiamento irremovibile della cartiera, non resta che accettare una liquidazione ed andarsene (92).

Al licenziamento di Cinausero segue un ampio processo di «scrematura» del gruppo operaio della cartiera, con l'offerta da parte della direzione di una somma in denaro a chi volesse licen-

(90) Idem.
(91) Idem.
(92) Idem

ziarsi. E' una vasta manovra di «epurazione» di lavoratori per vari motivi considerati «indesiderabili» in fabbrica, che interessa decine di operai; mentre ad altri che pure chiedono la liquidazione per licenziarsi, essa viene rifiutata (93). «Hanno cominciato le eliminazioni, la epurazione, praticamente, vera e propria — ci ha detto Cinausero — qualcuno lo forzavano volontariamente ad uscire, in seguito... con tutti i sistemi peggiori che possano esistere (...). Poi hanno fatto la proposta: chi accettava 100.000 lire per andarsene». (94). E' interessante il giudizio un po' diverso su questa manovra di altri lavoratori della CGIL, come lo stesso Contardo, per cui: «Non era per i partiti (non era diretta contro le sinistre)... Qualsiasi poteva licenziarsi, davano 100.000 lire di premio» (95). E' in ogni modo l'inizio di un processo di ristrutturazione che si apre con l'avvento in fabbrica della Pirelli e il ritiro del gruppo belga fondatore.

La svolta degli anni '60

A partire dal '56, con l'acquisizione totale dell'azienda da parte della Pirelli, inizia un processo di modernizzazione e di espansione che porta lo stabilimento di Tolmezzo su livelli dimensionali europei. Esso fa seguito a quell'ampia «selezione» del personale ottenuta attraverso l'incentivazione dell'autolicenziamento dei lavoratori «scomodi» cui si è accennato. E fa anche seguito ad alcune prese polemiche di posizione da parte della nuova direzione dello stabilimento, che minaccia di trasferire gli impianti nel Meridione in seguito al varo della legge del '56, che prevede agevolazioni per i nuovi investimenti al Sud. E' in questa occasione che il comune di Tolmezzo dietro l'impegno dell'azienda ad una futura espansione approva l'esenzione decennale dal pagamento dei tributi comunali da parte della cartiera (96). Nel '59 è allestita la seconda «continua» per la carta attraverso una modificazione della vecchia essiccatrice della cellulosa: è una macchina studiata per la produzione di carte monolucide da imballo e per etichette. Infine, nel '63 entra in attività la terza «continua», la maggiore in questi anni a livello europeo fra le macchine del suo genere, programmata per la produzione di carta da scrivere e da stampa (97).

(93) Testimonianza A. M., cit. al quale viene rifiutata la liquidazione.
(94) Testimonianza Cinausero, cit.
(95) Testimonianza Contardo, cit.
(96) Cenni su questo in C. Dal Cer: *La Comunità Carnica e le sue valli*» Tolmezzo 1961, p. 386.
(97) Descrizione, sintetica, delle «continue» in C. Bortotto, I cinquant'anni... cit.

In conseguenza di questi investimenti la produzione di carta dello stabilimento cresce dalle iniziali cinquemila tonnellate annue alle 75-80 mila degli anni '70, mentre aumenta anche la produzione di cellulosa, sebbene in misura molto più ridotta, arrivando alle 35-40 mila tonnellate annue (98). Si tratta di investimenti attuati in una prospettiva di lungo periodo, in due diverse fasi cicliche non certo favorevoli per l'industria cartaria nazionale, premuta dalla concorrenza estera. In particolare dopo l'installazione della terza «continua», le previsioni della Camera di Commercio di Udine sul settore cartario si fanno addirittura fosche, decretando che: «la situazione è allarmante, e tale che, se il mercato potesse offrire segni di risveglio, non potrebbe certamente assorbire quanto attualmente offerto dalla eccessiva potenzialità degli impianti» (99). In realtà, negli anni '60 cresce costantemente sia la domanda sul mercato nazionale, che la quota di esso coperta dallo stabilimento di Tolmezzo, che passa a fornire dal 6% al 10% del '70 dell'intero mercato della carta da stampa oltre a quote minori per gli altri tipi di carta (100). In aumento anche la presenza sui mercati esteri, in particolare quello tedesco, pur essendo la massima parte della produzione smerciata a livello nazionale.

Si tratta di investimenti motivati da ragioni certo diverse da quelle che avevano mosso il Petzalis ed il gruppo De Naejere nell'anteguerra. La disponibilità di acque resta senza dubbio essenziale per questa produzione, e lo stabilimento continua ancora, all'inizio degli anni '60, a rifornirsi di legname localmente, dalla Carnia e dal Cadore, per buona parte del suo fabbisogno (101). E' un fatto questo che, a fronte degli alti costi di trasporto del legname, rende ancora conveniente la produzione di cellulosa all'interno di esso. E' però già scoppiata da alcuni anni la pesante crisi dell'industria carnica del legname, crisi dovuta alla concorrenza estera, alla rarefazione del personale specializzato nei tagli boschivi, al peggioramento delle ragioni di scambio, e che porterà a livelli minimi la produzione locale di legname segato (102). E, di conseguenza, è già in atto una strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento da parte della cartiera di Tolmezzo che si rivolge sempre più ai mercati austriaco e jugoslavo per il legname, oltre a ricorrere all'importazione diretta di cellulosa, sino alla acquisizione, ai primi anni '70, di una partecipazione,

(98) Intervista all'ing. Toppani, in «Scuola e Lavoro» cit. Anche C. Bortotto, cit.
(99) Bollettino della CCIA di Udine del luglio 1965: «Relazione sulla attività economica in provincia - la carta»
(100) F. Gobbo, l'industria italiana della carta, cit. p. 77.
(101) F. Vito, L'industria... cit. p. 181.
(102) Sulle cause di questa crisi, cenni generali in Dal Cer, La Comunità... cit. e F. Vito, L'industria... cit. p. 129.

assieme agli altri gruppi cartari italiani Donzelli e Binda, nella Miramichi Timber Resourches, proprietaria di foreste nel Canada (103). I vantaggi locativi dati dalle caratteristiche dell'ambiente naturali dunque permangono, ma acquistano indubbiamente una importanza minore che non in precedenza. Anche gli altri «input» dell'azienda, a partire da quelli chimici, provengono ormai da fuori zona: il processo di ampliamento non porta in Carnia alla nascita di attività indotte, non sollecita «moltiplicatori» di sviluppo (104). E' una situazione comune ad altre zone depresse italiane che conoscono in questi anni l'insediamento di complessi di grosse dimensioni, e che ha dato origine a tutto un dibattito, i cui termini sono largamente noti, sulle «cattedrali nel deserto» e sulla insufficienza della «scienza regionale». Il fattore che, a nostro avviso, incide con più forza nelle decisioni del gruppo Pirelli, è quello relativo alla raggiunta flessibilità nell'uso della forzalavoro e della docilità «coatta» della stessa; alla presenza di una situazione locale caratterizzata, stando al parere di illustri economisti in questi anni, dalla: «presenza di una popolazione dotata di indubbie qualità morali e fisiche, unite alle scarse occasioni di lavoro che rendono il reclutamento della manodopera estremamente agevole» (105). Per quanto riguarda l'entità massiccia dell'investimento, essa appare obbligata dalla necessità di non creare un impianto sottodimensionato, e come tale già dalla nascita svantaggiato rispetto alla concorrenza italiana e straniera (106).

Con l'espansione di questi anni si ha anche una corrispondente trasformazione nella organizzazione del lavoro, nel senso di un aumento nella meccanizzazione di molte mansioni e nella «incorporazione» nel macchinario della velocità del ciclo produttivo. Progressivamente sono eliminate, a partire dai primi anni '60, la gran parte delle lavorazioni manuali «a monte» del ciclo, con la dotazione del reparto iniziale di montacarichi e l'eliminazione della scortecciatura manuale dei refili. L'uso dei carri ferroviari spinti a braccia fra i vari reparti è eliminato con la predisposizione di un nastro per il trasporto del materiale attraverso le varie fasi della lavorazione (107). Sono ristrutturazioni che portano mediamente ad un aumento di qualifica nei reparti interessati e ad un loro relativo sfoltimento, ma aree di lavoro meno qualificato si ricreano «a valle» della produzione di carta,

(103) «Europa domani» n. 15 del 15.3-14.4.1975.
(104) Un esame sintetico dei dati occupazionali e della popolazione residente è sufficiente a spiegare questo punto.
(105) F. Vito, L'industria... cit. pp.180-181.
(106) Il problema del sottodimensionamento è comune a tutta l'industria cartaria italiana in presenza di forti economie di scala e dei grandi impianti nordeuropei. Ad es. F. Gobbo, L'industria cartaria... cit.
(107) Intervista ing. Toppano, in «Scuola e Lavoro» cit. Anche testimonianza A. M. cit.

in particolare nei reparti dell'allestimento, dove viene ora «dirottato» il maggior numero di donne presenti nello stabilimento, e dei rotoli.

La conseguenza di questa modernizzazione è innanzitutto la ristrutturazione del cottimo, con la predisposizione delle prime tabelle di tempi «standard» per l'esecuzione delle varie mansioni. All'inizio degli anni '60 fa ufficialmente il suo ingresso in fabbrica il cronometrista, soprattutto in quei reparti (caricamento, allestimento, taglierine) dove la velocità di lavorazione non è data dalla velocità di scorrimento del nastro o di esecuzione delle macchine, ma deve in ogni modo adattarsi ad essa per non creare strozzature o intasamenti. «Avevano invece messo i contaminuti, quelli (...) controllori — ci ha detto A. M., che in questi anni lavorava al caricamento, sul piazzale — Noi li si chiamava contachilometri. Contavano il tempo per fare un lavoro» (108). E la signora Cabiaghi: «L'allestimento è stato il più battuto (dai cronometristi). Era una cosa insopportabile. Perché non era un giorno, una settimana di controllo, erano mesi e mesi» (109). Anche la manutenzione viene sottoposta al calcolo dei tempi: «Il cronometrista se vedeva che la macchina era ferma si interessava, chiedeva (...). Metteva tanto tempo per il cambio. Per esempio controllavano quanto tempo ci voleva per cambiare un peltro... A parte che cercavano di non farsi vedere troppo. Stavano in parte con il cronometro e guardavano quanto tempo ci voleva per cambiare il peltro» (110). Le prime deboli reazioni a queste innovazioni a parere degli interessati vengono stroncate, come nel caso della signora Cobiaghi: «... mi hanno mandato giù dall'allestimento, per castigo mi hanno mandato ai rotoli (...). Perché io ero contraria al cottimo (...). Siccome dicevano che avevo una capacità di convincere le altre persone a fare come me, insomma mi hanno castigata» (111).

In realtà, l'innovazione passa bene in questi reparti, e soprattutto fra le donne. «Avevano le tabelle, loro, come no — ci ha confermato il dirigente della CGIL Gabino — e davano, quando si superava un certo periodo (uno «standard» di produzione) davano un certo premio. E lì facevano a gara nel reparto allestimento e nelle taglierine (...). Infatti le donne facevano a gara a chi lavorava di più e lavorava meglio» (112). Va detto che il premio previsto non è di cottimo nel senso specifico, ma si tratta di un incentivo, comminato beninteso individualmente e non per repar-

(108) Testimonianza A. M., cit.
(109) Testimonianza Cabiaghi, cit.
(110) Idem.
(111) Idem
(112) Testimonianza Gabino, cit.

to, che viene dato solo in caso del superamento dei tempi predisposti indipendentemente da altre considerazioni (113). Più problematico appare invece il conteggio dei tempi per i lavoratori addetti alle macchine, per i quali non c'è cottimo anche perché, in questi reparti è la macchina stessa a «dare» la velocità e a consentire lo «standard» di produzione. Ci ha raccontato Carlo Cabiaghi: «Poi c'è stato un periodo che controllavano anche le macchine, le macchine continue, no, ma per poco, perché hanno capito che non valeva la pena di fare questo (...). Gli operai, parlando (franco), se ne fregavano perché dicevano: "Mah, la macchina non va, tanti metri va la macchina, tanti (ne perde) (...)"» (114). In questi reparti è introdotto, al posto della vecchia «mancia eccezionale», un premio di produzione generalizzato per reparto. Delle concessioni vengono fatte anche sul piano normativo in questi anni, con l'allestimento della sospirata sala-fumo, di spogliatoi per gli operai, dei gabinetti interni.

Se si avvia così una «modernizzazione» nei sistemi di controllo sulla produttività della forzalavoro, altri aspetti di controllo complessivo, «sociale» di essa permangono invece immutati. Il turn-over, la mobilità esterna della fabbrica permane ridottissima (115); non c'è un ricambio di classe operaia al suo interno ma piuttosto una addizione di nuovi assunti in seguito al processo di espansione. Le assunzioni, che avvengono attraverso l'Ufficio del Lavoro e la successiva selezione da parte della direzione dello stabilimento, sembrano ricalcare uno schema di «trasmissione» familiare del lavoro, tanto che in questi anni molti sono i figli degli anziani operai chiamati ad affiancare o rimpiazzare i padri, tanto che le sorti di intere famiglie appaiono legate alla cartiera (116). Anche la mobilità interna è ridotta: le «carriere» operale in ciascun reparto sono lunghissime, e alla mercé della direzione in quanto l'intero processo di qualificazione continua ad avvenire completamente all'interno dello stabilimento. E' una struttura che sembra ricalcare quella delle fabbriche «professionali» degli anni '30 e '40, e che appare in via di superamento nella gran parte del «triangolo» industriale, in presenza di un obiettivo processo di dequalificazione del lavoro. L'assenza in zona delle grandi lotte operaie che si avviano in Italia all'inizio del decennio, con le dimostrazioni contro il governo Tambroni nel '60 e le forti tornate contrattuali degli anni successivi, consentono il mantenimento di queste forme, per così dire «arretrate», di

(113) Idem.
(114) Testimonianza Cabiaghi, cit.
(115) Testimonianza Gabino, cit.
(116) Tale è la situazione di diverse famiglie di lavoratori da noi contattati.

comando sulla forza lavoro. E resta in piedi il vecchio circuito di controllo caratterizzato dal permanere delle condizioni di sottosviluppo ed emarginazione della zona, soprattutto nella prima metà del decennio.

Sono ancora anni di isolamento per la CGIL all'interno dello stabilimento. Con il pensionamento di Contardo nel '58, alla segreteria della Camera del Lavoro arriva Antonio Gabino, proveniente dalle lotte dei minatori di Cave del Predil ma sostanzialmente estraneo all'ambiente della cartiera. Gabino cerca in questi anni un rilancio dell'attività sindacale. E' riformato il sistema di raccolta delle adesioni: non più quote versate «clandestinamente» all'interno della fabbrica ma iscrizioni ufficiali, che devono però venir raccolte all'esterno, con un lungo lavoro di persuasione casa per casa (117). E' avviata anche una vertenza con la cartiera sui punti in questi anni di maggior attrito: la questione dei licenziamenti «volontari», del prolungamento dell'orario di lavoro, delle ferie non godute dai lavoratori. Su tutti i punti però la direzione della cartiera mantiene un atteggiamento irremovibile, in particolare sui licenziamenti, che sono «... licenziamenti accettati dai lavoratori... per tale accettazione nessuna azione coercitiva o intimidazione veniva esercitata nei confronti dei lavoratori stessi», e dell'orario di lavoro, la cui dilatazione era dovuta a «cose contingenti impreviste». «... Abbiamo evaso completamente i quattro punti da voi sottopostici... e lo abbiamo fatto a titolo di bonaria collaborazione, — scrive in questa occasione a Gabino il Presidente dell'Associazione Industriali Petracco, che tratta a nome della cartiera — pur sapendo che la Commissione Interna di fabbrica non aveva elevato alcuna questione presso la direzione dell'azienda» (118). Di fronte a questa chiusura, è la concreta possibilità di lotta operaia a risultare ancora debole; ma pur tuttavia essa va in questi anni crescendo soprattutto per la presenza del gruppo dei nuovi assunti, in gran parte giovani o provenienti dalle lotte fuori zona. E con essi va crescendo anche, sia pure contraddittoriamente, la presenza della CGIL all'interno dello stabilimento, grazie anche all'attività del nuovo segretario della Poligrafici e Cartai, Santellani. E' in occasione della tornata contrattuale del '63 che la direzione della cartiera, di fronte al successo delle prime agitazioni, deve ricorrere a forme più dirette di pressione.

(Allora) abbiamo avuto degli scontri abbastanza forti con i dirigenti, perché le adesioni alla lotta dei lavoratori aumentavano — ci ha raccontato

(117) Testimonianze Gabino, cit.
(118) Lettera dell'Associazione degli Industriali della provincia di Udine alla Camera del Lavoro di Tolmezzo n. 4079 del 12.4.61. La vertenza è avviata con lettera della Camera del Lavoro n. 475 del 7.2.61.

Gabino — e anche delle lavoratrici... E cosa è successo? Che (i capi) andavano con le macchine a casa a prendere (gli operai), con le vetture, i dirigenti della cartiera, per portare (gli operai) a lavorare. ... E dopo qui si presentavano davanti ai cancelli tutte le donne per vedere chi entrava a lavorare. Se entravano quattro, cinque, sei, sette, dopo entravano tutti. (...) E i guardiani servivano la cartiera e spingevano le donne a entrare a lavorare, contro di noi! (119).

In questa occasione continua la pratica, inaugurata dalla cartiera nei primi anni del dopoguerra, del pagamento ai «crumiri» di un premio antisciopero.

Negli anni successivi, in ogni modo, la CGIL riuscirà a rafforzare la sua presenza ottenendo anche la maggioranza in Commissione Interna. Con l'avvento alla direzione di Isola, che sostituisce il vecchio direttore Poma, ci sarà alla fine una «apertura» alla Camera del Lavoro anche da parte della cartiera. E' una «apertura», se vogliamo, con caratteri di ambiguità: «E' stato il boom, che abbiamo cominciato ad ottenere tanto, sotto il dottor Isola — ci ha raccontato Carlo Cabiaghi — (...). Si lottava, ma (lui) pretendeva anche che si facesse» (120). E la pratica delle Commissioni Interne «accomodanti» non cesserà certo per questo. E' in ogni modo con questo carico di contraddizioni che il gruppo operaio della cartiera arriva all'«autunno» del '69, alle grandi lotte a livello nazionale degli anni successivi, alle agitazioni studentesche. La presenza di nuove fabbriche nell'area del tolmezzino porterà certo, negli anni successivi, del «respiro» alla iniziativa operaia, ma si tratta pur sempre di realizzazioni isolate all'interno di una zona caratterizzata da depressione e degrado. E queste contraddizioni riportano il discorso tutto intero proprio sul sottosviluppo, come forma particolare di regolazione dei rapporti di classe, e sull'unità di lungo periodo degli interessi dei vari comparti di classe, dei lavoratori occupati e no, sull'obiettivo di una rinascita della zona, gestita dal basso.

(119) Testimonianza Gabino, cit.
(120) Testimonianza Cabiaghi, cit. La Commissione Interna, da parte sua, ancora negli anni '70 accetta integrazioni «peggiorative» del contratto nazionale, come quella relativa all'orario di lavoro, concordato in 42 ore settimanali invece di 40.

discussioni

Alternativa energetica, alternativa sociale

di Licia Chersovani

«Energia nucleare? - No, grazie» è uno slogan scritto in molte lingue sullo sfondo di un sole sorridente, che ricorda i disegni infantili; è un'immagine rassicurante di una vita spensierata e felice. Ma il superamento della crisi energetica non sarà affatto spensierato, anzi le prospettive sono difficili, i problemi da risolvere complessi sia sul piano sociale e politico sia su quello scientifico e tecnico. L'energia infatti è un elemento fondamentale delle interazioni tra il sistema socio-economico, il sistema produttivo e l'ecosistema, la crisi energetica

illumina gli aspetti più pericolosi della politica mondiale portando in primo piano la brutalità della competizione internazionale per il possesso delle fonti di energia, i tragici risultati delle ingiustizie economiche e sociali e la drammatica assurdità della guerra moderna. La crisi obbliga a compiere scelte a lungo evitate. Se è necessario abbandonare le attuali fonti energetiche e sostituirle con fonti rinnovabili, se è necessario evitare gli sprechi di energia e la cieca sostituzione di meccanismi al lavoro umano, dove e come saranno prese le decisioni necessarie? E' possibile prendere queste decisioni, o semplicemente discuterne, senza riesaminare i fondamenti del sistema economico che oggi regola il mondo in cui l'energia è prodotta e utilizzata? (1).

Le risposte a queste domande non vengono, come scrive Commoner, dal suo libro, né, tanto meno, da questo articolo. Ma una serie d'indicazioni sulle possibili linee di sviluppo di fonti energetiche compatibili con i bisogni dell'uomo e con la necessità di invertire la tendenza, sempre più accentuata, alla degradazione dell'ambiente, possono contribuire ad un'informazione più corretta e ad un dibattito più consapevole al fine di limitare al massimo la delega agli «esperti». E' questa, a mio parere, una condizione preliminare per un'aggregazione sociale e politica capace di trasformare gli attuali rapporti di produzione.

(1) B. Commoner, *La povertà del potere*, Milano 1976, p. 17.

Se è vero che il capitalismo può vincere tutte le battaglie, ma alla fine perderà la guerra, non è altrettanto automatico che a vincerla sarà il proletariato. L'errore in cui in genere s'incorre è infatti quello di considerare lo sviluppo capitalistico come una funzione monotona sempre crescente; per cui, leggendo scolasticamente il marxismo, tanto più alto è lo sviluppo del capitalismo tanto più maturo è il socialismo (magari con la segreta o inconscia convinzione che «più maturo» si identifichi con «più facile»). Se in modo più appropriato interpretiamo la storia recente, appare evidente come la traiettoria del capitalismo abbia invece già raggiunto il suo massimo e stia entrando in una fase discendente. Una fase sicuramente molto lunga e non lineare, ma che difficilmente potrà dar luogo ad una risalita di lungo periodo. Ora una simile fase di disgregazione non interesserebbe solo il capitale (...) esso, per difendersi, tenderà a coinvolgere nella propria crisi anche il proletariato con l'obiettivo di disgregarlo come classe. Così, alla fine, il tramonto del capitalismo potrebbe coincidere con il tramonto dell'ipotesi comunista. In questo quadro si colloca la crisi energetica (2).

Dall'aria calda al carbone al petrolio

Il rifiuto di un approccio meccanicistico nell'analisi della situazione attuale vale per tutta la storia della nostra specie ed anche nelle scienze della natura. Le correlazioni fra struttura economica e sovrastrutture sociali, politiche, culturali, scientifiche e tecnologiche sono articolate e complesse e probabilmente non sapremo mai quante invenzioni trascurate e dimenticate in epoche più o meno remote e in certi modelli di società «sono state riscoperte o reinventate molti secoli più tardi ed in condizioni sociali diverse» (3). Per quanto riguarda il tema di questo articolo anche nella società alessandrina, che conobbe uno sviluppo scientifico con notevoli possibilità di applicazioni pratiche, il «potere espansivo» dell'aria calda, che è alla base del funzionamento delle macchine termiche, era noto ma fu utilizzato soprattutto per «produrre stupefazione e meraviglia» (...) «quando l'offerta veniva bruciata sull'altare l'aria in espansione apriva la porta del ricettacolo, spingeva in fuori la divinità e l'obbligava a salutare l'adoratore» (4).

L'abbondanza di forza motrice umana, l'alto costo delle materie prime e la ristrettezza del mercato costituivano elementi sfavorevoli alla diffusione, a fini pratici, di una macchina a vapore. E solo nel 1698 Thomas Savery iniziava con un «fire-engine» privo di stantuffo la serie di macchine a vapore, perfezionate poi da Thomas Newcomen e da James Watt, che avrebbero avuto

(2) G. B. Zorzoli, *Il dilemma energetico*, Milano 1975, p. 189.
(3) D. Dickson, *La tecnologia alternativa*, Milano 1977, p. 43.
(4) B. Farrington, *Storia della scienza greca*, Milano 1964, p. 227.

un ruolo fondamentale nello sviluppo industriale dell'Inghilterra. Anche l'uso dello stantuffo costituisce una riscoperta, infatti

...Ctesibio, che visse ad Alessandria nel terzo secolo, inventò un'ottima pompa provvista di valvole e cilindri e pistoni e che attuava il medesimo principio pneumatico delle vecchie pompe a mano. Stranamente non ci sono prove del suo uso per sollevare l'acqua... (5).

La necessità di sollevare dell'acqua con mezzi tecnici atti a sviluppare una potenza molto maggiore di quella prodotta dalla forza animale è conseguenza della crisi energetica che colpì l'Inghilterra nella prima metà del 1600. Nell'Europa medioevale il legname rappresentava il combustibile fondamentale sia per la produzione di manufatti che per il riscaldamento degli ambienti, ma era anche la materia prima per la costruzione di navi. Da qui la necessità per i governi inglesi di por fine alla deforestazione per preservare quella materia così

eccellente per la costruzione di navi, come se Dio onnipotente, che ha voluto questa nazione potente per mare e navigazione, avesse donato al paese i principali materiali per realizzare questo suo volere (6).

L'uso del carbone rappresentava quindi lo sfruttamento di una «fonte alternativa» di energia, già nota ma poco apprezzata sia per la peggior resa qualitativa nella produzione artigianale sia per i disagi nel riscaldamento, proprio al fine di mantenere e potenziare la flotta mercantile e da guerra. Ma lo sfruttamento di filoni carboniferi sempre più profondi, intersecati da falde freatiche, pose il problema di far defluire le acque, che frequentemente allagavano le gallerie delle miniere, e le macchine a vapore si prestavano meglio dell'energia animale a tale scopo, nonostante il basso rendimento dei primi modelli.

Carbone e vapore, perciò, non fecero la rivoluzione industriale; ma ne permisero lo straordinario sviluppo e diffusione. Il loro impiego, invece di fonti di energia alternative, fu dovuto a ragioni di costo e di convenienza. Il vantaggio della forza del vento e dell'acqua era che l'energia impiegata non costava nulla; il grosso svantaggio era che spesso essa non era abbastanza abbondante, e, in ogni caso, era soggetta a variazioni che sfuggivano al controllo umano (7).

Ancora una volta, nel nostro secolo, la competitività economica determinata da una serie di cause, sulle quali non mi soffermo, favorì la graduale sostituzione del carbone con il petrolio, che all'inizio del secolo in Inghilterra aveva un costo quattro-dodici volte superiore a quello del carbone.

(5) V. Gordon Childe, *Il progresso nel mondo antico*, Torino 1973, p. 263.
(6) J. U. Nef, «Una crisi energetica del passato e le sue conseguenze», in *Scienze*, n. 114, febbraio 1978, cit. da un proclama reale del 1615.
(7) D. S. Landes, *Prometeo liberato*, Torino 1978, p. 132.

Tuttavia il prezzo del petrolio diminuì rapidamente con l'apertura di nuove fonti di rifornimento e il perfezionamento da parte dell'industria dei metodi di raffinazione e di distribuzione (8).

E dopo la seconda guerra mondiale il petrolio si affermò come fonte energetica dominante e la politica energetica venne decisa dalle multinazionali del petrolio, che oggi sono anche le multinazionali dell'uranio e sono già massicciamente impegnate nella tecnologia solare (9). Una serie di vicende politiche hanno accentuato nell'ultimo decennio le contraddizioni tra le grandi potenze, tra queste e i paesi emergenti del Terzo mondo e tra le grandi concentrazioni economiche e la crisi energetica ne è una delle conseguenze più vistose. Tuttavia la crisi in sé ha origini più profonde.

In milioni di anni il nostro pianeta ha accumulato una frazione di energia proveniente dal sole trasformandola, con processi noti ma non riproducibili su grande scala in tempi commisurabili alla vita di alcune generazioni, nei combustibili fossili sull'uso dei quali è sorta e si è sviluppata la società industriale. Se consideriamo un periodo di 10.000 anni, 5.000 per il passato, cioè il periodo per il quale abbiamo testimonianze scritte della nostra storia, e 5.000 per il futuro, la situazione si presenta in questi termini:

> Il ciclo completo dell'estrazione dei combustibili fossili coinvolge non più di 1.300 anni, mentre il suo segmento principale, definito come quel periodo in cui viene estratto e utilizzato tutto il combustibile fossile disponibile tranne il primo e l'ultimo 10%, interessa solo 300 anni (10).

In sostanza dalla rivoluzione industriale ai nostri giorni è stato consumato l'80% delle risorse energetiche fossili. Questo dato va però ulteriormente disaggregato in relazione alla distribuzione del consumo energetico: secondo calcoli basato su dati della World Energy Conference, Survey of Energy Resources del 1974, nel 1971 il 30% della popolazione mondiale ha consumato l'83,6% dell'energia prodotta. Pertanto una stima della durata delle riserve fossili basata: a) sul combustibile effettivamente estraibile in base alle attuali tecnologie; b) sulla quantità prodotta nel 1975, permette le seguenti previsioni: 230 anni per il carbone e la lignite, 34 per il petrolio, 40 per il gas naturale (11). Per l'uranio non si hanno stime precise, ma tutti gli autori sono concordi sulla necessità di ricorrere ai reattori autofertilizzanti

(8) Ivi, p. 367.
(9) Si veda in merito *Sapere*, n. 813, sett.-ott. 1978, o G. Silvestrini, «Le contraddizioni degli USA nella "transizione" energetica», in *Sapere*, n. 830, luglio-agosto 1978.
(10) M. King Hubbert, «Le risorse energetiche della Terra», in *Scienze*, n. 40, dic. 1971.
(11) Editoriale del numero 1 di *Quale Scienza - Politiche energetiche 1*, Torino, luglio 1979.

nei primi decenni del 2000. Per quanto queste cifre possano esser rivalutate, la situazione non potrebbe cambiare in modo sostanziale. Inoltre, come è ben noto agli economisti,

> inevitabilmente quando una sorgente non rinnovabile di energia viene sfruttata, il suo costo di produzione, e quindi il suo prezzo, sale sempre più velocemente quanto più veloce è il suo consumo. Proprio questa caratteristica economica delle risorse non rinnovabili (quali il petrolio) causa un «crescendo» d'inconvenienti e conduce alla crisi (...) La tendenza annuale dei costi d'estrazione del petrolio nazionale negli USA è stata analizzata la prima volta nel 1972 in uno studio del National Petroleum Council, successivamente revisionato in diversi rapporti della Federal Energy Administratio (Fea). I risultati sono coerenti e precisi. Essi mostrano che, anche tenendo conto dell'inflazione generale, i costi di produzione del petrolio, del gas naturale e dell'uranio (e quindi i loro prezzi) aumentano a un tasso progressivamente maggiore quanto maggiore è la loro produzione (12).

Resta ancora aperta la questione dei reattori a fusione nucleare, per i quali il combustibile è costituito da elementi leggeri piuttosto abbondanti in natura. Ma le difficoltà tecniche di realizzazione sono ancora notevoli, il tritio è comunque radioattivo e, in generale, più difficili sono le previsioni sull'impatto ambientale di questa fonte d'energia che è all'origine di tutte le altre. E' infatti la fusione nucleare il processo che regola la nascita, la vita e la morte delle stelle.

Nella nostra epoca storica quindi l'impegno per avviare una trasformazione della società in senso egualitario non può non affrontare la questione energetica fino alle sue estreme conseguenze con una prospettiva che si proietta nella vita delle future generazioni. Ed a questo tema mi limito in questo articolo con l'avvertenza che proprio per questo motivo risulterà incompleto e insoddisfacente in quanto isolato da un contesto di modello di società e di una tecnologia adeguata a questo modello.

«Altre» energie

Proprio il fatto che le fonti energetiche che dovrebbero sostituire quelle tradizionali richiedono, sia pure in una prospettiva non immediata, un più generale processo di revisione tecnologica, determina spesso un'ambiguità nelle loro definizioni. In questo senso è corretta l'analisi di Corrado Ratto e Gianni Scudo dei termini di volta in volta usati per indicarle: «alternative», «morbide», «minori», «integrative», «rinnovabili», «nuove», ecc.

(12) B. Commoner, *La politica dell'energia*, Milano 1980, p. 64.

In realtà non si tratta di sinonimi perché ciascun termine ha diversi connotati ideologici e culturali e più o meno chiare implicazioni politiche. L'aggettivo apparentemente più corretto e più neutro potrebbe sembrare quello di «rinnovabile» perché esprime bene la contrapposizione alle fonti energetiche tradizionali che sono esauribili, sia si tratti del carbone, degli idrocarburi o dello stesso uranio. Rinnovabile è però anche la fonte nucleare sfruttata per mezzo del ciclo di autofertilizzazione: d'altra parte troppo spesso si usa questa espressione come sinonimo di «infinito», sottintendendo cioè una possibilità di uso indiscriminato e senza limiti; si pensi a quanto poco illimitata sia una risorsa rinnovabile come il legno (13).

Un approccio corretto alla ricerca di soluzioni valide, sia per una fase di transizione che per il lungo periodo, non può quindi essere sintetizzata in un aggettivo ma deve fondarsi su alcuni criteri, ciascuno dei quali è in sé necessario ma non sufficiente a garantire il futuro biologico dell'uomo, la salvezza dell'ecosistema ed a prevenire un collasso economico e sociale. Certamente il criterio della *rinnovabilità* rimane valido, ma ad esso deve essere associato un altro criterio essenziale «e cioè la *maturità* della tecnologia relativa, intendendo per matura una tecnologia il cui costo si mantiene costante o è in diminuzione» (14). Un terzo criterio è l'*efficienza*, cioè la scelta della fonte più appropriata in funzione dell'uso finale dell'energia. Ma su questo aspetto ritornerò più ampiamente a proposito del risparmio energetico. Non meno importante è il criterio della *distribuzione territoriale*, sia in relazione alle caratteristiche del territorio (insediamenti industriali, tipo di produzione agricola o di allevamento, densità di popolazione, struttura idrogeologica e orografica, ventilazione ecc.) sia in rapporto alla maggiore vulnerabilità delle grandi centrali in condizioni di forte variabilità di carico. Strettamente correlato al precedente è, di conseguenza, il criterio della *differenziazione* delle fonti.

Prima di esaminare più in dettaglio le «altre» fonti è ancora opportuno accennare a due questioni: a) la correlazione tra consumo di energia e occupazione; b) la possibilità di superare il «buco energetico» nei prossimi dieci anni.

Certamente il problema energetico per quanto riguarda i grandi complessi industriali presenta grosse difficoltà e non ha soluzione al di fuori di una ristrutturazione che limiti drasticamente lo sviluppo, molto più intenso nel nostro paese che non in altri, di comparti industriali ad alta intensità di capitale fisso e di consumo energetico. Un'analisi dettagliata dei vari settori produttivi non è possibile in questo articolo. Tuttavia proprio la crisi energetica viene usata come ricatto per influenzare strati di lavoratori a favore della costruzione di centrali nucleari per la «difesa del posto di lavoro» (15). In realtà nel nostro paese sono proprio le industrie ad alto consumo energetico che tra il 1967 e il 1970 hanno registrato una diminuzione di forza-lavoro, quando l'occupazione nell'industria era ancora generalmente in aumento.

La sostituzione di forza-lavoro avviene dunque attraverso un impiego di energia sempre crescente solo fino al punto in cui la sua incidenza sul costo della produzione (comprensiva dei costi dovuti all'innovazione tecnologica), è tale da consentire una remuneratività di capitale non inferiore a quella che si avrebbe con l'impiego equivalente di forza-lavoro, a parità di condizioni di mercato. Ora, mentre i consumi di energia globale e pro-capite crescono in tutte le nazioni europee fino al 1973 in corrispondenza di una diminuzione costante dell'occupazione, dopo tale data il calo dei consumi d'energia provoca una diminuzione più rapida (3% in cinque anni) dell'occupazione, e siccome il rapporto tra consumi d'energia e indice della produzione industriale (pur diminuendo entrambi i fattori) tende in Europa a valori più bassi, significa che in definitiva si ha un maggior consumo d'energia per occupato nei singoli settori (16).

La disoccupazione crescente è dunque conseguenza dei rapporti di produzione capitalistici e non della crisi energetica.

G. Mattioli e M. Scalia documentano come si possa superare il «buco energetico», senza ricorrere alle centrali nucleari, garantendo «una copertura dei fabbisogni elettrici per i prossimi dieci anni, con tassi d'incremento del tutto attendibili, adeguati al mantenimento dello sviluppo industriale del paese. I cardini di questo esercizio dimostrativo sono: un intervento assai limitato sugli usi finali elettrici nei settori industriali e sulla riduzione degli usi elettrici impropri; una promozione dell'idroelettrico» (...) «modesti incrementi della geotermo-elettricità» (...) «una presenza appena iniziale di sistemi di cogenerazione e ad energia totale...» che vengono illustrati in dettaglio nella seguente tabella (17):

Le proposte di detta tabella si riferiscono evidentemente ad una fase di transizione e permettono di valutare, sulla base di elementi quantitativi, quanto stretti siano i tempi che la crisi energetica impone al movimento operaio per un serio ripensamento della propria strategia e della propria cultura.

(13) C. Ratto, G. Scudo, «Le "altre" energie», in *Sapere*, n. 813.
(14) B. Commoner, E. Tiezzi, «Nucleare e solare: due scelte a confronto», ivi.
(15) Si veda ad esempio «I sindacati inglesi scelgono il nucleare», in *La Repubblica*, 5 settembre 1980. Per le posizioni del movimento operaio italiano fanno testo le numerose prese di posizione sulla stampa sindacale in cui si afferma la necessità di un numero limitato di centrali nucleari. Più grave mi sembra questo passo della mozione presentata dal PCI in Senato e discussa il 12 luglio del 1980 in cui si auspica di «proseguire, allo stesso fine, nella ricerca, nello studio e nella sperimentazione dei reattori veloci (anche in collaborazione con paesi stranieri)».
(16) *Energia padrona*, numero monografico di *Rossovivo*, pp. 54-55.
(17) G. Mattioli, M. Scalia, «Relazione alla Conferenza regionale sull'energia del Piemonte», in *QualEnergia*, n. 6, ottobre-novembre 1979.

Copertura della domanda di potenza alla punta in Italia, al 1° gennaio 1990

			MW
A.	Potenza netta disponibile in Italia alla punta, in condizioni di inverno rigido, al 31 dicembre 1977	35.592 MW*	35.600
B.	Programmi Enel nel solo settore convenzionale *(non nucleare)* al 1987*		
		5.950 MW idroelettrico (prevalente pompaggio)	
		13.750 MW termoelettrico	
		2.580 MW terzi	
		—884 MW radiazioni	
		21.396 MW	21.400
C.	Nuovi apporti al 1° gennaio 1990		
	6.000 MW idroelettrico		
	2.000 MW geotermoelettrico		
	2.000 MW cogenerazione e SET		
	10.000 MW		10.000
			67.000
D.	Potenza netta disponibile alla punta 1° gennaio 1990		*57.000*
E.	Domanda di potenza prevista		
F.	Riduzione della domanda di potenza nei settori industriali	—3.000 MW	
	Parziale riduzione degli usi elettrici agli usi elettrici obbligati	—3.000 MW	
		—6.000 MW	
G.	Ridefinizione della domanda di potenza alla punta (1° gennaio 1990) (E + F)		*51.000*
H.	Riserva di potenza elettrica (D — G)		16.000**

* Fonte: Enel.
** Pari al 31% circa della domanda di punta.

Energia solare

Il termine «energia solare» può essere inteso in un'accezione ampia, in quanto tutte le forme di energia disponibili derivano, mediante processi fisici e chimici, dalla fonte solare o in un'accezione più ristretta tenendo semplicemente conto del flusso energetico che arriva dal sole sul nostro pianeta in determinati intervalli di tempo. Per ragioni di semplicità in questo paragrafo mi atterrò alla seconda accezione.

La quantità di energia che ci arriva dalla nostra stella è enorme; ma piuttosto di esprimerla in cifre, che poco direbbero a chi non abbia dimestichezza con le unità di misura della fisica, ritengo più utile fare degli esempi immediatamente comprensibili.

L'energia solare che arriva ogni anno sulla penisola arabica, una delle zone più ricche di giacimenti petroliferi, è circa eguale all'energia corrispondente a quella di tutte le riserve petrolifere attualmente note; oppure quella che arriva in un anno su tutto il pianeta corrisponde alle stime più ottimistiche delle riserve di combustibili fossili della terra (18).

Prima di esaminare le notevoli e differenziate possibilità di utilizzazione dell'energia solare è però necessario, ancora una volta, precisare alcune questioni. Se è vero infatti che l'energia solare è praticamente inesauribile e gratuita, l'utilizzazione della stessa apre la via a differenti scelte tecnologiche, che, in sé, non sono né potrebbero essere antagoniste all'attuale assetto socio-economico ma soltanto più o meno funzionali allo stesso. Più congeniale è certamente

> sfruttare le potenzialità delle fonti energetiche rinnovabili all'interno di strutture tecnologiche «dure» ed a grande scala (stazioni orbitali di captazione solare, centrali a torre da centinaia di MW, centrali termoelettriche a «collettori distribuiti» da un migliaio di MW ecc.) con l'obiettivo di sostituire le fonti non rinnovabili, lasciando però del tutto inalterata la scala produttiva e l'organizzazione territoriale; oppure sfruttare le grandi potenzialità di mercato dei sistemi decentrati cercando di garantirsi il controllo delle tecnologie in modo indiretto, cioè fornendo i dati meteorologici, progetti e simulazioni di sistemi energetici; elaborazioni, progetti e simulazioni che, guarda caso, implicano in genere l'uso di componenti più o meno sofisticati (19).

Non è quindi casuale che negli Stati Uniti il Department of Energy (Doe) abbia aumentato percentualmente i finanziamenti delle ricerche sullo sfruttamento dell'energia solare in rapporto a quelli destinati al perfezionamento delle centrali nucleari a fissione. In parte è questo un risultato della pressione dei movimenti antinucleari, ma anche l'acuirsi del problema energetico interno ha indotto il Doe a «dare una maggiore importanza a quelle tecnologie disponibili subito o nel giro di pochi anni» (20). E le multinazionali, dalla Exxon alla General Electric, dalla Fiat alla Zanussi, la cui strategia è sempre a lungo respiro, si attrezzano ad entrare, quando non sono già entrate, con tutto il loro peso nella tecnologia del solare, dai livelli più sofisticati a quelli più semplici e già disponibili per fattibilità e competitività economica.

L'energia solare può essere convertita in energia termica, meccanica, elettrica e chimica per mezzo di dispositivi notevolmente differenziati, di vario livello di maturità tecnologica. Il

(18) Si veda in merito *Sapere*, n. 813.
(19) C. Ratto e G. Scudo, art. cit.
(20) G. Silvestrini, art. cit.

carattere discontinuo dell'energia solare e la dipendenza della sua intensità dalla latitudine geografica comporta anche la ricerca di soluzioni ottimali per la sua accumulazione in funzione della durata media d'insolazione.

Il settore in cui l'utilizzazione dell'energia solare è potenzialmente maturo è quello degli usi termici a bassa temperatura, cioè a temperature inferiori ai 100° C (21). L'elemento essenziale di questi dispositivi è il collettore solare

costituito da una piastra nera, solitamente metallica, protetta frontalmente da uno o più elementi trasparenti (lastre di vetro o di plastica) e posteriormente da un isolante termico. Entro una serpentina a contatto termico con la piastra può circolare (...) l'acqua che deve essere riscaldata. Quando l'acqua ha raggiunto la temperatura voluta, il calore viene trasferito, in generale mediante uno scambiatore di calore, ad un serbatoio ben isolato, simile agli scaldabagni convenzionali, dove l'acqua viene conservata fino a quando non è richiesta dall'utente (22).

In generale i serbatoi sono completati da una fonte di energia convenzionale. Il collettore solare può venire impiegato sia per il riscaldamento dell'acqua per usi domestici, per usi agricoli e, in piccola parte, per usi industriali, o anche per il riscaldamento di edifici. In questo caso però le difficoltà di realizzare un buon impianto sono maggiori per le dimensioni dell'area utile necessaria alla sistemazione dei collettori stessi.

Attualmente uno scaldabagno solare atto a soddisfare un'utenza media è reperibile in commercio ad un prezzo compreso tra le 600.000 e le 800.000 lire e permette un risparmio dell'ordine di grandezza di 100.000 lire annue sulla bolletta del consumo di elettricità, o anche di più dopo gli ultimi aumenti.

Un volume di mercato più ampio di quello attuale consentirebbe un costo assai minore (...) Più che tecnico ed economico (non trascurabile comunque il problema economico connesso con il trasferimento ad un maggior costo iniziale delle spese di gestione diluite nel tempo) il problema della diffusione di questi dispositivi è dunque di carattere promozionale e politico, mentre non appare secondaria l'esigenza di diffondere a una fitta rete di operatori le tecniche, non difficili ma non usuali, di dimensionamento e installazione degli impianti (23).

Nell'articolo citato, Vittorio Silvestrini prospetta anche una

(21) Gli usi finali dell'energia possono essere suddivisi in: a) usi elettrici obbligati; b) usi per trasporto; c) usi termici ad alta temperatura (t maggiore di 250° C); d) usi termici a media temperatura (t minore di 250° C e maggiore di 100° C); e) usi termici a bassa temperatura (t inferiore a 100° C). Evidentemente la ripartizione percentuale tra queste fasce varia notevolmente fra settori produttivi, terziario ed usi domestici. Per un'analisi dettagliata si veda lo *Studio della Direzione per la Programmazione e lo Sviluppo dell'Eni*, luglio 1978.
(22) O. Barra, V. Silvestrini, «Una nuova edilizia per usare il solare», in *Sapere*, n. 813.
(23) V. Silvestrini, «Elementi propositivi per un piano di sfruttamento dell'energia solare», in *Quale Scienza - Politiche energetiche 1*, p. 68.

ipotesi ragionata sulle possibilità di espansione del mercato che oltre a dimezzare il costo degli scaldabagno solari, la cui durata media è dell'ordine di 10 anni, permetterebbe, prima del 2000, un risparmio annuo di combustibile superiore ai 5 milioni di tonnellate.

Nonostante le maggiori complessità, anche sul piano economico, risulta già oggi

tecnicamente possibile ed economicamente conveniente realizzare edifici solari; edifici cioè il cui progetto sia ottimizzato in rapporto al clima in modo da minimizzare le perdite verso l'ambiente esterno e da massimizzare l'efficienza d'uso della radiazione solare che incide sull'edificio. Il primo passo verso la solarizzazione — cioè il processo di coibentazione ottimale delle pareti, di razionalizzazione degli infissi, ecc. — è estremamente efficace ai fini del risparmio energetico, è applicabile in larga misura anche ad edifici esistenti ed è in più caratterizzato da un elevato contenuto occupazionale (24).

Si tratta cioè d'integrare i «sistemi attivi», cioè i collettori, con l'architettura bioclimatica, o «sistemi passivi», che permette di sfruttare al massimo l'inerzia termica delle strutture abitative (25).

Di ben altro ordine di complessità sono i problemi relativi alla progettazione dei dispositivi operanti nelle fasce di media ed alta temperatura, il che implica non più il riscaldamento dell'acqua bensì la sua vaporizzazione a temperature, e quindi a pressioni, sufficientemente alte per ottenere lavoro meccanico o energia elettrica. In questi casi i collettori solari piani, per i quali l'area di assorbimento della radiazione solare coincide con l'area di conversione in energia termica, non sono più sufficienti. Per queste fasce di temperatura sono necessari dei sistemi a concentrazione, nei quali la superficie esposta alla radiazione, formata da specchi o rifrattori (eliostati), permette di focalizzare la radiazione stessa su una superficie di area molto minore (caldaia) che assorbe perciò un'intensità di energia sufficiente a portare la temperatura del vapore ai valori richiesti. Tali sistemi «funzionano praticamente solo con la radiazione diretta (data l'impossibilità ottica di focalizzare una radiazione isotropa come quella diffusa) e necessitano di dispositivi meccanici (cinematismi) che permettono ai riflettori d'inseguire la posizione del sole durante il suo moto apparente nel cielo» (26).

Tra la prima macchina per la trasformazione di energia solare in energia meccanica, costruita nel 1615 dal francese Solomon de Caus, e le centrali a torre, il cui primo esemplare è la

(24) Ivi, p. 69.
(25) F. Butera, *Quale energia per quale società*, Milano 1979, p. 26 e segg.
(26) O. Barra, V. Silvestrini, art. cit.

centrale costruita dal prof. Francia in provincia di Genova alla fine degli anni '60, c'è una lunga storia di tentativi, più o meno riusciti, sia nell'ambito della ricerca scientifica che in quello delle applicazioni industriali (27). Le centrali a concentrazione si distinguono in centrali a torre o «puntuali» e in centrali «lineari», come viene illustrato nelle figure seguenti:

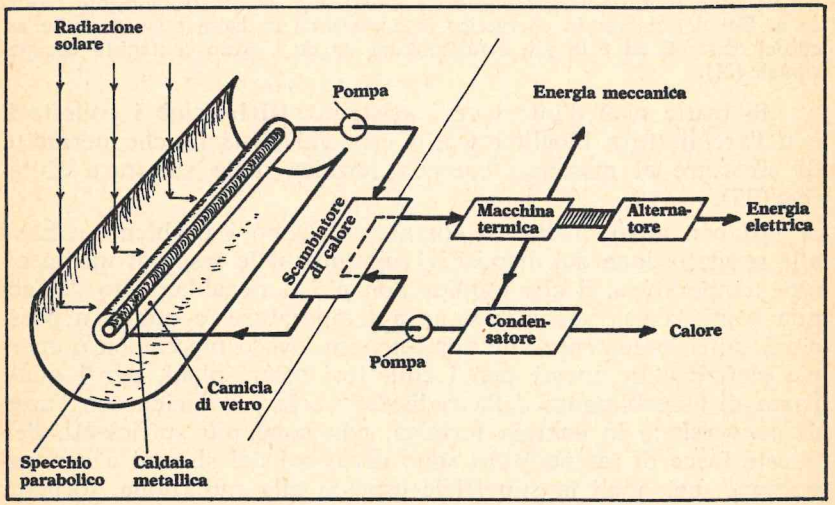


Fig. 1 - *Schema di funzionamento di un sistema di conversione dell'energia solare a concentratori lineari. La radiazione solare è riflessa dagli specchi sull'asse focale del concentratore cilindrico parabolico, dove è posta una caldaia metallica rivestita di assorbitore, possibilmente selettivo e contenuta in un tubo di vetro per limitare la convenzione e per l'«effetto serra». Perché avvenga la concentrazione sulla caldaia il sistema deve ruotare lungo un'asse per tenere conto delle variazioni del sole sull'orizzonte durante il giorno. Un fluido vettore (olio) trasferisce il calore dalla caldaia allo scambiatore. In questo ultimo il calore viene nuovamente trasferito al fluido del circuito secondario che aziona una macchina termica (es. turbina) la quale produce energia meccanica che può servire a far ruotare un alternatore per produrre energia elettrica. Il calore che non utilizza la macchina termica viene sottratto al condensatore ed il fluido raffreddato è rinviato allo scambiatore.*

(27) F. Butera, op. cit., p. 80 e segg.

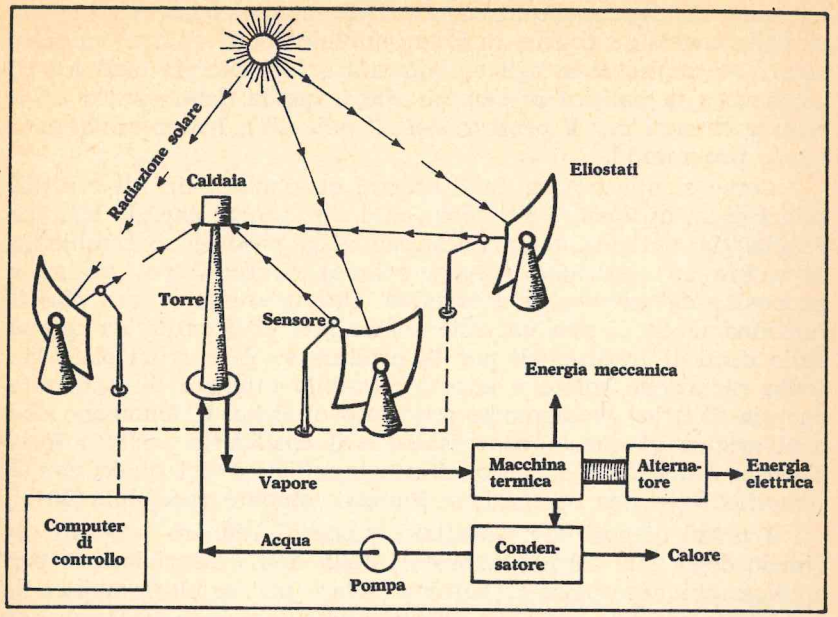


Fig. 2 - *Schema di funzionamento di un sistema di convenzione dell'energia solare a concentratori puntuali. La radiazione solare incide su di una superfice ricoperta da specchi (eliostati) e viene focalizzata su di una caldaia puntuale posta in cima ad una torre. Un fluido, che passa nella caldaia, è usato, come nel caso della figura precedente, per asportare il calore dalla caldaia ed alimentare una macchina termica. Perché il sistema possa concentrare in un punto, occorre che gli eliostati possano «inseguire» il sole muovendosi su due assi di rotazioni e, siccome si tratta di movimenti differenti per ogni eliostato, un sistema di controllo computerizzato è in generale necessario per grossi impianti.*

Le prime richiedono una tecnologia più sofisticata delle seconde e permettono di raggiungere temperature superiori ai mille gradi centigradi. Tuttavia

un rapporto dell'OTA (Office of Technology Assessment) indica che l'energia fornita in un anno da un impianto a concentratori lineari è solo del 10% inferiore rispetto all'energia fornita da un impianto a torre che operi nelle stesse condizioni. Se però del primo si utilizza anche il calore di rifiuto, l'energia globale fornita diventa superiore; e ciò è possibile perché le dimensioni ottimali dal punto di vista tecnico-economico sono assai minori che non nel caso delle centrali puntuali a torre (28).

Per le centrali a concentrazione lineare, più flessibili alle varie applicazioni, esiste già un mercato, quindi le multinazionali, come la Honeywell, la Boeing o la McDonnel Douglas e gli enti

(28) O. Barra, V. Silvestrini, art. cit.

nazionali di ricerca che avevano privilegiato inizialmente il settore delle centrali a concentrazione puntuale «per imporre "mostri" solari che consentono agli enti produttori di energia elettrica di continuare la politica di sempre che è quella dello spreco delle risorse comuni per il profitto dei singoli» (29), hanno modificato i loro programmi.

Come si può notare dagli schemi entrambi i tipi di centrali solari sono, in linea di principio, atte a produrre energia termica ed energia elettrica. Sulla questione della produzione combinata di calore ed elettricità (cogenerazione) ritornerò più avanti a proposito del risparmio energetico. Qui interessa notare che il funzionamento di una centrale solare non si discosta da quello delle centrali tradizionali per la produzione di energia elettrica. Dalla radiazione solare è ancora possibile ottenere direttamente energia elettrica mediante le celle fotovoltaiche. Il fenomeno che è all'origine di questa conversione è il cosiddetto «effetto foto-elettrico interno», un tipico effetto quantistico del quale non è semplice dare una spiegazione immediatamente recepibile (30).

I primi dispositivi fotovoltaici moderni vennero prodotti all'inizio degli anni '50 nei laboratori della Bell, essenzialmente per applicazioni aerospaziali (batterie solari per satelliti artificiali, per sonde spaziali, ecc.). In questa prima fase la ristrettezza del mercato e la necessità di limitarne il peso e le dimensioni fecero passare in secondo piano il problema dei costi, che risultavano dell'ordine di circa 600 dollari per W_p (Watt di picco = potenza elettrica erogata quando l'intensità della radiazione solare è di un kW/m^2). Già nel 1977 il costo di un pannello fotovoltaico era di 13 dollari per W_p e per il 1983 è prevista una riduzione a circa mezzo dollaro per W_p. Questa riduzione dei costi, determinata da una ormai lunga sperimentazione nelle tecniche di produzione e dall'abbondanza della materia prima, il silicio, permette di valutare come matura questa fonte di trasformazione di energia solare in energia elettrica. L'espansione dell'uso delle celle fotovoltaiche trova ancora qualche difficoltà di ordine tecnico; una, comune a tutte le fonti discontinue, è l'installazione di adeguati dispositivi di accumulo; la seconda è la necessità d'inserire tra i pannelli e l'utenza apparecchi atti a trasformare la corrente continua prodotta in corrente alternata (31).

(29) F. Butera, op. cit., p. 87.

(30) L'ipotesi che certi fenomeni relativi alle onde elettromagnetiche possano essere spiegati soltanto ammettendo che gli scambi di energia possano effettuarsi per *quanti* finiti (cioè per multipli interi di una quantità determinata) di valore proporzionale alla frequenza, venne formulata da Max Planck all'inizio del secolo. Albert Einstein interpretò quantisticamente l'effetto foto-elettrico, cioè l'emissione di elettroni dotati di una certa velocità da parte di una superficie metallica quando viene colpita da una radiazione luminosa. Tale effetto infatti non dipende dall'intensità della luce (cioè dall'energia calcolabile in base alla teoria ondulatoria delle onde elettromagnetiche) ma unicamente dalla frequenza. Da qui l'ipotesi che in certi fenomeni la luce si comporti come un fascio di particelle di massa nulla (fotoni). Per i materiali di base delle celle foto-voltaiche, come il silicio, indicati come semi-conduttori, si ha un effetto foto-elettrico interno, favorito dalla presenza di impurità (boro, fosforo), gli elettroni liberati possono raggiungere la superficie e passare, tramite un collettore, al circuito esterno.

Anche per le celle fotovoltaiche

esiste tutta una serie di progetti preliminari d'impianti che vanno dai 10 ai 1.500 MW, concepiti sia con la concentrazione solare che senza, per i quali si prevedono costi complessivi compresi tra 0,8 e 1,45 dollari per W_p. Eppure sembrerebbe più logico, visto che si può pure estrarre calore, sistemare le celle sui tetti delle case e creare delle centrali decentrate di quartiere o di villaggio, invece di occupare enormi aree con gigantesche installazioni ad hoc (32).

Il problema dell'accumulo di energia prodotta da fonte solare, ed in generale da tutte le fonti discontinue come, ad esempio, quella eolica, può presentare molteplici soluzioni in rapporto all'uso finale dell'energia. Per immagazzinare calore possono essere sufficienti serbatoi d'acqua bene isolati o materiali ad alta inerzia termica. Più complicata è la questione dell'accumulo di energia elettrica, essendo le batterie tradizionali del tutto inadeguate.

La prospettiva più promettente (...) sembra essere la produzione di idrogeno per elettrolisi dell'acqua. L'idrogeno viene visto da più parti come il combustibile dell'avvenire, grazie al suo alto potere calorifico, alla possibilità di trasporto e al fatto che può considerarsi come inesauribile, dato che, bruciando, forma acqua che può di nuovo essere decomposta in idrogeno ed ossigeno (33).

L'ipotesi di utilizzare l'idrogeno per l'accumulo di energia elettrica era stata avanzata in vista di un vasto programma nucleare, che implicava in pratica l'imposizione dell'elettricità come forma d'energia dominante. La caratteristica delle centrali nucleari è di dover funzionare a carico costante, mentre l'utenza, anche promuovendo usi elettrici non necessari e distorti, è estremamente variabile. Da qui l'ipotesi di produrre idrogeno nelle ore di sovraproduzione.

Nell'ambito di questa schematica rassegna sull'utilizzazione dell'energia solare mi sono limitata a segnalare soltanto alcuni aspetti dell'utilizzazione della stessa per convertirla in energia termica o elettrica, trascurando del tutto altri fenomeni fisico-chimici come, ad esempio, la produzione di combustibile per via foto-biologica.

(31) Si veda in merito i già citati articoli di O. Barra e V. Silvestrini e di G. Silvestrini, e inoltre B. Chalmers, «La generazione fotovoltaica dell'elettricità», in *Scienze*, n. 101, gennaio 1977.

(32) F. Butera, op. cit., p. 90.

(33) Ivi, p. 92.

Nel nostro paese, povero di combustibili fossili, la situazione orografica e fluviale ha dato impulso nel passato allo sfruttamento intensivo dell'energia idroelettrica. La politica dell'Enel tra il 1963 e il 1978 non solo non ha favorito un più razionale sviluppo di questa fonte, ma l'ha penalizzata. Solo recentemente l'Enel ha ripreso in esame la questione della riattivazione delle centraline rese inattive limitatamente a quelle di potenza di almeno 100 kW e una producibilità annua di 200 MWh. Nella nostra regione potrebbero così essere ripristinate 9 centraline, delle quali 8 in provincia di Udine e una in provincia di Pordenone (34). Tuttavia non è detto che questa limitata scelta dell'Enel sia, nel lungo periodo, giustificabile anche da un punto di vista puramente economicistico. Infatti il lento processo di ripensamento da parte dell'ente di stato sull'uso dell'energia idrica, avviato già dopo la guerra del Kippur, si traduce in azione pratica in una fase di crescente costo del greggio in seguito a vicende che sfuggono sempre più al controllo del sistema politico occidentale, o, più in generale, delle grandi potenze.

Una nuova valorizzazione della fonte idroelettrica non può però prescindere da un programma di risanamento del dissesto idro-geologico di vasti territori, per il quale si tratta di partire da zero. E ciò anche per le difficoltà che nascono dall'intreccio di rigidità burocratiche, conflitti di competenza tra i vari livelli istituzionali ed enti di gestione, scarsità di personale specializzato e scontri d'interessi. Comunque dal 1976 al 1977 l'energia elettrica da fonte idrica è passata dal 25% (con il 57% da petrolio) al 32% (con il 52% da petrolio), anche se i futuri programmi dell'Enel prevedono incrementi inferiori a quelli prospettati in ricerche avviate da altri enti. Secondo Paolo Mosca l'Ente elettrico di stato segue il criterio della pura e immediata competitività economica degli impianti «unicamente per la pesante situazione economica del paese e la scarsa lungimiranza dell'autorità politica e del governo» (35). Ora, se è opinabile che l'Enel non sia esso stesso corresponsabile di questa mancata lungimiranza, è certo che

(34) L. Sorato, «Produzione e fabbisogno di energia elettrica nella Regione Friuli-Venezia Giulia: situazione e prospettive», in Atti dell'*Incontro regionale di studio sui problemi dell'energia*, Trieste, luglio 1980.
(35) P. Mosca, «La fonte idroelettrica», *Quale Scienza - Politiche energetiche*, -2, novembre 1979, p. 69.

in Italia molte scelte di politica economica e le relative infrastrutture tecniche ed amministrative create negli ultimi anni, si sono rivelate più volte errate perché programmate a breve termine, solo per tamponare gravi deficienze del momento (36).

Un'indagine condotta nell'ambito dell'Istituto di Idraulica e di Costruzioni Idrauliche del Politecnico di Torino su una parte del territorio della regione Piemonte e della regione Valle d'Aosta indica la possibilità di ottenere una potenza efficiente lorda di 7.600 MW dai grandi impianti di pompaggio, da grandi, medi e piccoli impianti a generazione naturale e dalle centraline modulari. Tenendo conto di una serie di parametri che differenziano le altre regioni dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta, Mosca estrapola i risultati su scala nazionale e perviene alla conclusione che, senza contare gli impianti di pompaggio, si avrebbe «una potenza installabile di circa 14.800 MW, pari cioè a quasi il doppio del deficit di 7.685 MW cui dovrebbe provvedere l'Enel stesso per il 1987» (37).

La riapertura degli impianti piccoli e medi, chiusi grazie alla logica del gigantismo e dell'accentramento, l'ammodernamento di quelli già in funzione e la progettazione di nuovi impianti di media e piccola taglia rappresentano in Italia

una grossa occasione per dare lavoro a decine di migliaia di disoccupati, direttamente nella costruzione o ricostruzione delle opere, nei montaggi e nelle attività collaterali e offrirebbe grandi possibilità di rilancio e potenziamento produttivo per le industrie produttrici di macchinari idraulici, elettrici, ecc. (38).

L'energia geotermica, cioè il calore interno della terra, rappresenta un'altra fonte di energia integrativa e in buona parte rinnovabile, finora utilizzata scarsamente in rapporto alle sue potenzialità. All'inizio del secolo proprio in Italia si è iniziato lo sfruttamento della geotermia per trasformarla in energia elettrica ed attualmente nel mondo sono in esercizio impianti geotermoelettrici per una potenza installata pari a 1.600 MW, dei quali 420 nel nostro paese (39).

La temperatura della terra aumenta in media con la profondità di circa 30° C per chilometro. In alcune zone, per caratteristiche peculiari della crosta terrestre, il gradiente termico è molto maggiore ed il calore si concentra in spazi relativamente ristretti ed a profondità tecnologicamente accessibili ed economi-

(36) Ibidem.
(37) Ivi, p. 75.
(38) C. Tognali, «L'energia idroelettrica», in *Sapere*, n. 813.
(39) Si veda in merito: P. Ceron, «Energia geotermica», in *Quale Scienza - Politiche energetiche*, 2; F. Barbieri, «L'energia geotermica», in *Sapere*, n. 813 e J. Barnea, «Energia da campi geotermici», in *Scienze*, n. 44, aprile 1972.

camente redditizie. Nel mondo si sono individuate sei fasce di maggiore importanza per la ricerca e lo sfruttamento delle risorse geotermiche, la più importante delle quali è la «cintura di fuoco» circum-Pacifica (lungo le coste occidentali e orientali dell'oceano Pacifico). Per i paesi situati in quella fascia la geotermia può diventare largamente alternativa a tutte le altre fonti energetiche.

Con le tecnologie attuali è già in atto lo sfruttamento dei sistemi idro-termali ad alta temperatura e a bassa temperatura; dai primi è possibile ricavare energia elettrica, dai secondi energia termica. In Italia, che è situata nella fascia alpino-himalajana, il maggior numero di centrali geotermoelettriche si trova in Toscana, mentre l'esempio più vistoso di riscaldamento con fonti idrotermali a bassa temperatura è Abano. «Secondo valutazioni recenti dell'Enel i costi di produzione dell'energia geotermica, che il nostro territorio può ancora fornire, sono ancora competitivi con quelli delle centrali termoelettriche tradizionali» (40). In queste stime economiche non sono compresi i costi di ricarica dei campi geotermici, che comunque risulterebbero alla fine convenienti. Infatti

> la quantità di calore che viene estratta ogni anno dal campo geotermico di Larderello è solo una frazione molto piccola della quantità di calore in posto nelle rocce. Ed il cosiddetto declino naturale del campo, lamentato dai tecnici dell'Enel, poiché non corrisponde in alcun modo ad un raffreddamento del sistema, potrebbe essere probabilmente arrestato con un appropriato programma di ricarica artificiale per reiniezione di acqua dalla superficie (41).

La crisi energetica ha dato nuovo impulso in tutti i paesi alla ricerca in questo settore, investendo anche sistemi non ancora sfruttati come quelli a «rocce calde secche», per i quali i risultati più significativi sono stati raggiunti nei laboratori scientifici di Los Alamos. Le rocce calde secche non si prestano ad un immediato sfruttamento del calore in esse accumulato, in quanto prive d'acqua.

> Il primo problema da risolvere è quindi quello di creare il serbatoio geotermico, cioè un sistema di fratture nelle rocce calde che consenta la circolazione d'acqua immessa dalla superficie e la cui soluzione è teoricamente piuttosto semplice: un pozzo viene perforato ad una profondità sufficiente per avere una temperatura nelle rocce abbastanza alta da consentire l'estrazione economica di energia geotermica. All'interno del pozzo viene poi pompata dell'acqua sotto forte pressione, tanto da fratturare le rocce in profondità. La pressione viene mantenuta finché non si è creata, per mezzo della fratturazione idraulica, una vasta superficie per il trasferimento del calore. Un secondo pozzo viene allora perforato in modo da intersecare la zona fratturata e creare così un circuito di circolazione per l'acqua. A questo punto il sistema geotermico artificiale entra in funzione. L'acqua fredda scende lungo il primo pozzo e si inietta nella frattura per tutta la sua lunghezza; qui riceve il calore dalle rocce, si riscalda e risale alla superficie attraverso il secondo pozzo (42).

(40) P. Ceron, art. cit., p. 49.
(41) F. Barbieri, art. cit., p. 36.

Questo progetto, iniziato nel 1974, ha già dato risultati promettenti che permettono di valutare «il costo del chilowattora prodotto dal campo geotermico artificiale tra 2 e 3 centesimi di dollaro, un costo competitivo con altre forme di energia e che incoraggia a proseguire gli esperimenti» (43). Anche questa è una ulteriore riprova che i costi di reiniezione per campi geotermali ad alta temperatura, come Larderello, sarebbero convenienti.

Finora sono stati presi in considerazione i campi geotermici veri e propri, cioè le zone ad alto gradiente termico. Se però ci limitiamo al settore dell'energia «meno pregiata», atta cioè a provvedere al riscaldamento degli ambienti, qualsiasi zona della terra, a gradiente termico medio (30° C per chilometro di profondità), è atta a fornirne. Un intero sobborgo di Parigi, che è situata al di fuori della fascia alpino-himalajana, viene riscaldato con questo sistema:

> in un bacino sedimentario del tutto normale dal punto di vista termico, pozzi profondi 2.000 metri pompano alla superficie acqua calda a 60° C. Qui, per mezzo di scambiatori termici, cede il calore all'acqua della rete idrica urbana che andrà a riscaldare le abitazioni o sarà utilizzata per usi domestico-sanitari. L'acqua che ha ceduto le proprie calorie, esaurito il proprio compito, torna ad essere iniettata nella falda dalla quale è stata prelevata, contribuendo a mantenere inalterati il livello e le caratteristiche chimiche (44).

In questo modo vengono già riscaldati 4.000 alloggi, evitando di alterare l'ecosistema e d'inquinare l'ambiente.

Certamente senza l'energia eolica, combinata con l'energia muscolare umana, i primi navigatori non avrebbero potuto affrontare il mare aperto ed il mondo antico non avrebbe conosciuto né quella ricchezza di scambi materiali e culturali né certe sanguinose invasioni che leggende e storia ci tramandano. Anche in tempi relativamente recenti l'abbandono dell'energia prodotta dal vento fu determinato dalla scarsa competitività economica rispetto ai combustibili fossili, prima carbone e poi petrolio, che erano, e sembravano dover essere per sempre, più redditizi. Dopo la guerra del Kippur però questa antica fonte di energia attirò nuovamente l'attenzione dei ricercatori e dell'indu-

(42) Ivi, p. 37.
(43) Ibidem.
(44) Ibidem.

stria, sia per il suo alto rendimento che per la sua duttilità, paragonabile, in certe condizioni, a quella delle piccole centraline modulari idroelettriche e ai collettori solari.

La sperimentazione è più avanzata in paesi che si trovano in condizioni di ventilazione particolarmente favorevoli come la Olanda, la Gran Bretagna ed i paesi scandinavi. La Danimarca in particolare si propone di ottenere il 20% del suo fabbisogno energetico da generatori eolici e a Tvind, sulla sua costa occidentale, è in funzione

il più grande mulino a vento del mondo, tre pale di 54 metri di diametro sospese a 53 metri d'altezza, 2 megawatt che servono (e avanzano) ai bisogni energetici della comunità che l'ha costruito: un collegio «integrato», nel quale studenti e professori hanno lavorato insieme per dimostrare che l'autonomia energetica è praticabile (45).

Tuttavia le multinazionali, soprattutto le grandi industrie aeronautiche come la Lockheed, pur non trascurando la progettazione di grandi generatori, tenendo conto del vasto mercato costituito dal Terzo mondo e dalle piccole comunità isolate, puntano alla costruzione in serie di modelli atti a produrre poche decine di kW con generatori dotati di pale il cui diametro è dell'ordine di una decina di metri.

Le stesse industrie intervengono non solo nel settore dei generatori eolici ma anche in quello, ancora del tutto non redditizio, della produzione di energia derivante dal gradiente termico delle acque marine, soprattutto nelle zone tropicali. I problemi tecnici da risolvere in merito sono enormi: dalle dimensioni delle piattaforme, che dovrebbero reggere tubature di diametro di 30 metri che pescano alla profondità di 1.000 metri, al trasporto dell'energia sulla terraferma. Non minori difficoltà presenta la progettazione di dispositivi atti a trasformare il moto delle onde in movimento meccanico per azionare turbine convenzionali. Si tratta di settori di ricerca ancora ricchi d'incognite. Ma la certezza dell'esauribilità dei combustibili fossili, la scarsa affidabilità delle centrali nucleari, i mutamenti dei rapporti di forza tra paesi industrializzati e paesi produttori di petrolio sono motivi sufficienti per non trascurare nessuna fonte di energia rinnovabile e investire i profitti in campi di ricerca che ancora oggi non sono redditizi ma che potrebbero diventarlo domani, assicurando la continuità del potere alle multinazionali.

(45) G. Borella, «L'energia eolica, il gradiente termico, l'onda marina», in *Sapere*, n. 813.

Il «risparmio» energetico

Risparmiare energia significa essenzialmente, come ho già accennato, scegliere la fonte energetica appropriata alle temperature d'uso finali, cioè calcolare in modo rigoroso l'efficienza dei dispositivi atti a produrre energia tenendo conto di tutti i parametri in gioco.

Per una corretta comprensione della questione è inevitabile affrontare alcuni aspetti di quella parte della fisica, la termodinamica, che ha la sua origine, alla fine del Settecento, nelle analisi teoriche del funzionamento e del rendimento delle macchine termiche, ma che, nel suo sviluppo non lineare, è oggi parte integrante di tutte le discipline scientifiche, dalla biologia alla teoria dell'informazione. Un approccio semplice alla termodinamica presenta serie difficoltà, tuttavia, sia pure in termini riduttivi, alcuni aspetti possono essere compresi anche da esempi dell'esperienza quotidiana.

Nel linguaggio corrente anche se parliamo di «consumo» di benzina, siamo tutti consapevoli che in realtà l'energia immagazzinata nella benzina si è trasformata in lavoro meccanico, in movimento, con una certa perdita sotto forma di calore. Energia di qualsiasi forma, lavoro meccanico e calore sono dunque grandezze omogenee che possono trasformarsi l'una nell'altra e la *quantità* che si trasforma rimane inalterata. Fa anche parte dell'esperienza comune l'osservazione che mettendo a contatto due corpi a differente temperatura il calore passa spontaneamente dal corpo a temperatura più alta a quello a temperatura più bassa, fino a raggiungere una condizione di equilibrio termico. Il processo inverso, cioè il ripristino delle condizioni iniziali per cui ritroviamo i due corpi a temperature differenti, non avviene più spontaneamente ma solo con un intervento esterno, cioè con un'ulteriore somministrazione di calore al corpo che si trovava alla temperatura maggiore e con sottrazione di calore a quello che era a temperatura inferiore.

L'energia meccanica si trasforma direttamente in calore — si pensi alla punta di un trapano in azione che deve essere continuamente raffreddata per non fondere — ma questo calore, anche in linea teorica, non può ritrasformarsi completamente in energia meccanica. Quindi, dal punto di vista *qualitativo* le differenti forme di energia non sono equivalenti. L'energia meccanica è assimilabile ad energia termica, a calore, a temperatura, al limite, infinitamente alta.

Se si guardano le cose sotto questo aspetto si vede che il passaggio da energia termica ad energia meccanica corrisponde in qualche modo all'inversione della tendenza spontanea del passaggio da una temperatura più alta ad una più bassa. Per questo bisogna pagare un prezzo: la trasformazione solo parziale del calore in energia meccanica. Da qui il rendimento o efficienza di un motore: indica la percentuale di energia termica che viene trasformata in meccanica (46).

Il primo principio della termodinamica afferma quindi che l'energia si conserva e che nelle trasformazioni si mantiene *quantitativamente* costante; ma il secondo principio stabilisce una specie di gerarchia tra energie «nobili» ed energie «degradate» ed il calore, la forma finale di qualsiasi trasformazione energetica, rappresenta la forma *qualitativamente* meno pregiata, non riconvertibile, per processi spontanei, totalmente in energia meccanica. Quella frazione di energia «perduta» viene rilasciata a temperature inferiori come calore di scarto. Il secondo principio della termodinamica andrebbe espresso in modo più rigoroso e più ricco d'implicazioni, ma ai fini di un esame sufficientemente corretto del risparmio energetico è opportuno limitarsi alla questione del rendimento di una macchina termica.

In generale il solo indice della bontà di un sistema che consuma energia è considerato il rapporto tra energia effettivamente utilizzata per un dato compito e l'energia immessa nel sistema; cioè il rendimento del sistema, indipendentemente dalla qualità dell'energia e del compito a cui è destinato (47).

E' questo il rendimento usuale, che viene anche definito rendimento del primo ordine. Solo da una decina di anni è stato riproposto, con la denominazione di rendimento del secondo ordine, un indice già noto in termodinamica per cui

il calore o lavoro utile prodotto da un sistema non viene confrontato con l'energia introdotta nel sistema (...) ma viene confrontato con il massimo calore o lavoro utile che può essere fornito dal migliore fra tutti i sistemi in grado di svolgere lo stesso compito, alimentato con la stessa quantità di energia (48).

L'uso di scaldabagni elettrici o a gas è un tipico esempio di spreco energetico, dimostrabile con il calcolo dei rendimenti del secondo ordine, che sono rispettivamente del 5% e del 10%, in quanto si usa energia «nobile» per ottenere calore a bassa temperatura, cioè acqua a temperature dell'ordine di 60 o 70° C.

Uno scaldacqua solare, del tipo oggi in commercio con collettori piani ed un serbatoio di accumulo, ha invece un rendimento del secondo ordine del 70-80%. Inoltre, e vale la pena di sottolinearlo, un impianto scaldacqua solare, se confrontato con quello elettrico, è già oggi economicamente conveniente in tutta Italia ed è installabile su gran parte degli edifici. La sostituzione completa degli scaldabagni comporterebbe da sola un risparmio annuo di energia elettrica pari alla produzione di tre centrali nucleari da 1.000 MW (49).

(46) F. Butera, op. cit., p. 10.
(47) Ivi, p. 14.
(48) Ivi, p. 15.

Più in generale il 41% del totale di energia richiesta si presenta come calore a temperatura inferiore a 250° C e

questa parte della domanda viene oggi soddisfatta con fonti energetiche improprie. Tale è certamente l'uso di energia elettrica (...) per la produzione diretta di energia termica, ma anche la combustione di combustibili fossili a questo scopo va considerata non appropriata (50).

L'uso di energia elettrica e termica è inoltre simultaneamente necessario in vari settori, da qui l'importanza della produzione combinata di elettricità e calore (cogenerazione). In Italia la cogenerazione è largamente diffusa nella grande industria, ma «nella media e piccola industria è invece una pratica del tutto sconosciuta, anche — o soprattutto — per la politica di scoraggiamento praticata dall'Enel» (51). Sulla base di uno studio dell'Eni l'autore dimostra che per la sola industria alimentare la cogenerazione comporterebbe il risparmio di circa un milione di tep (tonnellate equivalenti di petrolio), cioè del 30% rispetto gli attuali consumi.

In una politica di risparmio energetico notevole importanza può assumere il ricupero del calore di scarto delle centrali o di certe industrie, che potrebbe essere usato sia per il riscaldamento di alloggi (teleriscaldamento) o per altri impianti industriali che operano a temperature più basse. Ma per questo aspetto sarebbe necessaria un'indagine puntuale per i singoli settori produttivi nell'industria, nell'agricoltura e nell'allevamento, nel terziario e negli usi domestici. Qui interessa rilevare come tale ricupero permetterebbe nello stesso tempo di ridurre uno dei tanti fattori d'inquinamento dell'ecosistema, in particolare l'inquinamento termico.

Questa osservazione ha però un carattere più generale: una politica di risparmio energetico non solo non significherebbe, se intesa nel modo corretto, un peggioramento di una serie di condizioni confortevoli di vita, alle quali siamo abituati, ma anzi contribuirebbe ad invertire la tendenza alla crescente degradazione del territorio urbano ed extraurbano. E' esperienza comune il divieto di balneazione, la visione dei cimiteri di automobili, i barattoli di bibite, i vetri «a perdere», che, nella migliore delle

(49) Ivi, pp. 66-67.
(50) G. B. Zorzoli, «Il risparmio energetico», in *Quale Scienza - Politiche energetiche, 1*, p. 112.
(51) F. Butera, op. cit., p. 52.

ipotesi, si accumulano nei raccoglitori di plastica della Nettezza Urbana. Senza contare le periodiche esplosioni di epidemie o il carattere endemico assunto da certe malattie, come l'epatite virale, e le morìe di pesci, in mare come nei fiumi e nei laghi, e di intere mandrie di animali. Ora, una diversa gestione dei rifiuti potrebbe non solo ridurre, fino all'eliminazione, il carico inquinante degli stessi, ma costituirebbe una «fonte di energia».

In linea di massima si possono distinguere due forme di ricupero: diretta, cioè il riciclaggio di componenti presenti nei rifiuti; indiretta, cioè l'utilizzazione dei rifiuti organici, prodotti nelle città come nella campagna, per ottenere combustibili.

Non solo le fonti energetiche ma anche molti materiali non vengono usati in modo appropriato. Tipico è l'esempio dell'alluminio, il cui costo energetico (quantità di energia usata per produrre una tonnellata) è tra i più alti e che ha largamente sostituito il legno negli infissi ed il vetro nei contenitori di bibite. Nel primo caso presenta qualità sovrabbondanti rispetto al legno in rapporto alla funzione e per di più è un buon conduttore di calore, quindi un pessimo isolante. Nel secondo caso è una pura e semplice dissipazione di energia non giustificata da nessuna reale esigenza. Ora, mentre nell'industria dell'acciaio il riciclaggio è pratica comune, ciò non avviene per l'alluminio e per altri metalli pregiati. Analoghe considerazioni si possono fare per le bottiglie di vetro buttate come «vuoto a perdere». Usando il metallo riciclato si potrebbero ottenere risparmi dell'ordine del 96% per l'alluminio, dell'87% per il rame, del 62% per il ferro, del 98% per il magnesio e del 58% per il titanio (52).

Per la plastica la questione è più complessa e va inquadrata in un'analisi del ruolo della petrolchimica, che qui non è possibile svolgere. Mi limito a citare quanto scrive Laura Conti:

> La chimica organica ha conseguito il suo più grande successo (e, naturalmente, il più pericoloso) quando ha inventato gli idrocarburi clorurati, cioè molecole contenenti carbonio, idrogeno, ossigeno, come le molecole degli organismi viventi, ma con l'aggiunta di atomi di cloro. Gli idrocarburi clorurati hanno svariate applicazioni: il PCB, policlorobifenile, entra in certe sostanze plastiche; il PVC, cloruro di polivinile, è anch'esso una sostanza plastica; il DDT, diclorodifeniltricloroesano, è un insetticida (ne esistono molti altri di simili), il triclorofenolo che serve per produrre diserbanti e disinfettanti, e ad alte temperature forma un altro idrocarburo clorurato, altamente tossico, la diossina. Il PCB è tossico in dosi così piccole che ne vengono intossicati i bambini dei lavoratori addetti alla raccolta e all'incenerimento dei rifiuti solidi, a causa dei sacchi di plastica in cui i rifiuti sono contenuti e maneggiati e delle minime particelle che se ne distaccano. Il PVC è cancerogeno. La diossina ha un'azione ancora non ben conosciuta; non si esclude che, oltre che tossica, sia mutagena (53).

(52) Ivi, p. 58.
(53) L. Conti, *Che cos'è l'ecologia*, Milano 1977, p. 33.

Da qui la pericolosità degli inceneritori d'immondizie, mentre una riorganizzazione della Nettezza Urbana, con una raccolta differenziata e finalizzata al ricupero di parte dei materiali di scarto e l'eliminazione di tutte le borse di plastica, permetterebbero di risparmiare energia e di ridurre in modo sostanziale l'inquinamento ambientale.

Ma è la forma indiretta di ricupero dei rifiuti che potrebbe dare un consistente apporto alla produzione di combustibili. Dalla biomassa, cioè dalla materia organica, quindi dalle piante, dagli animali e dai loro escrementi, da tutti i rifiuti organici è possibile ottenere sia gas metano che metanolo. La biomassa è energia solare accumulata e quindi una forma di energia altamente pregiata che può essere restituita sia per mezzo della combustione diretta, che però è meno conveniente, sia convertita, per mezzo di processi chimici che richiedono un'attrezzatura non molto complicata, in combustibili liquidi o gassosi (54).

La produzione di energia dalla biomassa non può essere separata da un radicale mutamento dell'attuale, disastrosa, situazione dell'agricoltura e della zootecnia. Infatti per mezzo della digestione anaerobica delle deiezioni di un bovino si può ottenere l'equivalente energetico di 0,5 kg di gasolio al giorno, mentre da un ettaro di terra coltivata si ricavano mediamente da 40 a 120 quintali di sottoprodotti organici il cui valore energetico equivale a 1.400-4.200 kg di gasolio. Se aggiungiamo che un diverso sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento permetterebbero di ridurre sostanzialmente l'importazione di carne e di altre derrate alimentari e quindi una riduzione dei prezzi sul mercato, la conclusione mi sembra ovvia. Comunque anche nell'attuale condizione il biogas ottenibile nel nostro paese dalle deiezioni dei soli suini, dai rifiuti urbani, dagli scarti delle distillerie e dalla paglia è dell'ordine di grandezza del 25% del metano consumato.

In questa rassegna incompleta delle possibilità di risparmio energetico ho del tutto trascurato il problema dei trasporti sia in merito alla riduzione del trasporto privato, o al risparmio derivante al trasporto su rotaia in confronto a quello su ruote, che in relazione alle sperimentazioni, ancora scarse, su nuovi tipi di combustibili atti a sostituire la benzina. Ritengo che i dati che

(54) F. Butera, op. cit., p. 111 e segg.; si veda inoltre W. Ganapini, «Il riciclo dei rifiuti», in *Sapere*, n. 813. La trasformazione della biomassa in metano avviene per opera di microrganismi che vivono in assenza d'aria (anaerobi), i quali metabolizzano la materia organica e producono una miscela di gas, che contiene metano. Il dispositivo per avviare e mantenere questo processo di digestione anaerobica è costituito da un contenitore a chiusura ermetica riempito con materia organica e acqua (digestore). Oltre al metano si ottiene anche un fertilizzante organico superiore, a tutti gli effetti, ai fertilizzanti chimici.

ho riportato siano però sufficientemente indicativi per dimostrare l'assoluta inefficacia dei provvedimenti finora presi e le reali possibilità di una riduzione effettiva degli sprechi.

Il problema energetico dunque non è un problema di settore, né la ricerca di soluzioni valide per oggi ed anche per il futuro può ridursi a delle scelte tecnologiche. Un uso diverso dell'energia, un uso socialmente produttivo delle «altre» fonti, implica una profonda e sostanziale modificazione dell'organizzazione sociale. Quanto prima riusciremo ad avviare questo processo di trasformazione, tanto meno traumatica sarà la fase di transizione; altrimenti saranno i vincoli fisici del sistema Terra a imporla ed a pagare saranno ancora una volta i più deboli.

E' in libreria

Istituto regionale
per la storia del movimento
di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia

**STORIA
DI UN ESODO.
ISTRIA 1945 - 1956**

di Cristiana Columni -
Liliana Ferrari - Gianna
Nassisi - Germano Trani
con un'appendice di
Anna Brondani

lire 15.000

Il libro è in vendita
anche presso l'Istituto,
con lo sconto del 10%

Guerra, occupazione nazista e resistenza nella Venezia Giulia: un preambolo necessario. Fiume (1945-1947). Istria (1945-1947). L'esodo di Pola. Trieste (1945-1947): la questione istriana nella stampa. Le organizzazioni dei profughi. Istria (1947-1949). Le opzioni. Le elezioni del 1950 in zona B. Zona B (1950-1953). Gli esuli a Trieste dalla firma del trattato di pace alla nota dell'8 ottobre 1953. L'esodo dalla zona B (1953-1956). I problemi dell'inserimento a Trieste.

L'«altro» Sudtirolo all'Europa democratica

Pubblichiamo questo appello della «Neue Linke-Nuova Sinistra» consegnato ai parlamentari europei a Strasburgo, perché, per i problemi e le situazioni, pur specifici del Süd Tirol-Alto Adige che affronta, può offrire un utile contributo al dibattito sulla questione delle minoranze nazionali che è attualmente in corso nella nostra regione.

Di nuovo ci sono attentati nel Sudtirolo (Alto Adige). Si fa risentire il nazionalismo tedesco, si preannunciano contraccolpi italiani. Artificiosamente certi ambienti di destra tentano di rinfocolare il clima degli anni '60. Ma allora era una minoranza nazionale oppressa a lottare per la realizzazione dei suoi diritti, già riconosciuti sulla carta. Oggi invece la minoranza tirolese di lingua tedesca e ladina della Provincia autonoma di Bolzano, all'interno della Repubblica italiana, si è rafforzata da ogni punto di vista ed è assai meglio garantita. Chi oggi tentasse di rappresentarla come popolo minacciato, condurrebbe una sistematica falsificazione e mistificazione della realtà. La patria politica di queste campagne si trova tra le forze spostate largamente a destra, che parlano molto di «Deutschtum», di «germanesimo», e che talvolta sembrano richiamarsi nostalgicamente alla «grande patria tedesca», talvolta speranzosamente agli ambienti intorno a Franz Josef Strauss.

Un assetto autonomistico contrattato ed attuato da forze conservatrici e reazionarie si mostra oggi, sotto alcuni aspetti, discutibile e problematico. Sicuramente è positiva la concessione di una più robusta autonomia provinciale al Sudtirolo ed una migliore tutela delle minoranze nazionali di lingua tedesca e ladina. Assai più negativo, invece, è risultato essere un sistema che fin dalla sua concezione intendeva procedere alla netta separazione dei gruppi etnici conviventi e che nella sua pratica applicazione talvolta richiama l'apartheid. «Meglio ci separeremo, meglio ci comprenderemo» è l'infausto motto delle forze politiche che governano il Sudtirolo. Così si perpetua l'antagonismo tra gruppi etnici e si ostacola il progresso verso una diffusa conoscenza delle lingue tedesca ed italiana ed un più ampio bilinguismo, corrispon-

dente alla democratica conoscenza e comprensione reciproca. Il pericolo di un conflitto anche violento tra i gruppi etnici maggiori (tedesco ed italiano) viene incrementato ed accentuato.

Si fanno strada modi di pensare e di agire di stampo razzista, la spaccatura etnica si fa norma, i momenti comuni tra i gruppi etnici rimangono l'eccezione. Tutta la vita nel Sudtirolo rischia di soffocare di etnocentrismo. Le problematiche ed i conflitti di ordine sociale, culturale ed ideologico vengono ridotti in chiave etnica e, quindi, mistificati o rimossi. La compattazione in blocchi etnici comporta una forte dose di intolleranza, soprattutto tra i sudtirolesi di lingua tedesca. In provincia si deve lamentare un deciso deficit di democrazia, di pluralismo, di spazi anche per le forze non conformiste. Il pericolo del revanscismo da parte del gruppo tedesco, giunto a nuove posizioni di forza, verso il gruppo italiano, frustrato e destabilizzato da un senso di insicurezza (spesso anche artificioso e volutamente indotto), cresce di giorno in giorno.

In questo clima anche lo spirito di comprensione e di equilibrio che avrebbe dovuto informare di sè la riforma dello statuto di autonomia, sembra ormai decisamente svanito. E' stato, anzi, sistematicamente logorato e distrutto. La «pacifica convivenza tra i diversi gruppi etnici» si è sempre più trasformata in pacifica convivenza dei vertici delle forze dominanti, imposta a spese della divisione tra la popolazione.

Il punto più alto di questa politica di separazione si sta avvicinando, probabilmente nel prossimo anno, attraverso un censimento generale della popolazione in occasione del quale ogni singolo abitante del Sudtirolo dovrà dichiarare in modo vincolante e giuridicamente efficace la propria appartenenza al gruppo linguistico italiano, tedesco o ladino. Si vorrebbe impedire ogni forma di rifiuto o di soluzione «intermedia»: questo censimento etnico vuole tracciare una frontiera netta e distinta tra la popolazione.

In questa situazione le forze del Sudtirolo orientate alla conciliazione, caratterizzate da una linea inter-etnica, democratica ed antirazzista, sentono il bisogno della solidarietà e del sostegno dei democratici europei. L'opinione pubblica europea, i mezzi di comunicazione di massa, gli intellettuali, le forze progressiste sul piano politico, sindacale ed ecclesiastico non possono chiudere gli occhi. Occorre molta informazione sul Sudtirolo, e molto sostegno all'«altro Sudtirolo»: senza barriere etniche, nel pieno rispetto delle caratteristiche e tradizioni dei gruppi etnici, con una sicura tutela delle minoranze nazionali ed una larga autonomia, ma senza razzismo, senza politica di divisione, senza revanscismo.

Il deficit di democrazia nel Sudtirolo è una questione anche europea. Un'altra volta il Sudtirolo torna ad essere un «caso di coscienza» per l'Europa. Un nuovo conflitto nel Sudtirolo sarebbe una grave ipoteca anche per l'Europa. Una positiva convivenza democratica tra diversi gruppi etnici, viceversa, sarebbe un esempio europeo.

Ecco perché occorre la solidarietà e l'interessamento delle forze alternative, critiche, progressiste, democratiche, autonomiste, favorevoli alle minoranze nazionali, antirazziste d'Europa per fermare, finché si è in tempo, l'infausta involuzione del Sudtirolo verso «l'apartheid alpina». E per dare stimoli e contributi positivi per superare provincialismi ed isolamento.

Neue Linke - Nuova Sinistra

E' in libreria

NAZIONALISMO E NEOFASCISMO NELLA LOTTA POLITICA AL CONFINE ORIENTALE (1945 - 1975)

Due volumi, 850 pagg.
100 illustrazioni f.t.,

lire 16.000

Il libro è in vendita anche presso l'Istituto con lo sconto del 10%

Nazionalità, nazionalismo e neofascismo nella regione. Il comportamento di forze politiche, sociali, economiche e dei poteri dello Stato nelle province di Trieste, Gorizia, Udine. Le scelte nazionali dei partiti dalla Resistenza al dopoguerra. «Italia e Antitalia».

note critiche

Cultura contadina e modernizzazione: il caso Friuli

di Francesca Ulliana

Il seminario organizzato dalla Fondazione Feltrinelli sul tema «Cultura contadina e modernizzazione: il caso Friuli» e svoltosi a Milano il 10 novembre 1980 si è proposto di proseguire, analizzando e discutendo un caso specifico, i lavori avviati l'anno precedente con il convegno «La cultura contadina in Italia». Come ha messo in rilievo nell'introduzione Carlo Tullio-Altan, coordinatore dei lavori, si trattava di affrontare il problema della cultura contadina evitando di considerarla fenomeno isolato dal contesto, analizzabile e interpretabile in sé, espressione quindi — esplicitamente o implicitamente — di una dicotomia rigida rispetto alla società industriale e suscettibile quindi di un giudizio di valore. La realtà si presenta infatti più complessa, non inscrivibile in uno schema rigido con il rischio di fraintendere le effettive dinamiche.

Il «caso Friuli» è per questi aspetti emblematico di una situazione — diffusa del resto in larghe aree della penisola — in cui la società «tradizionale» nelle sue forme storiche di organizzazione produttiva, insediativa, culturale si è venuta trasformando nel corso di un processo di sviluppo e di modernizzazione (che gli indici quantitativi manifestano chiaramente), pur mantenendo caratteristiche «precedenti»; sarebbe però sbagliato definire tali aspetti come «persistenze», proprio perché di tale trasformazione vengono intrinsecamente a far parte.

I riferimenti teorici e concettuali per affrontare tale problema non mancano, come ha sottolineato C. Tullio-Altan: dalla prospettiva multidimensionale nel cogliere i singoli fenomeni storici elaborata dalla scuola delle «Annales», all'idea di fenomeno sociale totale delineata da Marcel Mauss, al ripensamento del concetto di modo di produzione inteso in senso complessivo come produzione di beni sociali e non solo ed esclusivamente economici. Si comprende quindi l'opportunità di un approccio interdisciplinare per affrontare nella sua complessità l'analisi di una società in «transizione» e insieme la necessità di uscire da formulazioni troppo spesso lasciate sul piano teorico, per verificarle e modificarle attraverso un concreto lavoro di ricerca.

I contributi che il seminario di Milano ha raccolto hanno proposto un primo approccio interdisciplinare — pur ancora parziale, ancora settoriale — ma soprattutto sono riusciti a fornire un'analisi concreta, ricca di dati ricavati da indagini sul territorio, che rappresenta — mi sembra — un punto di partenza indispensabile e valido anche per chi voglia affrontare le stesse problematiche da altre ottiche, con altri strumenti e metodologie. Le relazioni centrali del convegno nascevano infatti da diverse competenze: con un taglio di analisi urbanistica quella su «Struttura insediativa e processi di sviluppo nell'area friulana» di Pierluigi Grandinetti della Facoltà di Architettura di Venezia; con un taglio sociologico-economico quella di Elena Saraceno su «Emigrazione, rientri e mobilità sociale in Friuli-Venezia Giulia» e di Roberto Grandinetti su «Il part-time contadino nella pianura e nella collina del Friuli». Queste due relazioni hanno utilizzato i risultati emersi nel corso di due recenti indagini svolte dal Centro Ricerche Economiche-Sociali di Udine per conto della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.

Nonostante l'approccio interdisciplinare sia stato ancora parziale riguardo alle metodologie usate, le relazioni hanno avuto il merito di integrarsi l'una con l'altra, di riprendere e approfondire aspetti ed elementi di analisi, di collegarli con altri spiegandoli da diverse angolature. Ne è risultato così il tentativo di delineare e spiegare complessivamente un «modello» di sviluppo nelle sue diverse e articolate connessioni. Per questo mi sembra opportuno rileggere il convegno da questo punto di vista, a partire dai problemi affrontati, piuttosto che darne un resoconto «cronachistico».

Emigrazione e rapporto di proprietà della terra

Il Friuli è stato a ragione definito «area depressa» negli anni in cui il boom economico postbellico faceva registrare un notevole incremento del tasso di sviluppo industriale, almeno nell'area del «triangolo». Negli anni Cinquanta e per buona parte degli anni Sessanta si riscontra invece in Friuli l'assenza di uno sviluppo

industriale significativo. D'altra parte l'inevitabile e drastico ridimensionamento del settore primario in termini di forza-lavoro occupata, fenomeno generalizzato nelle campagne italiane in concomitanza con una crescente diffusione della meccanizzazione, interessa fortemente anche il Friuli, dove è acutizzato dalle condizioni strutturali dell'agricoltura locale che, escludendo la Bassa, si presenta estremamente frazionata e generalmente povera. Nell'immediato dopoguerra l'emigrazione è quindi la risposta inevitabile a un'assenza di posti di lavoro nell'industria locale e alla impossibilità di ricavare dall'agricoltura un reddito sufficiente.

L'emigrazione — come è stato rilevato dalla Saraceno — rappresenta quindi, per i caratteri massicci con cui è avvenuta, un fenomeno peculiare di cui è necessario indagare in modo non aprioristico gli effetti. Una prima conseguenza dell'emigrazione, indiretta ma non meno importante, è un effetto di «congelamento» sul tessuto produttivo agricolo che, proprio per la sua fragilità, poteva essere esposto ad un processo di disgregazione. E' noto che le aree di più forte emigrazione sono la collina e la montagna, dove è generalizzata la piccola proprietà. L'emigrazione, in complesso, non ha comportato la rescissione del rapporto di proprietà, ma anzi ha permesso, attraverso il contributo delle rimesse, il mantenimento di un'agricoltura di sussistenza affidata ai componenti della famiglia rimasti sul fondo (donne, anziani, minori): senza tale integrazione esterna questa agricoltura non avrebbe avuto ragione di riprodursi, non essendo in grado di rappresentare una fonte autonoma di sostentamento. Si tratta del fenomeno che Roberto Grandinetti definisce «vecchio part-time», caratterizzato dall'assenza del «conduttore» per il fatto che la distanza dal luogo di lavoro — all'estero — supera ovviamente le possibilità di un ragionevole pendolarismo.

Ma sarebbe sbrigativo considerare l'emigrazione solo come un fattore di inerzia, come si sarebbe forse portati a fare isolandolo da un contesto più vasto di rapporti e relazioni economiche. In effetti il mantenimento di un rapporto di proprietà della terra e soprattutto la persistenza, attraverso i familiari rimasti della attività produttiva già avviata nel luogo di origine, rappresentano solo le premesse per cui — in mutate condizioni del mercato del lavoro — la casa e il fondo al paese possano costituire un effettivo punto di riferimento economico. L'emigrazione infatti innesca anche alcune dinamiche nella struttura produttiva agricola: più che di «congelamento», si potrebbe parlare di vero e proprio consolidamento di tale struttura e — sia pure in termini relativi, cioè riferiti a un contesto di persistenza della piccola proprietà — di «razionalizzazione». Come ha rilevato R. Grandinetti da un lato

l'emigrazione definitiva ha determinato la disponibilità di terreni in offerta, dall'altro le emigrazioni stagionali e temporanee hanno dato luogo, attraverso i risparmi accumulati, a una domanda di nuovi terreni: due tendenze che incontrandosi hanno fornito in qualche modo un naturale processo di riaccorpamento dei fondi. Il fatto che questo processo sia da collegarsi all'emigrazione e sia precedente rispetto ai processi di sviluppo locale risulta dalla constatazione che la maggioranza degli acquisti si situano prima del 1965 e quindi anteriormente agli effetti dello sviluppo locale. Ne risulta quindi un'incidenza della emigrazione autonoma e peculiare rispetto alle dinamiche prodotte da tale sviluppo.

Espatrii e rientri prima e dopo gli anni '60

Gli effetti di trasformazione che il fenomeno migratorio ha prodotto sono da correlare all'emigrazione intesa come momento e strumento di mobilità sociale. Elena Saraceno ha posto chiaramente in evidenza questo aspetto richiamandosi alla correlazione tra modernizzazione e mobilità sociale: riguardo alle possibilità di conseguire tale mobilità sociale attraverso l'emigrazione ha distinto l'emigrazione definitiva da quella temporanea. Se infatti negli anni immediatamente seguenti la guerra la assoluta mancanza di posti di lavoro in Friuli spingeva molti a configurare il soggiorno all'estero come definitivo — e a puntare quindi su una mobilità sociale conseguibile nel paese di espatrio —, la tendenza nel lungo periodo è a considerare l'espatrio come un fatto temporaneo, «a tempo e scopo definito». Il trend dei rientri è a questo proposito molto eloquente, scandendo tre diverse fasi dei flussi migratori: 28% nel periodo 1946/58, 88,5% nel periodo 1959/70, per arrivare al 145,5% negli anni 1971/79. La temporaneità dell'emigrazione rappresenta per il Friuli una caratteristica «storica», legata alla contiguità con Stati del centro-Europa a più alto tasso di industrializzazione; per il trentennio successivo alla guerra è anche il risultato dell'evoluzione del mercato del lavoro estero (e delle relative politiche immigratorie) e dell'andamento progressivamente favorevole di quello interno. Le possibilità di mobilità sociale ascendente diventano infatti sempre più scarse nel paese di espatrio dal momento che i già consolidati processi di industrializzazione offrono agli immigrati solamente le fasce più dequalificate e sgradite del mercato del lavoro, anche se compensate da retribuzioni relativamente alte. In tale situazione le aspirazioni alla mobilità sociale si spostano dal paese di immigrazione a quel-

lo di origine, al rientro dopo uno o più periodi di lavoro all'estero, dopo aver consolidato una quota di risparmio sufficiente a garantire migliori condizioni di vita.

La dinamica di questo processo, che vede nel tempo mutare la stessa tipologia dell'emigrante, si incontra dopo la metà degli anni Sessanta con un processo di sviluppo endogeno con tassi di incremento che superano nel decennio 1960/70 quelli italiani. Paradossalmente le aree del medio Friuli, dove i tassi di emigrazione sono sempre stati dei più elevati, sono anche le zone dove si è verificato un maggiore sviluppo industriale. E' evidente che non si può istituire una correlazione positiva tra emigrazione e sviluppo, che gli stessi massicci fenomeni di spopolamento della montagna e di alcune zone marginali (Valli del Natisone) smentirebbero con la loro gravità. Ma indubbiamente per quanto riguarda l'area del medio Friuli tale correlazione è registrabile e interpretabile, almeno per quanto riguarda gli elementi forniti dalle relazioni del Convegno, avendo soprattutto presenti le dinamiche del mercato del lavoro. In tale area si è attuato progressivamente un processo di consolidamento relativo del tessuto produttivo agricolo attraverso la compresenza di media e piccola proprietà e aziende part-time. Si tratta — come ha evidenziato R. Grandinetti — di un sistema integrato che supplisce alle carenze e disfunzionalità derivanti dalle piccole dimensioni delle aziende e, nel caso delle aziende part-time, alla limitata disponibilità di lavoro aziendale a causa degli impegni di lavoro «esterni», attraverso il ricorso a integrazioni e scambi (ad esempio lavoro «con macchina» da parte del terzista contro prodotti, servizi o lavoro «puro») in una vasta gamma di possibili combinazioni.

Riguardo al mercato del lavoro la «chiave di volta» del sistema è l'azienda part-time: le occasioni di lavoro offerte dallo sviluppo produttivo locale, caratterizzato dalla dispersione degli insediamenti industriali sul territorio, vengono a sostituire quelle offerte dall'emigrazione temporanea. L'azienda-famiglia garantisce, attraverso l'integrazione al suo interno di redditi agricoli e extraagricoli un discreto benessere e d'altro lato consente l'estrema flessibilità della forza-lavoro. Il part-time non si configura quindi come fenomeno transitorio, che segna il passaggio da una società prevalentemente agricola a una società propriamente industriale, ma come fenomeno che possiede caratteristiche di riproducibilità.

Come ha evidenziato la Saraceno non si riscontra quindi in Friuli lo schema classico che vede correlata industrializzazione con urbanizzazione e individua nella città il luogo dove avviene il passaggio dell'operaio dal settore agricolo a quello industriale. Nel caso friulano questo non avviene né nella fase dell'emigrazione (per l'impossibilità oggettiva e soggettiva di consolidare il nuovo status nel paese di espatrio), né in quella caratterizzata dallo sviluppo locale, che ancora una volta non segna per l'operaio il completo distacco dalla terra e dal paese.

La funzione del territorio nello sviluppo friulano

La struttura insediativa è dunque elemento caratterizzante e condizione di questo sviluppo decentrato, che si è innestato su un preesistente tessuto abitativo assai articolato sul territorio, modellato in una storia secolare, utilizzandolo in funzione delle nuove esigenze. Su questo tema Pierluigi Grandinetti ha dato un'ampia sintesi tendente appunto a mettere in luce che la «dispersione, oltre ad esser il "prodotto" storico di processi di costruzione dello spazio fisico tipici di un'economia preindustriale, si è riprodotta, in forme nuove e diverse, all'interno dello sviluppo». Una analisi diacronica, sia pure limitata all'arco di tempo compreso nell'ultimo trentennio, risulta significativa per comprendere la funzione del territorio nello sviluppo friulano. Da un'iniziale coincidenza tra manifattura e insediamento «urbano», tipica della prima industrializzazione polarizzata intorno ai numerosi centri urbani di media dimensione (Cividale, Tarcento, Manzano, Gemona), si passa negli anni Sessanta a una diffusione territoriale degli insediamenti industriali. Si tratta di un modello di sviluppo decentrato, che spesso assomma alla polverizzazione dimensionale la specializzazione produttiva dell'area territoriale (dove si realizza una integrazione orizzontale del ciclo produttivo), dando luogo a forme di «concentrazione dispersa», di cui P. Grandinetti ha descritto una serie di tipologie.

A tale modello di sviluppo sono legati i processi di riproduzione sociale della forza-lavoro: «esiste infatti una funzionalità tra la distribuzione spaziale delle attività manifatturiere, l'articolazione territoriale delle aree di mercato della forza-lavoro, le condizioni di vita e di insediamento della popolazione — della classe operaia in particolare — sul territorio». La presenza del part-time contadino, che consente un'integrazione di redditi diversi e quindi un abbassamento del costo della vita, la dispersione degli insediamenti con la relativa carenza della struttura dei servizi e quindi il forzato contenimento del livello dei consumi individuali e sociali, comportano complessivamente un abbassamento del valore complessivo della forza-lavoro e, almeno in una prima fase, un'accelerazione del meccanismo di accumulazione a spese della domanda

di consumi. Si tratta di un processo in evoluzione se, come afferma P. Grandinetti, la funzione dei centri urbani friulani come sede di servizi sta subendo una significativa evoluzione: a una forte espansione della città di Udine e del suo immediato hinterland tipica degli anni Sessanta si sta sommando una ripresa di funzione delle «città piccole» come sede intermedia di servizi.

Il tentativo di dare un'interpretazione coerente ai fenomeni di trasformazione che hanno interessato la società friulana ha forse creato l'immagine di un sistema dotato di una certa funzionalità; le osservazioni dei relatori e lo stesso dibattito hanno fatto emergere però anche le contraddizioni, i problemi che lascia tuttora aperti e gli interrogativi che suscita riguardo alla possibile evoluzione. Arnaldo Bagnasco ad esempio ha indicato nell'effettivo funzionamento del mercato il meccanismo di regolazione economica e sociale che ha finora governato come variabile esogena questo sistema, sia per quanto riguarda la piccola impresa, sia per il mercato del lavoro locale dotato di effettiva elasticità. La funzione del mercato può tuttavia ritorcersi contro questo stesso sviluppo se si pensa — come ha rilevato E. Saraceno — alla dipendenza di alcune produzioni (ad esempio la sedia del Manzanese) dalla domanda estera o se si riflette sulla tendenziale rigidità del mercato della forza-lavoro in seguito all'evoluzione complessiva della società e alle nuove aspettative di gruppi come le donne e i giovani.

Lo sviluppo industriale e il ruolo della Regione

E' stato anche posto il problema di quanto abbia influito o possa influire su tale processo la «variabile politica», considerando in particolare il ruolo della Regione a Statuto Speciale istituita nel 1963. Apparentemente si potrebbe rilevare una sostanziale coincidenza tra i tempi dello sviluppo industriale friulano e l'attuazione della Regione. Senza dubbio la Regione ha contribuito a incentivare tale sviluppo, seguendo però in larga parte il suo andamento spontaneo, piuttosto che indirizzarlo o correggerlo come dimostrano le contraddittorie vicende legate al primo piano regionale. E' la tesi emersa dagli interventi di Emilio Mattioni e di Franco Comuzzi, che ha sottolineato inoltre l'importanza dell'evoluzione del quadro internazionale verso la distensione sia per il raggiungimento dell'autonomia speciale, sia per il superamento di una «chiusura» che aveva indubbiamente anche riflessi economici.

Come appare anche da questa breve sintesi l'andamento del convegno ha sottolineato prevalentemente gli aspetti che potremmo definire «oggettivi», quantificabili della trasformazione. Come ha rilevato Amalia Signorelli nelle conclusioni è stata lasciata in ombra la «soggettività», la concezione del mondo, il sistema di valori che ha sorretto, accompagnato nelle pieghe della società questo complesso processo. Lo spazio di ricerca in questo senso è ancora molto ampio e il lavoro fatto è ancora piuttosto frammentario. Le interferenze, le commistioni di linguaggio e di concezioni, il sovrapporsi di vecchio e nuovo è forse il tratto tipico di questa società in cui la modernizzazione ha in qualche modo rifunzionalizzato aspetti della cultura precedente. L'analisi deve perciò cogliere la complessità e la pluralità degli elementi che convergono, la loro provenienza e il segno sostanziale che vengono ad assumere. Mi sembra comunque che anche l'analisi della «soggettività» debba misurarsi attentamente con i dati «oggettivi», soprattutto per cogliere la diversa funzionalità che via via nel tempo valori, atteggiamenti, rapporti vengono ad assumere pur in una apparente continuità: la famiglia e i rapporti di parentela che ancora tanta importanza hanno nell'organizzazione dell'azienda part-time costituiscono un esempio significativo della necessità di procedere in questo senso, attraverso approcci e metodologie diverse per cogliere il senso effettivo e la complessità della realtà.

beni culturali

attività e documentazione

Archivi a Trieste

Per il riordino e l'uso dei fondi dell'Archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste

di Luigi Ganapini

I fondi contenuti nell'Archivio dell'ex OPP comprendono un materiale assai vasto ed interessante: la documentazione della vita interna dell'ente a partire dalla sua istituzione come Frenocomio civico (1908) fino al 1975; a cui vanno aggiunte le carte relative al Manicomio di S. Giusto a partire dal 1840 circa.

Si tratta di una mole di materiale piuttosto ingente. Il nucleo principale è costituito dalle cartelle cliniche dei ricoverati. Esse sono raccolte in oltre 600 buste (la valutazione è approssimativa), ciascuna delle quali contiene un numero di cartelle cliniche variabile, secondo gli anni, da alcune decine a oltre un centinaio. Le buste, divise per sesso dei ricoverati, sono classificate per anno di «nascita»: l'anno cioè della dimissione per guarigione, per consegna ai parenti, per trasferimento ad altro istituto di cura o custodia, o per morte.

Questa imponente mole di materiale contiene i dati anagrafici dei ricoverati, la segnalazione della loro condizione sociale, le diagnosi cliniche, la documentazione in merito alla prassi d'internamento, alla curatela e alla solvenza. Per la parte più propriamente clinica esiste un diario preciso dei colloqui medico-paziente intervallati dalla descrizione del decorso della degenza (variazione degli stati, cure e provvedimenti adottati, ecc.). La storia clinica è integrata da aspetti di storia personale, documentati dalla corrispondenza, da scritti e da ogni altra manifestazione del malato. Le buste che contengono le cartelle cliniche ci danno quindi gli elementi per una ricostruzione storica tanto delle caratteristiche degli internati quanto della prassi manicomiale.

Attorno a questo nucleo centrale esiste una serie di materiali

accessori di grande utilità. In primo luogo i *Registri* d'entrata (dal 1840 circa al 1924) che forniscono un quadro riassuntivo dei dati anagrafici, condizione lavorativa, diagnosi clinica e durata dell'internamento anno per anno. L'utilità di poter ricostruire i ricoveri secondo uno schema cronologico è grande, per valutare non solo l'incidenza di «avvenimenti» — la guerra mondiale, l'esodo, ecc. — o di trasformazioni strutturali — l'industrializzazione — ma anche il percorso storico dell'incidenza sociale della follia. Tutto ciò costituisce un presupposto di grande rilevanza per avviare una approfondita analisi di merito sull'anadamento della follia (e della corrispettiva prassi medica) attraverso lo studio delle cartelle cliniche. Purtroppo i registri d'entrata assai dettagliati in uso fino al 1924 sono sostituiti da quell'anno in poi da semplici elenchi nominativi degli internati, che impediscono di fatto qualunque ragionamento sull'andamento delle «entrate».

Vanno poi aggiunti altri materiali, in parte ancora da valutare a fondo. Molto interessanti (anche perché materiali analoghi non mi pare siano stati ancora segnalati per altri ospedali psichiatrici di diverse provincie italiane) i dati contenuti nei *Fogli sanitari del personale dimesso o non assunto*. Per quanto disposti in ordine alfabetico (e quindi con una grande commistione cronologica) questi fogli ci offrono un quadro molto dettagliato del personale paramedico e d'ordine. Sul personale medico esistono bensì cartelle personali; ma non mi è sembrato che esse siano minimamente complete dal punto di vista nominativo né che offrano elementi di reale interesse. Ci sono infine documenti amministrativi interni (tabelle dietetiche, contabilità, ecc.) e protocolli di corrispondenza; a cui vanno infine aggiunti atti a stampa di convegni, atti ufficiali della Provincia, ecc.

I fondi dell'Archivio sono attualmente collocati in una stanza della palazzina dell'ex-Direzione. Le buste delle cartelle cliniche sono disposte per ordine cronologico e divise per sesso degli internati lungo scaffali metallici che arrivano fino al soffitto. Gli altri materiali — registri d'entrata e altro materiale cui accenno nell'ultima parte della breve descrizione precedente — sono collocati nella stessa stanza, ma in modo assai meno ordinato.

Un lavoro di riordino e di descrizione del complesso dei fondi qui contenuti va pertanto considerato assai opportuno e addirittura necessario per la loro conservazione. Le linee a cui si deve ispirare sono le seguenti:

1) Buste delle cartelle cliniche: verifica del contenuto delle singole buste, ricollocazione al giusto posto di cartelle eventualmente spostate negli anni, elenco dei nominativi contenuti e

creazione di uno schedario che dia gli estremi anagrafici e gli anni d'entrata e di uscita dei singoli ricoverati. L'utilità di questo lavoro risulterà chiara se si ricorda che, a partire dal 1924, l'assenza di registri dettagliati non consente un'analisi dell'andamento dei ricoveri.

2) Altro materiale. Riordino e descrizione analitica, secondo le norme e i criteri correnti per gli archivi pubblici, distinguendo ovviamente tra materiale a stampa e originali.

3) Nuova collocazione dei fondi in una sede relativamente più ampia, dotata di tavoli di consultazione.

In futuro la consultazione di questo materiale, pur restando aperta agli studiosi che diano alla Direzione la necessarie garanzie di serietà, dovrà sottostare alle norme di controllo archivistico (richiesta scritta, consegna e ritiro da parte di un addetto che verificherà l'integrità del materiale in consultazione); dovrà essere anche garantito un uso corretto del materiale, estremamente delicato, qui conservato. Suggerisco queste cautele anche perché sia evitato che, prendendo a pretesto eventuali abusi, venga messa in atto un'applicazione restrittiva della legislazione vigente e i fondi dell'ex OPP siano sottratti alla pubblica consultazione a fini di studio.

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

---

di Giampaolo Valdevit

La storia dell'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia fa un tutt'uno con la storia dell'Istituto stesso. Una delle principali finalità che sovrintesero alla fondazione di esso nel 1953 fu appunto la «ricerca, raccolta, conservazione e classificazione della documentazione archivistica relativa al movimento di liberazione nel Friuli e nella Venezia Giulia». Inoltre ripercorrere le tappe attraverso le quali si è venuto costituendo ed ampliando l'archivio equivale a fornire un resoconto — estremamente sommario, com'è ovvio — delle attività ed interessi principali dell'Istituto dal 1953 ad oggi.

Si possono individuare, grosso modo, quattro fasi nella formazione dell'archivio. La prima, quella iniziale collegata alla fondazione dell'Istituto, fu diretta ad opera principalmente di Ercole Miani, tra i fondatori e primo presidente dell'Istituto, alla raccolta delle carte della resistenza giuliana, espressasi nel CLN, dei memoriali e testimonianze dei suoi protagonisti, della corrispondenza col CLNAI. La seconda, pressoché contemporanea alla prima, mirò alla costituzione di un analogo fondo relativo alla resistenza friulana. Successivamente, in una terza fase, si avviò un rapporto di collaborazione con gli archivi del Vojnoistorijski Inštitut di Belgrado, dell'Inštitut za zgodovino delavskega gibanja di Lubiana, col Bundesarchiv di Coblenza; tale fase, che corrispondeva ad un primo ampliamento degli interessi dell'Istituto, fu diretta, oltre che all'integrazione della documentazione già esistente, alla raccolta di materiali sull'occupazione italiana della Jugoslavia e sull'attività dell'Adriatisches Küstenland. Nella quarta fase, tuttora in corso, l'archivio dell'Istituto è venuto arricchendosi di materiali raccolti, nella maggior parte, presso l'ACS, in relazione alle ricerche promosse dall'Istituto od effettuate nel suo ambito (attinenti al tema, in generale, dell'antifascismo e della storia della classe operaia nella Venezia Giulia e nel Friuli tra il 1918 e il 1943). Altre raccolte sono in via di ordinamento; al riguardo va segnalata, in particolare, una documentazione sulla questione della Venezia Giulia (1941-1947), raccolta presso il Public Record Office di Londra.

L'ordinamento di tutto questo materiale ha avuto varie vicende. In concomitanza con la raccolta dei documenti nella prima e seconda fase, all'archivio affluirono anche opuscoli, articoli di giornale, periodici sparsi, stampa clandestina, e così via. Nella prima fase di riordino dell'archivio tutto ciò venne scorporato e concorse a formare un altro archivio, l'archivio «materiale da lavoro», che ha continuato successivamente ad arricchirsi e la cui schedatura è ancora da essere compiuta. Sempre in fase di riordino l'archivio venne distinto in 4 sezioni (Venezia Giulia, Friuli, microfilm, stampa clandestina, delle quali viene data in seguito la descrizione) seguendo, sia pure in linea di massima, il criterio dell'affinità tematica nella formazione delle singole buste. Per quanto riguarda la sezione Venezia Giulia e — in parte — Friuli, ciò produsse un certo rimescolamento nell'ordine dato alle carte dal primo archivista, il già ricordato Ercole Miani. Al contrario non si sono posti problemi per l'ordinamento dei documenti affluiti all'archivio nelle fasi successive, in quanto si è comunque mantenuta la catalogazione data dall'archivio di provenienza.

Questo primo e più ampio lavoro di riordino, portato a termine alla fine degli anni '60, è stato illustrato da Claudio Silvestri, *Guida sommaria all'archivio*, in *Guida agli archivi della Resistenza*, Istituto nazionale per la storia del movimento di libera-

zione in Italia, Milano 1974, pp. 51-74, la quale rimane tuttora il più valido strumento di avvìo alla consultazione dell'archivio, eccettuate le acquisizioni dell'ultima fase; qualche macchinosità si segnala in merito alla consultazione della sezione Venezia Giulia, per la quale un più recente riordino ha ripristinato l'ordine stabilito da Ercole Miani.

Va ancora ricordato che le carte raccolte nelle due prime fasi non contengono, in linea di massima, indicazioni circa la loro provenienza. Non sussiste comunque nessun dubbio sulla loro autenticità.

Consistenza complessiva: 131 buste, 45 bobine di microfilm, 96 testate di stampa clandestina. Estremi cronologici: 1897-1970.

Sezione Venezia Giulia.

La lotta armata a Trieste e nella Venezia Giulia, la questione del confine italo-jugoslavo (anche al di là dell'arco cronologico 1943-1945), l'amministrazione dell'«Adriatisches Küstenland» rappresentano le tematiche che ritornano più di frequente nelle carte di questa sezione. Esse sono costituite da documenti del CLN di Trieste, delle brigate garibaldine operanti con l'esercito di liberazione jugoslavo, del supremo commissariato di governo del «Litorale Adriatico», da diarii storici delle formazioni partigiane.

Il materiale contenuto nelle singole buste (1-44, 47, 48) è spesso non omogeneo e non corrisponde sempre alla titolazione delle stesse. Le buste 52-71 comprendono invece esclusivamente materiali tratti dall'Archivio centrale dello Stato di Roma, relativi al periodo 1918-1945, non attinenti soltanto all'area geografica della Venezia Giulia, bensì all'intero territorio delle province di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume.

Sezione Friuli.

Le carte si riferiscono pressoché esclusivamente al periodo della resistenza (carte del CLN di Udine, dei partiti, delle formazioni partigiane). Omogeneo nel complesso, il fondo non lo è però altrettanto nelle singole buste. Le bb. 100-136 contengono documenti sparsi; le bb. 137-155 sono invece divise in fascicoli a seconda della provenienza delle carte. Un terzo gruppo di buste (156-160) contiene documenti provenienti dall'Archivio dello Stato di Udine, relativi al periodo 1926-1948.

Sezione microfilm.

E' costituita da 45 bobine contenenti documenti che provengono dai già segnalati archivi nazionali ed esteri e si riferiscono per lo più alla seconda guerra mondiale in Italia e Jugoslavia,

alla resistenza in Friuli e nella Venezia Giulia, all'amministrazione dell'«Adriatisches Küstenland» (bobb. 1-23, fotogr. 10520). Le bobb. 24-41 (fotogr. 12061) comprendono materiale proveniente dall'Archivio centrale dello Stato, riferentesi per lo più agli anni 1937-1941. Le bobine 42-45 riproducono le copie di vari numeri del periodico socialista triestino «Il Lavoratore» (1897-1909), provenienti dall'Österreichische Nationalbibliotek di Vienna ed integranti la raccolta conservata presso la Biblioteca Civica di Trieste.

Stampa clandestina.

La sezione comprende un insieme di 96 testate, non tutte complete, divise in 4 gruppi:

Venezia Giulia: 20 testate, periodo 1943-1945. Stampa dei partiti del CLN, di formazioni italiane e slovene, di organismi facenti capo al movimento di liberazione jugoslavo.

Friuli: 18 testate, periodo 1943-1945. Stampa di partito e delle formazioni partigiane italiane.

Italia: 47 testate, periodo 1943-1945, tranne 4 (1925-1932). Organi di partito e di gruppi politici, stampa partigiana.

Slovenia: 11 testate, periodo 1943-1945. Organi di stampa di formazioni e organizzazioni facenti capo al movimento di liberazione jugoslavo.

Archivio fotografico.

Riguarda principalmente la Venezia Giulia (vecchi confini) ed è suddiviso in sezioni corrispondenti ai seguenti periodi: dal 1900 alla prima guerra mondiale; dal primo dopoguerra al ventennio fascista e al biennio 1943-45 (occupazione nazista e resistenza); secondo dopoguerra (amministrazione jugoslava e anglo-americana). Comprende anche sezioni dedicate ai caduti giuliani nella resistenza, a monumenti e località della regione, alle manifestazioni della destra neofascista specie a Trieste, alle manifestazioni e lotte operaie 1955-1956 e alle lotte e manifestazioni studentesche a Trieste 1969-1975. La sezione resistenza comprende anche un «settore» friulano e nazionale.

Archivio della NCCdL - CGIL

di Furio Bednarz

Alcune novità emerse negli ultimi mesi impongono un breve aggiornamento sulla situazione dell'archivio camerale di cui mi ero occupato sullo scorso numero di «Qualestoria».

Desidero fare ammenda di talune mie imprecisioni contenute nella precedente descrizione di questo archivio. La recente creazione dell'Istituto Regionale di Studi e Ricerca dei problemi economici e sociali del Friuli-Venezia Giulia della CGIL ha favorito l'apertura di un dibattito sulla conservazione dei fondi archivistici all'interno della Camera del Lavoro triestina. L'archivio camerale avrà così una sua sistemazione nei locali di via Pondares 8: di essa si sta attivamente occupando il direttivo dell'Istituto presieduto da Arturo Calabria e del quale fanno parte anche Varin, Sema, Bibalo, Gialuz, Pasqual e Pini.

Nel prendere atto con soddisfazione dell'importante iniziativa vogliamo sottolineare che la presenza di un archivio ordinato e dotato di efficaci strumenti di consultazione sarà presupposto indispensabile per lo sviluppo e l'approfondimento degli studi sul movimento operaio triestino nel dopoguerra, augurandosi che lo stesso Istituto Regionale di Studi della CGIL sia promotore di ricerche in tal senso.

La Carnia della gente - Le mostre di Tolmezzo

di Marco Lepre

Cinque mostre fotografiche, più di mille fotografie esposte, una serie di importanti manifestazioni culturali: questi i dati principali di una iniziativa che per vari aspetti rappresenta un avvenimento eccezionale non solo per la Carnia ma per l'intera Regione. «La Carnia della gente» è il nome sotto il quale il Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia ha voluto raccogliere il meglio delle mostre fotografiche realizzate l'estate scorsa a cura del Centro di Cultura Popolare Fornese, del Gruppo Gli Ultimi di Tolmezzo, del Centro Sociale Ricreativo Culturale di Comeglians, della Pro Loco di Sauris e di alcuni giovani di Forni Avoltri che hanno poi costituito l'Archivio Fotografico di quel Comune. Mostre dislocate in centri diversi l'estate scorsa e oggi riunite a Tolmezzo, cuore della Carnia, e ospitate negli istituti scolastici.

Perché la «Carnia della gente»? Perché oltre a presentare una parte significativa degli archivi dei principali fotografi che hanno operato in Carnia agli inizi del Novecento, come Antonelli, Brisighelli, Candoni, Castellani, le Mostre fotografiche sono costituite essenzialmente da quegli album di famiglia dei carnici che la gente ha gelosamente conservato e che ora ci ripropongono in tutta la sua umanità la «gente» come protagonista. Un discorso che continuando l'esperienza di recenti importanti pubblicazioni vuole mettere al centro non solo il fotografo, ma chi il fotografo ha ritratto e fissato sulle sue lastre: gruppi di famiglia, emigranti, scolaresche, gruppi femminili, bande musicali, coetanei, muratori, bambini, povera gente, «sorestans», in particolari momenti della loro esistenza.

Si tratta quindi, oltre che per la sua novità e interesse, di un lavoro di ricerca, raccolta e documentazione pregevolissimo che partendo dal 1880 circa e giungendo fino ai nostri giorni presenta uno spaccato insostituibile della storia e delle vicende della Carnia. Dalle trasformazioni urbanistiche e architettoniche, alle attività economiche e agli aspetti del lavoro, alle varie e impensate forme di associazione e della vita sociale, queste immagini ci ripresentano una storia e un patrimonio culturale che un certo

tipo di «sviluppo» economico e le nuove forme di comunicazione e acculturazione non hanno tenuto in conto e hanno cancellato dalla «memoria» delle nuove generazioni. Il significato più profondo di queste Mostre fotografiche è proprio quello di far conoscere e stimolare lo studio e la ricerca sulla storia e la cultura locale, vista dalla parte di chi è sempre stato escluso dai libri e dalle versioni «ufficiali» e come possibilità di comprensione dei problemi e della realtà di oggi.

Un avvenimento eccezionale dunque, e una occasione da non perdere, che, se da un lato rappresenta una «rivincita» della periferia della Carnia nei confronti di Tolmezzo, letteralmente invaso dalle mostre fotografiche, dall'altro segna l'apertura e la sensibilità con cui gli Istituti scolastici tolmezzini si sono resi immediatamente disponibili sia ad accogliere le iniziative che ad organizzare incontri e dibattiti per gli studenti. Ma questo avvenimento, nato dal basso e con una forte partecipazione e coinvolgimento della popolazione, ma purtroppo privo di aiuti e sostegni da parte degli enti locali, fatte alcune eccezioni, è importante e significativo per un altro motivo: esso viene infatti a coincidere con la costituzione ufficiale del Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia. Si concretizza così anche dal punto di vista legale un'esperienza che in quest'ultimo anno ha già dato importanti risultati e ha dimostrato che i vari circoli, superando il particolarismo e l'isolamento, possono realizzare altre iniziative ad alto livello, come ad esempio la «Fieste di Chenti», per la quale proprio in questi giorni la Comunità Montana ha finalmente rispettato gli impegni di finanziamento presi alcuni mesi fa.

Un breve cenno alle iniziative collaterali che hanno accompagnato la realizzazione delle Mostre inaugurate il 20 dicembre e rimaste in esposizione fino alla fine di gennaio. Dopo il dibattito sul libro «La Carnia di Antonelli» (20 dicembre 1980) si è tenuta una assemblea dibattito su «Quale politica culturale per la Carnia» con la partecipazione dell'Assessore Regionale alla Cultura Dario Barnaba e di rappresentanti della Comunità Montana e dei Comuni della Carnia (9 gennaio 1981). Si è tenuto inoltre un seminario di lavoro tra i gruppi organizzatori per la costituzione di un archivio fotografico della Carnia e due conferenze dibattito per gli allievi delle scuole superiori sul tema «Fotografia e Società» con la partecipazione di Italo Zannier e Riccardo Toffoletti.

Per finire la dislocazione e la intitolazione delle Mostre a Tolmezzo. All'Istituto Professionale di Stato sono state allestite la retrospettiva su Umberto Antonelli e la mostra su Forni Avoltri; al Liceo Scientifico è stata dislocata la mostra «Comeglians, cento anni»; alla Scuola Media Statale si è trovata la mostra su Sauris

e presso la Sala Mostre quella su «Forni di Sotto e la sua gente». A queste cinque mostre si è aggiunta anche quella su «La donna in Carnia» allestita dapprima a Prato Carnico dal Gruppo donne Val Pesarina. E' stato un grande album di famiglia in cui gli anziani hanno potuto ricordare e ritrovarsi e i giovani trovare le radici della propria storia e di una cultura che non deve andare perduta.

per il Coordinamento dei Circoli Culturali
Marco Lepre

E' in libreria

CHIESA E LOTTE NAZIONALI: IL CASO DI TRIESTE (1850 - 1919)

di Giampaolo Valdevit

«società - storia - regione», 5
ARIES Edizioni - Udine

lire 7.900

Il libro è in vendita anche presso l'Istituto con lo sconto del 10%

Il volume analizza le diverse forme di presenza della Chiesa nella società triestina sia sotto il profilo gerarchico-istituzionale che attraverso l'attività dell'organizzazione politico-sociale cattolica. La ricostruzione dei modi con cui tale presenza si manifesta e dei particolari ruoli ai quali la Chiesa assolse nella società si dispiega nell'intreccio tra sollecitazioni di natura interna e relazioni con le forze sociali, politiche, le istituzioni, innanzitutto con la classe dirigente triestina.

In questo contesto la tematica dei rapporti — o meglio delle tensioni — fra le diverse componenti etniche della società triestina, il particolare coinvolgimento della Chiesa in tale realtà, l'evoluzione (e il rovesciamento) delle forme che esso via via assunse, rappresenta l'angolo visuale attraverso il quale viene riesaminata la storia di Trieste negli ultimi decenni dell'amministrazione austriaca e nel passaggio dall'Austria all'Italia.

Libri ricevuti

Gianfranco Perra, Gianni Conti, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla Resistenza,* pref. di G. Santomassimo, Vangelista, Milano, pp. 341, L. 10.000.

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, *La campagna di Grecia,* Uff. Storico SME, Roma 1980, Tomo I. Testo, pp. 965. Tomo II. Documenti, pp. 1024. Tomo III. Schizzi e fotografie, pp. 266. L. 20.000.

Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze,* Comune di Venezia, 1979, pp. 545, s.i.p.

Aldo Ferretti-Toscanino, *Le forze popolari nel Risorgimento e nella Resistenza a Reggio Emilia,* Ed. Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1974, pp. 207, L. 2.000.

Renato Nicolai, Corrado Corghi, Giulio Bigi, *Reggio Emilia 7 luglio 1960,* introd. di Arrigo Boldrini, Ed. Riuniti, Roma 1980, pp. 144, L. 3.800.

A. Ferretti-Toscanino, *Sante Vincenti (Mario) Medaglia d'Oro al Valor Partigiano (alla Memoria),* Centro Diffusione Stampa, Reggio Emilia 1980, pp. 180, L. 3.000.

Fermo Solari, *Un carnico che fa il giro del mondo senza muoversi,* Ed. Grillo, Udine 1980, pp. 48, s.i.p.

Federico Vincenti, *Partigiani friulani e giuliani all'estero. Appunti storici sui volontari e sui militari che fuori d'Italia combatterono per la libertà,* Anpi prov. di Udine, Tipografia Artig. Saccardo, Tricesimo 1980, pp. 238, L. 7.500.

Rosalia Mannu Tolu (a cura di), *L'Archivio di Foscolo Lombardi conservato nell'Istituto storico della Resistenza in Toscana,* Inventari e cataloghi toscani 4, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 110, L. 10.000.

La Carnia di Antonelli, (a cura di AA.VV.), Centro editoriale friulano, Udine 1980, pp. 218, L. 20.000.

Nadja Magania, *Trieste 1945-1949. Nascita del movimento politico sloveno,* Krozek za druzbena vprasanja «Virgil Šček», Trieste 1980, pp. 267, s.i.p.

Di parte di questi volumi daremo più ampie notizie nei prossimi numeri.

* Il dibattito storiografico sull'antisemitismo

* Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928)

* Pagine di storia dell'antifascismo sloveno

* Movimento operaio in Carnia

* Alternativa energetica, alternativa sociale

* Il caso Friuli

Lire 3.000